

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 MAGGIO 1994

RESOCONTO STENOGRAFICO

6.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 19 MAGGIO 1994**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE IRENE PIVETTI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE VITTORIO DOTTI**INDICE**

	PAG.		PAG.
Calendario dei lavori dell'assemblea per il periodo 19-25 maggio 1994:		CASTELLANETA SERGIO (gruppo misto) . .	165
PRESIDENTE	109	CASTELLI ROBERTO (gruppo lega nord) .	215
Comunicazioni del Governo (Discussioni):		CAVERI LUCIANO (gruppo misto)	119
PRESIDENTE 110, 119, 120, 123, 127, 135, 139, 140, 147, 150, 155, 158, 159, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 172, 173, 174, 176, 180, 184, 185, 186, 189, 194, 195, 196, 200, 202, 205, 208, 209, 210, 211, 213, 215, 217, 219, 220, 224, 225, 227, 228, 229		CIOCCHETTI LUCIANO (gruppo CCD) . . .	200
APREA VALENTINA (gruppo forza Italia) .	173	COMMISSO RITA (gruppo rifondazione comunista - progressisti)	174
BERTINOTTI FAUSTO (gruppo rifondazione comunista - progressisti)	127	DI MUCCIO PIETRO (gruppo forza Italia)	147
BOSSI UMBERTO (gruppo lega nord) . . .	110	ELIA LEOPOLDO (gruppo PPI)	150
BRUNETTI MARIO (gruppo rifondazione comunista - progressisti)	211	GALLETTI PAOLO (gruppo progressisti - federativo)	217
CACCAVALE MICHELE (gruppo forza Italia)	176	GIOVANARDI CARLO AMEDEO (gruppo CCD)	123
		GIUGNI GINO (gruppo progressisti - federativo)	220
		GORI SILVANO (gruppo misto)	194
		GUERZONI LUCIANO (gruppo progressisti - federativo)	205
		INNOCENZI GIANCARLO (gruppo forza Italia)	244
		JERVOLINO RUSSO ROSA (gruppo PPI) . .	202

6.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'Allegato A.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'Allegato B.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 MAGGIO 1994

	PAG.		PAG.
LODOLO D'ORIA VITTORIO (gruppo forza Italia)	217	SGARBI VITTORIO (gruppo forza Italia) .	208
MAFAI MIRIAM (gruppo progressisti - federativo)	213	SPINI VALDO (gruppo progressisti - federativo)	168
MATTIOLI GIANNI FRANCESCO (gruppo progressisti - federativo)	155	STAJANO ERNESTO (gruppo misto)	172
MAZZUCA CARLA (gruppo misto)	225	TARADASH MARCO (gruppo forza Italia) .	158
MELUZZI ALESSANDRO (gruppo forza Italia)	219	TREMAGLIA MIRKO (gruppo alleanza nazionale - MSI)	135
NAPOLITANO GIORGIO (gruppo progressisti - federativo)	189	Disegni di legge di conversione:	
NOVELLI DIEGO (gruppo progressisti - federativo)	180	(Annunzio della presentazione)	162
NOVI EMIDDIO (gruppo forza Italia) . . .	196	Giunta delle elezioni:	
NUVOLI GIAMPAOLO (gruppo forza Italia)	163	(Nomina dei componenti)	109
OCCHETTO ACHILLE (gruppo progressisti - federativo)	140	Giunta per le autorizzazioni a procedere:	
PALUMBO GIUSEPPE (gruppo forza Italia)	227	(Nomina dei componenti)	109
PERCIVALLE CLAUDIO (gruppo lega nord)	164	Gruppi parlamentari:	
PERETTI ETTORE (gruppo CCD)	167	(Modifica nella composizione)	163
PINZA ROBERTO (gruppo PPI)	176	(Modifica nella costituzione)	109
ROMANI PAOLO (gruppo forza Italia) . .	228	Ordine del giorno della seduta di domani	
ROSSI LUIGI (gruppo lega nord)	186	ni	229
SBARBATI LUCIANA (gruppo misto)	159		
SEGNÌ MARIOTTO (gruppo misto)	196		

La seduta comincia alle 9,35.

ELENA MONTECCHI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 5 maggio 1994.

(È approvato)

Nomina dei componenti della Giunta per le autorizzazioni a procedere.

PRESIDENTE. Comunico di aver chiamato a far parte della Giunta per le autorizzazioni a procedere i seguenti deputati: Antonio Bargone, Emanuele Basile, Augusta Bassi Lagostena, Giuseppe Bonomi, Vincenzo Ciruzzi, Sergio Cola, Giuseppe Di Lello Finuoli, Anna Maria Finocchiaro Fidelbo, Tullio Grimaldi, Tiziana Maiolo, Valentino Manzoni, Giovanni Marino, Alessandro Meluzzi, Sebastiano Neri, Roberto Paggini, Giuseppe Romeo Pericu, Roberto Pinza, Marco Romanello, Giuseppe Scozzari, Vittorio Sgarbi e Michele Giuseppe Vietti.

Nomina dei componenti della Giunta delle elezioni

PRESIDENTE. Comunico di aver chiamato a far parte della Giunta delle elezioni i deputati: Giuseppe Albertini, Francesco Maria Amoruso, Luca Azzano Cantarutti, Maria Anna Calabretta Manzara, Flavio Caselli, Luciano Ciochetti, Carlo Conti, Antonio

Del Prete, Benito Falvo, Giacomo Garra, Tullio Grimaldi, Francesco La Saponara, Marcello Lazzati, Antonio Mazzone, Pietro Milio, Angelo Muzio, Magda Negri, Alfonso Pecoraro Scanio, Riccardo Perale, Paolo Romani, Luigi Rossi, Gianfranco Rotondi, Alessandro Rubino, Luigi Saraceni, Ferdinando Schettino, Vincenzo Simonelli, Antonio Soda, Sonia Viale, Adriana Vigneri e Elio Vito.

Modifica nella costituzione di un gruppo parlamentare.

PRESIDENTE. Il deputato Carlo Giannardi ha comunicato, con lettera in data 18 maggio 1994, di essere stato eletto presidente del gruppo del centro cristiano democratico in sostituzione del deputato Clemente Mastella, chiamato a far parte del Governo.

Calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 19 - 25 maggio 1994.

PRESIDENTE. La Conferenza dei presidenti di gruppo, riunitasi martedì 17 maggio, con la presenza del rappresentante del Governo, ha convenuto all'unanimità sul seguente calendario dei lavori per il periodo 19 - 25 maggio 1994:

Giovedì 19 (9,30-14 e 15-21) e Venerdì 20 maggio dalle ore 9:

Discussione sulle comunicazioni del Governo.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 MAGGIO 1994

(Per le ore 15,30 di venerdì è prevista la replica del Presidente del Consiglio alla quale seguiranno le dichiarazioni di voto ed il voto per appello nominale).

Mercoledì 25 maggio (ore 11):

Votazione per l'elezione di un vicepresidente e di un segretario;

Dimissioni dei deputati Maria Galli ed Angiola Zilli.

Il tempo disponibile, per la discussione generale sulle comunicazioni del Governo, pari a 15 ore, è stato così concordemente ripartito tra i gruppi:

progressisti-federativo	4 ore e 45 minuti
misto	2 ore
forza Italia	1 ora e 50 minuti
lega nord	1 ora e 50 minuti
partito popolare italiano	1 ora e 30 minuti
rifondazione comunista-progressisti	1 ora e 15 minuti
alleanza nazionale-MSI	1 ora
centro cristiano democratico	50 minuti.

Prego quindi i colleghi di attenersi a questa concorde decisione.

Ricordo che la Giunta per le elezioni e la Giunta per le autorizzazioni a procedere sono state convocate per le ore 14 di oggi per procedere alla propria costituzione.

Rinnovo l'invito ai presidenti dei gruppi parlamentari a completare sollecitamente gli adempimenti di propria competenza per consentire la convocazione delle Commissioni permanenti, così come convenuto in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo, nella giornata di martedì 24 maggio per procedere alla propria costituzione.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ricordo che nella seduta del 16 maggio scorso il Presidente del Consiglio dei ministri ha consegnato, secondo la prassi, copia del discorso da lui pronunciato di fronte al Senato della Repubblica.

Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Il primo iscritto a parlare è il deputato Bossi. Ne ha facoltà.

UMBERTO BOSSI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, ho riflettuto con attenzione sulle dichiarazioni programmatiche rese dal Capo del Governo e sui traguardi che egli, in un ampio orizzonte circolare, ha indicato. Per tale motivo porgo anzitutto al nuovo Governo l'augurio non solo di svolgere un ottimo lavoro, tanto più necessario quanto maggiori sono i problemi, ereditati, da affrontare e — speriamo — risolvere, ma anche perché questo Governo sostanzialmente nasce soprattutto dalla spinta rinnovatrice della lega, la quale con la sua partecipazione diretta riconferma i suoi impegni nei confronti di tutti gli elettori italiani.

Mi sia consentito — solo per rispetto della storia — sottolineare il contributo determinante della lega alla grande rivoluzione politica, pacifica e produttiva che può consentire oggi il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica. È la lega, infatti, che ha aperto nuovi, grandi orizzonti alla riforma costituzionale che farà dell'Italia e del federalismo il fattore determinante per l'avvenire immediato e futuro.

Voglio qui ricordare — perché il tempo corre veloce — che nel 1996 l'Italia avrà la presidenza dell'Unione europea, la quale si dovrà costituire come Unione federale. Ed è in questa visione che la lega ha reso operante l'immediato futuro del nostro paese, ossia un'Italia federale in un'Europa federale.

Questa precisazione, sulla quale tornerò alla fine del mio intervento, è tanto più necessaria in quanto sussistono tuttora delle resistenze nazionalistiche e si fanno avanti delle formule ibride nettamente sorpassate: quale, ad esempio, quella gollista dell'Europa delle patrie.

Anche sul piano tecnologico lo sviluppo federalistico sta facendo passi giganteschi.

Non dimentichiamo infatti che è stato inaugurato il grande tunnel sotterraneo tra Dover e Calais con il quale l'Inghilterra ha confermato la sua rinuncia alla *splendid isolation* insulare ed ha scelto l'Europa. Ove quindi venisse meno la funzione essenziale e multiforme di un'Unione europea federale, tutto il continente correrebbe il rischio mortale di diluirsi e di frantumarsi in un'asfittica e polemica area di libero scambio (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). È quindi la storia che la lega sta interpretando, dimostrando le falsità e le deformanti prevaricazioni, raccolte e distribuite da fonti nemiche del nuovo e del buon senso, che continuano ancora ad indicare falsamente la lega come un fattore di separatismo e di disunione nazionale.

Riferendomi alla lettera che il Capo dello Stato ha ritenuto di inviare al Capo del Governo, mi preme sottolineare che la lega nei suoi programmi, nella sua attività politica e parlamentare ha sempre sostenuto e difeso l'unità nazionale. Di più: la lega è — ed oggi lo possiamo constatare — un fattore di stabilità; anzi, il fattore principe che risolve l'equazione della governabilità, perché la governabilità — come la intende la lega — è una *ratio* politica. Non è concepibile una Costituzione ispirata alla filosofia della prassi come sosteneva Gramsci, il quale identificava il comunismo in una forma moderna dell'attuale umanesimo, una forma destinata a diventare la base etica del nuovo Stato. Chi crede che lo Stato debba garantire la giustizia e non la libertà agita ancora, in realtà, i fantasmi del bipolarismo comunismo contro democrazia. Essi trovano larga adesione nello strappo di Armando Cossutta, presidente di rifondazione comunista, perché a suo parere, malgrado la caduta del muro di Berlino, nell'URSS si è operato — più che in ogni altro paese — per avvicinare l'umanità alla costruzione di una delle sue maggiori aspirazioni millenarie, che è poi la prima delle aspirazioni per la quale si battono i comunisti: l'eguaglianza.

Ecco perché l'equazione della governabilità si risolve soltanto dando un valore effettivo alla governabilità, e questo è lo scopo determinante del Governo che si presenta alle Camere per la fiducia.

Ho voluto in quest'aula, in tale specialissimo momento per la storia italiana, sottolineare la funzione insostituibile rispetto all'evoluzione del nostro paese del concetto federalistico e quindi eliminare ogni ulteriore allusione alle invenzioni separatistiche, sottolineando che per noi liberisti occorre cambiare una Costituzione nata a sostegno della giustizia molto più che a sostegno della libertà. Lo Stato deve garantire innanzitutto la libertà dei cittadini e quindi noi sosteniamo che la Costituzione deve essere molto più garantista nei confronti della libertà dei cittadini. Non mi riferisco soltanto a Cattaneo, a D'Azeglio, a Tommaseo ma, sul piano europeo, mi richiamo a Salvemini, ad Altiero Spinelli, ai fondatori del nucleo federale immediatamente dopo il secondo conflitto mondiale, a De Gasperi, Schumann, Adenauer. Certo il cammino è stato difficile, ed è tuttora cosparso di ostacoli; i nazionalismi sono, come diceva De Gasperi, lo zoccolo duro che preme contro lo sviluppo federale dell'Europa. Tuttavia il nucleo basato sui trattati di Roma si è naturalmente e gradualmente allargato: oggi infatti abbiamo la Comunità Europea e, anche se in una posizione di attivismo politico e legislativo più emblematico che reale, abbiamo un Parlamento Europeo. Oggi il destino federalistico europeo è approdato come prima tappa a Maastricht, che è quindi un simbolo, un punto di partenza, un catalizzatore, al quale la lega con la sua forza popolare e popolana cede energia.

Indubbiamente, con l'avvento della lega quale forza di governo, oggi Maastricht e l'affermazione del principio di sussidiarietà sono molto più vicini di quanto non lo fossero nella passata legislatura; sotto certi aspetti la lega onora oggi, con la sua presenza nell'attuale Governo, la memoria di un grande europeista italiano, Altiero Spinelli.

Ritengo opportuno sottolineare subito, per quanto si riferisce al programma di Governo, che la presenza della lega sta modellando la rinascita italiana attraverso le sue garanzie. E questo è confermato dall'articolazione, nell'ambito del Gabinetto, della presenza dei suoi uomini in taluni dicasteri: l'onorevole Maroni, infatti, è il garante dell'ordine democratico al Ministero dell'inter-

no; l'onorevole Gnutti all'industria attuerà il programma delle privatizzazioni ed il senatore Pagliarini al bilancio è il garante del liberismo e della nuova economia. Ancora, il senatore Francesco Speroni al Ministero per le riforme istituzionali e per gli enti locali è il garante delle libertà democratiche e costituzionali, oltre che della riforma federalistica dello Stato, mentre l'onorevole Comino, proprio nell'ambito dei rapporti europei specie nel settore agricolo, è il garante nella Comunità Europea soprattutto degli interessi degli agricoltori italiani. Ed è per assicurare il raggiungimento di questi obiettivi che la lega ha rinunciato ai ministeri clientelari, residui del riciclaggio di Tangentopoli.

La lega, senza mai rinunciare alle sue radici popolari e popolane, continuerà attivamente ad impegnarsi nel progetto dell'estensione e della difesa delle libertà fondamentali, della democrazia compiuta e dello Stato di diritto.

Indubbiamente il cammino di questo Governo sarà in salita: sono immensi — è la parola esatta — i problemi che la partitocrazia quarantennale, sostenuta dal manuale Cencelli, ed anche gli ultimi Governi Amato e Ciampi, lasciano in eredità a questa legislatura. Anche il governo Ciampi, nonostante che si dovesse trattare — e trattavasi — di una formazione *super partes*, di tecnici, non ha potuto essere all'altezza dei compiti e dei problemi dei quali aveva preannunciato la soluzione all'atto del suo insediamento, perché era solo un Governo di tecnici: e ben si sa che le scelte di Governo, in politica, le fanno i politici; le fa — in altre parole — chi ha ottenuto il mandato popolare ed ha i numeri in Parlamento per sostenere le proprie scelte.

Come ha giustamente sottolineato il ministro Pagliarini, il nostro debito pubblico è di gran lunga superiore a quello dichiarato dal professor Ciampi. Né possiamo ritenere che il professor Ciampi con i dati a sua disposizione non avesse l'esperienza per impedire che si verificassero le astronomiche e disastrose conclusioni denunciate dal ministro Pagliarini. Ciampi in realtà, si dice a Roma, ha usato i «pannicelli caldi». Ha parlato di difesa del potere d'acquisto della lira e dei

salari, dell'incentivazione dell'occupazione, del calo del tasso di inflazione; ha parlato, soprattutto, della diminuzione cospicua del debito pubblico e della ripresa in atto.

In sostanza, come dicevo prima, «pannicelli caldi perché anche il Governo Ciampi è stato completamente succube della vecchia *nomenklatura* e delle allucinazioni provocate dal rigurgito del compromesso storico, ed anche lui ha accettato le regole dell'assistenzialismo ispirato dalle torbide inframmettenze dei partiti aggrappati all'ultima spiaggia.

Cito il Governo Ciampi soprattutto perché con il nuovo esecutivo il popolo italiano ritiene che si debba definitivamente chiudere un'epoca paragonabile all'estrema decadenza dei tempi del più basso impero e perché sa che tutta la verità continuerà a venire a galla. L'eredità del dopo Ciampi è solo un cumulo di debiti astronomici. Così oggi, all'alba della seconda Repubblica, dietro di noi si trova soltanto un cumulo immenso di rovine, si allarga sempre di più la palude di Tangentopoli e, soprattutto, scende precipitosamente il potere di acquisto degli italiani, mentre cresce in rapporto direttamente proporzionale il numero dei disoccupati. Né si può credere all'annuncio della «ripresina» ed al simbolico aumento del prodotto interno lordo.

Occorre quindi un notevole coraggio per assumere la responsabilità necessaria a riportare i ritmi economici e politici del nostro paese su livelli apprezzabili e normali. Ciò va detto, perché non esiste la bacchetta magica: ma è chiaro che da questo momento, con la lega al capezzale dell'Italia, le diagnosi saranno certamente più chiare, più adeguate, così come lo saranno le cure, perché gli specialisti del nuovo Governo sono impegnati non solo a dire al popolo l'assoluta verità, ma soprattutto a valutare e ad indicare i giusti rimedi necessari.

Allo stato attuale la prognosi è riservata, ma la nuova compagine, specie per quanto riguarda la lega, sarà impegnata a ricostruire tutte le energie che il centralismo partitocratico quarantennale e la *nomenklatura* hanno compresso ai limiti estremamente vicini a quelli dell'encefalogramma piatto. Tutti i settori economici, politici, costituzionali sono sbilanciati in maniera spaventosa.

Questo Governo eredita, infatti, una scuola inesistente, una giustizia insidiata dal corporativismo della magistratura e dall'arroganza tracotante della criminalità organizzata.

L'arresto dell'ex ministro della sanità, De Lorenzo, è emblematico della presenza di un sistema sanitario spesso peggiore dei livelli del terzo mondo. È inutile diffondersi sugli scandali di Poggiolini e delle sue clientele, alte e basse, sull'ampiezza della malasanità, della politicizzazione delle USL, sulla profonda corruzione di tutto il sistema. In un paese come il nostro, che dovrebbe ostentare con orgoglio la scuola medica italiana, fino a ieri onorata in tutto il mondo, sussiste invece l'ignominia di pazienti italiani che sono costretti a trasferirsi all'estero per farsi curare.

Adesso ritengo necessario, onorevole Presidente, riferirmi particolarmente ai problemi del Mezzogiorno, tanto più pregnanti in quanto i detrattori della lega hanno propagandato la menzogna secondo cui la lega sarebbe «l'orco» che divora i meridionali. Al contrario, in questo Governo la lega intende sostenere con tutto il suo impegno ogni iniziativa veramente utile per togliere al Mezzogiorno la funzione di colonia alla quale è stato condannato per quarant'anni dai partiti dominanti — specie dalla democrazia cristiana, che ne ha fatto la sua Vandea — e dalla *nomenklatura*. Tutti sanno che il Mezzogiorno possiede estesissime energie, purtroppo ridotte allo stato rudimentale dall'eredità borbonica trasferitasi nella classe politica del centro sud, soprattutto nel settore agricolo e nel terziario. È inammissibile che tutti i finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno e tutti i rifinanziamenti che si sono protratti durante quarant'anni siano stati sperperati nella costruzione di cattedrali nel deserto, oppure siano finiti nelle casse della malavita organizzata e nei conti cifrati dei politici ladri e disonesti.

Ecco perché la lega sollecita una grande ripresa delle iniziative agricole, supportate dalle strutture necessarie e, in particolare, dalla costruzione di quei bacini idrici che avrebbero dovuto consentire (secondo il progetto del 1950, quindi un po' vecchio) l'irrigazione di tutto il centro sud e quindi

pregiatissime produzioni non solo alimentari ma anche per usi industriali.

È assurdo che, ad esempio, gli agrumi della Sicilia debbano essere sostituiti sul mercato italiano da quelli di Israele o del nord Africa, o le olive da quelle di Spagna. Mi auguro, ancora, che l'attuale Governo analizzi con particolare attenzione le soluzioni necessarie a risolvere il problema meridionale, elimini tutte le formule e le coperture parassitarie che finora hanno bloccato ogni innovazione, per riscoprire e portare alla luce, rendendole economicamente e socialmente fruttifere, le energie produttive del centro sud, anche in funzione industriale.

Potrei fare l'esempio della produzione del bergamotto, una piccola produzione, un'essenza che rappresenta la base per la sintesi e la fabbricazione di tutti i profumi. Non solo: dall'essenza di bergamotto si possono estrarre ben 350 componenti chimici utilizzabili per deodoranti, colluttori, lozioni, dentifrici, eccetera. Dal bergamotto si ricavano anche l'acido citrico, la pectina, prodotti secondari (*Commenti del deputato Spini*). Allo stato attuale in questa produzione operano soltanto quarantacinque industrie con circa 4 mila persone, mentre opportunamente curato e coltivato potrebbe... (*Commenti*) È uno studio, sto sottolineando un lavoro compiuto da studiosi! Certo, è un piccolo esempio, ma dai piccoli esempi si capisce come può venire condotto un grande paese. (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord, di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del CCD*).

Oltre all'esempio del bergamotto, si può fare quello degli estratti di frutta ed infiniti altri tra cui quello del latte e quello connesso dei prodotti caseari per l'agricoltura del nord. Insomma, sono problemi che dovranno essere affrontati, in ambito comunitario, dal ministro Comino. Al sud, poi occorre aumentare le infrastrutture. Ce ne sono di cose da fare...! Bisogna, ad esempio, eliminare lo scorcio del binario unico per le ferrovie del sud e incrementare il trasporto marittimo. E per i problemi dell'occupazione sarebbe opportuno valutare l'istituzione di gabbie salariali, ossia adeguare i salari dei lavoratori all'effettivo costo della vita nei

rispettivi centri di residenza, ciò che la lega definisce «federalismo sindacale», attraverso i contratti regionali.

Nessuno può negare che nel Mezzogiorno manchino le infrastrutture necessarie, ad esempio mancano iniziative turistiche. Può apparire strano, ma purtroppo è una realtà, il fatto che il turismo meridionale si arresti a Napoli e si ripresenti soltanto in alcuni centri siciliani. Tutta la costa tirrenica e adriatica, da Roma in giù, non conosce iniziative turistiche paragonabili a quelle assunte altrove, per esempio nella riviera romagnola. È chiaro che dal nulla non si produce nulla. Tuttavia, la domanda centrale cui rispondere è sempre la stessa: che fine hanno fatto i capitali erogati a fondo perduto in tutto il Mezzogiorno? Sappiamo bene che l'assistenza erogata in nome del voto di scambio ha determinato sperperi e ladrocinii. Nella ricostruzione della seconda Repubblica, onorevole Presidente, fenomeni di tal genere non dovranno più ripetersi! (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord, di forza Italia e del CCD*).

D'altra parte, che esista nel nostro paese già da prima del 1870 la questione meridionale lo affermano e lo documentano moltissimi uomini illustri; penso a Giustino Fortunato il quale rilevava, tra l'altro, che l'esistenza di una questione meridionale, nel significato politico ed economico della parola, non può essere posta in dubbio e che è quindi necessario eliminare il problema «... considerato che il Mezzogiorno» — afferma Fortunato — «rimasto fino a ieri feudale come nel più lontano medioevo non eguagliò mai il gran moto di civiltà della rimanente penisola». «Siamo di fronte ad un dualismo» — aggiungeva Fortunato — «riprodotto dalle più eterogenee singolarità dell'ambiente che presentano fisionomie diverse e pressoché opposte quali si ebbero dacché la nazione si iniziò nella preistoria».

Fortunato indica come le due pregiudiziali della questione meridionale non fossero accidentali; considerata la grande disuguaglianza delle condizioni di base tra il Mezzogiorno ed il settentrione, tali pregiudiziali consistevano nel sistema tributario e nel regime doganale allora in vigore. Perfino Giolitti, nel 1903, disse alla Camera che

rialzare le condizioni economiche del Mezzogiorno era non soltanto una necessità pubblica, ma un dovere nazionale.

Come vedete, onorevoli colleghi, il problema meridionale resta tuttora insoluto. Le condizioni del sud sono state addirittura ulteriormente peggiorate dai tradimenti di una classe politica che, invece di impegnarsi nella soluzione progressiva dei problemi per far avanzare il Mezzogiorno a livelli sempre più alti soprattutto dal punto di vista economico e sociale, ha voluto fare del Mezzogiorno una colonia, addirittura una Vandea, per il voto di scambio. E la condanna di questa classe politica, che si è riprodotta senza interruzione dall'unità d'Italia all'esplosione di Tangentopoli, non ha attenuanti. Le cronache confermano la volontà esplicita della *nomenklatura* e del centralismo partitocratico di tenere eternamente in vita la questione meridionale, indicando come unica soluzione dei problemi del Mezzogiorno quella assistenziale. È sufficiente leggere *Il ministro della malavita* di Salvemini — che pure tra i meridionalisti fu uno dei più combattivi — per documentarsi ampiamente sulla politica giolittiana antimeridionalistica, autentica espressione di un disegno solo formalmente favorevole all'unità italiana.

È proprio basandosi su questa documentazione e su tali principi che la lega conferma la sua proposta federalista quale unica certezza di eliminazione dei problemi del Mezzogiorno, per realizzare l'autentica unità nazionale (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord e di forza Italia*).

Mi auguro perciò che questo Governo analizzi con particolare attenzione il problema meridionale, elimini tutte le formule e le coperture parassitarie che finora hanno bloccato ogni soluzione produttiva e, soprattutto, riscopra le energie nascoste del centro-sud.

Venendo al problema della lotta alla criminalità organizzata, per il ministro dell'interno Maroni il compito sarà estremamente gravoso e difficile. Comunque, questo tragico nodo è tra i principali che la lega nord intende sciogliere. Nei suoi raduni e nei suoi congressi, la lega nord ha sempre confermato che avrebbe isolato, combattuto e distrutto la lebbra della criminalità organizzata,

strettamente connessa alle omertà di una pessima politica.

Si è parlato molto in questi ultimi tempi di una revisione costituzionale che preveda innovazioni anche nell'ambito della magistratura. La lega nord conferma la sua piena adesione all'autonomia della magistratura e, quindi, all'eliminazione di qualunque contaminazione di carattere politico, specie ricordando le esperienze fasciste. In ogni caso, non sono d'accordo con la tesi del giurista Guarnieri, il quale afferma che in una democrazia costituzionale non esisterebbe una soluzione ottimale dei rapporti tra magistratura e politica. L'autonomia della magistratura non deve in alcun modo essere posta in discussione. Occorre, però, una revisione delle strutture interne e l'eliminazione di ogni tendenza o manifestazione corporativa, aprendo la magistratura alla società, permettendo all'avvocatura una penetrazione nel sistema della magistratura. Indubbiamente, questo problema è incluso nel programma dell'attuale Governo ed è augurabile che le indicazioni venute in proposito da Marradi, con il sistema giudiziario cui fa riferimento, da Bobbio, Matteucci o Pasquino e, in particolare, da Tarello nel suo *Assolutismo e codificazione del diritto*, favoriscano lo scioglimento di tutti i nodi che si sono accumulati, spesso creando confusioni e polemiche violente fra i vari poteri costituzionali durante il quarantennio.

Del resto, nell'ambito della stessa magistratura stanno manifestandosi autorevoli indirizzi tendenti, per l'appunto, ad eliminare qualunque influenza politica. Tale eliminazione, comunque, non può essere che contemporanea al superamento dell'attuale condizione di casta statualistica e lontana da una realtà sociale in continua mutazione. È chiaro che dovremo tendere a fare in modo che la magistratura, più che essere un corpo statualistico, si avvicini alla società in cambiamento.

Passo ai programmi della lega nord e del Governo in rapporto al fisco. Sono certo che i ministri finanziari di questo esecutivo, ed in particolare il ministro leghista del bilancio Pagliarini, si impegneranno non solo per ridurre l'enorme debito pubblico, ma anche per incrementare la lotta agli evasori. L'eva-

sione fiscale è un fenomeno multiforme che oscilla tra i limiti della frode penale e le molteplici scappatoie tecniche applicabili, in ragione dell'enorme farraginosità della legislazione fiscale, soprattutto da bravi ed astuti commercialisti. È quindi augurabile, ministro Tremonti, che anche in Italia, come in altri paesi, si proceda ad un testo unico sulle procedure e sugli obblighi fiscali, che consenta al contribuente di rendersi conto di quanto debba effettivamente pagare per le imposte ed in quale misura, sulla base del principio fondamentale della progressività. Anche qui appare prevalente il valore di una struttura federalistica fiscale, da attuarsi mediante interventi regionali che frantumino il centralismo fiscale tutt'ora utilizzato come «nocciolo duro» dal centralismo partitocratico. Lo Stato, infatti, attraverso l'accenramento dei poteri fiscali, esercita oggi un ampio controllo dei rapporti economici che si svolgono nella collettività.

Onorevole ministro Tremonti, non dimentichi mai che i programmi dei partiti, quindi la partitocrazia, si fondavano sul controllo accentrato del gettito tributario; un accenramento così forte che non è possibile verificare l'effettiva destinazione dei fondi erogati, né tanto meno individuare con chiarezza i responsabili di una cattiva gestione. Occorre ora attribuire agli enti locali il potere di imposizione fiscale, nonché l'amministrazione del gettito tributario, ossia la responsabilità della spesa che va commisurata alle entrate. In altre parole, si tratta di applicare il federalismo fiscale ed applicarlo possibilmente nei primi cento giorni di Governo. È questa una delle scelte, onorevole Presidente, che in sede programmatica avevamo sottolineato come prioritaria proprio nei primi cento giorni di Governo.

In ordine poi al bilancio dello Stato ed alle spese che esso deve sostenere in rapporto ai compiti dei vari ministeri, dovrà essere applicato con il massimo rigore l'articolo 81 della Costituzione. È logico, inoltre, che in tale sistema si inserisca il ruolo delle privatizzazioni, ossia del dissolvimento dello Stato-padrone, che giustamente il ministro Gniutti ritiene debba essere collegato all'attività del suo dicastero. In questo quadro, si devono comporre anche i rapporti e gli

equilibri tra il grande capitale (in particolare la confindustria) ed il Governo, al fine di eliminare le deformazioni che fino a ieri i governi del quarantennio hanno determinato ed irrobustito proprio nel consolidare il rapporto tra grande capitale e Stato-padrone. Un problema che l'attuale Governo dovrà risolvere, e che suscita grande aspettativa soprattutto nelle classi medie e nelle classi più deboli, è quello della previdenza sociale. Deve cessare infatti il suo appiattimento sotto la pressione e gli ordini dei sindacati maggiori, che fino ad ora hanno agito (e forse non poteva che essere così) come cinghia di trasmissione di logiche politiche e di rappresentanze partitiche cancellate, o comunque «minorizzate», in cabina elettorale dal paese reale. Il cambiamento politico ricade, tocca e deve riguardare anche i sindacati. È quindi assolutamente necessario impostare il problema previdenziale nel suo complesso e nel suo grandissimo valore sia economico sia sociale, restituendolo alla sua funzione specifica imprescrittibile.

Ricordo che, sul piano legislativo, la pensione ha carattere di salario differito strettamente collegato agli anni di lavoro compiuti e quindi al risparmio effettuato, in rapporto al proprio salario o stipendio, dagli aventi diritto. Non è accettabile quindi che l'INPS venga meno ai propri compiti essenziali. Questo istituto è uno dei tanti carrozzoni organizzati dallo Stato-padrone e dalla partitocrazia. L'INPS svolge funzioni molteplici, molto spesso ad uso e consumo di direttive clientelari. Ma la colpa peggiore dell'INPS è quella di aver volontariamente confuso il ruolo previdenziale e quello assistenziale in genere. Se l'istituto presenta oggi spaventosi disavanzi, colmati, secondo una logica keynesiana inesauribile, dai continui rifinanziamenti dello Stato, lo si deve alla confusione esistente tra assistenza e previdenza. La pensione è un diritto intangibile, come ho già detto, e non è in alcun modo ammissibile, anzi compatibile con le regole di uno Stato democratico, ammettere che l'INPS sia continuamente sull'orlo del fallimento, o peggio ancora che non possa onorare il pagamento delle pensioni. Tutto ciò conferma che l'INPS non ha rispettato i suoi doveri istituzionali e che, invece di

tutelare gli interessi di chi con il suo risparmio si è creato il diritto alla pensione, ha seguito gli ordini della partitocrazia. Gli esempi in merito al disordine del sistema assistenziale sono infiniti. Ne cito uno: le pensioni d'annata.

Presidente, un altro scottante problema che questo Governo eredita e che mi auguro possa risolvere nel rispetto dei diritti dei cittadini è quello di assicurare senza alcun dubbio il diritto alla legittima pensione. Si è detto che nel settore previdenziale prevale la giungla delle pensioni: *baby*-pensioni, costruzioni artificiose di trattamenti pensionistici mediante i contributi figurativi, valanghe di prepensionamenti, ma soprattutto enormi storni dal settore previdenziale al settore assistenziale, oltre alla valanga di pensioni fasulle contro voti di scambio, fenomeno diffusissimo — ahimé — soprattutto nel Mezzogiorno.

Mi sembra quindi che il piano annunciato dal ministro del bilancio Pagliarini indichi una soluzione ottimale e soprattutto rappresenti una autentica garanzia per le generazioni future operanti in ogni settore di lavoro, in ogni settore professionale, affinché non siano ancora una volta defraudate dei loro diritti. È infatti ignobile lo stratagemma predisposto dai passati governi di arginare le spaventose crepe nel sistema pensionistico aumentando i limiti di età e cercando di giustificare questo artificio con argomenti di continua diminuzione delle nascite. Ecco perché appare non solo intelligente ma valida la proposta del ministro del bilancio Pagliarini di sostituire il carrozzone dell'INPS con i fondi-pensione, del resto già largamente utilizzati nelle maggiori nazioni del mondo. Così come bisogna rispettare nel modo più esplicito l'autonomia degli enti autonomi di previdenza, che vivono dei contributi dei loro associati e che in nessun modo ricevono oblazioni di carattere statale. Tra l'altro, considero iniquo il prelievo dai fondi-pensione di enti autonomi di una parte del loro capitale per incamerarne gli interessi — che servirebbero invece ai predetti enti per pagare le pensioni ai loro cassintegrati — e trasferirli in modo illegale nel calderone dello Stato; per gettarli cioè nel calderone dei debiti astronomici accesi in passato.

Onorevole Presidente, esiste anche il problema della burocrazia statale. Occorre rivedere l'entità degli organici, le regole delle promozioni per anzianità, privilegiare la capacità ed anche istituire la mobilità, nonché favorire l'applicazione delle norme di diritto privato in tema di assunzione, eliminando così l'attuale *status* di inamovibilità.

Passando alla politica estera, devo purtroppo constatare e sottolineare che l'Italia durante questi ultimi quarant'anni è scesa al di sotto dei livelli del terzo mondo. Ho già accennato alla necessità storica imprescindibile della presenza di una Italia federale nell'ambito di una Europa federale. La lega, onorevole Presidente, che si è tanto battuta per consolidare la democrazia in Italia, si preoccupa che essa avanzi anche in Europa e nel mondo. Se da una parte la disgregazione dell'Unione Sovietica conseguente alla caduta del comunismo ha posto fine al pericolo di una guerra nucleare con gli Stati Uniti d'America, dall'altra a causa del difficile passaggio della Russia alla democrazia e all'economia di mercato si è aperta una fase di scontri nazionalistici e di incertezze per il futuro dell'Europa. È sotto gli occhi di tutti che gli Stati Uniti non hanno il potere di garantire un ordine internazionale pacifico ed evolutivo, soprattutto in Europa, dove l'allargamento della NATO incontra le resistenze, anche legittime, della Russia. Noi crediamo che da questo stallo per la democrazia mondiale si possa uscire solo se l'Europa saprà assumersi nuove responsabilità internazionali, visto che gli Stati Uniti non vogliono, non possono e non debbono (dico io) diventare gli unici «gendarmi» della sicurezza mondiale. Il problema prioritario per la pace nel mondo è quindi quello di un'Europa che completi la sua unità politica. Solo dopo l'avvento dell'Unione europea sarebbe davvero possibile offrire alla Russia e alle repubbliche dell'ex Unione Sovietica un aiuto decisivo per facilitare la transizione all'economia di mercato e salvare la democrazia, limitando lo spazio di manovra delle forze del dispotismo che oggi sono in piena controtroffensiva.

Onorevole ministro degli esteri, l'Europa unita, lo ricordi, non è un'utopia, ma una necessità storica; con il trattato di Maa-

stricht si sono gettate le fondamenta per l'unione monetaria e per quella politica, constatando che la federazione europea è una scelta possibile. Certo, se si vuole realizzare l'Unione europea, tutti noi, onorevole Presidente, dobbiamo tener conto dell'irrinunciabilità di alcuni orientamenti di fondo. Vi è innanzitutto la finanza pubblica da risanare nel rispetto delle indicazioni contenute nel trattato di Maastricht, così da rendere possibile la partecipazione dell'Italia all'unione monetaria. A tale proposito si deve considerare che già nel 1997 un primo nucleo di paesi dell'Unione europea potrebbe avviarne la realizzazione. In secondo luogo, occorre sostenere in sede europea la piena realizzazione del piano Delors; anche il Governo italiano dovrà quindi attuare tutte le misure di politica economica compatibili e coerenti con le linee tracciate nel piano Delors, che non rappresenta solo una proposta di governo per l'Europa, ma anche la giusta scelta per assicurare all'Unione europea un ruolo preminente nell'economia mondiale.

L'avvenire dell'Unione europea è quindi attualmente ancora molto incerto, sia a causa dell'insufficiente volontà di scegliere e votare per una costituzione federalista dimostrata dal Parlamento europeo negli scorsi mesi, sia perché, in assenza di una riforma federale, l'inevitabile processo di allargamento dell'Unione europea provocherà la sua diluizione in un'area di libero scambio. Per scongiurare tale rischio occorre sostenere innanzitutto che il traguardo di arrivo del processo di unificazione europea è la creazione della federazione europea. Affinché l'Italia possa favorire con forza una riforma in senso federalista dell'Europa, sostenendo la creazione di un solido nucleo federale tra i paesi che lo desiderano, occorre però che il processo federalista attraversi, prima, e modifichi la nostra Costituzione. Ciò per fortuna è possibile grazie alla lega, che dopo quindici anni di lotta politica è arrivata al Governo, scegliendo di tenere nelle sue mani non già ministeri clientelari o di Tangentopoli, bensì dicasteri che consentono di progettare il cambiamento liberista e istituzionale del paese.

L'Italia federale potrà svolgere un ruolo

decisivo nella creazione dell'Europa federale. È questa l'unica alternativa alla crisi della democrazia, onorevole Presidente. Niente europessimismo: l'obiettivo della moneta europea non è affatto uscito di scena. Inoltre, con il piano Delors per l'occupazione e lo sviluppo l'Unione europea ha ormai dato vita ad un vero e proprio programma di governo che le potrebbe consentire il raggiungimento di incredibili primati, magari di quello mondiale.

Parlare d'Europa, onorevole Presidente, onorevoli ministri, significa parlare di federalismo e, nel nostro caso specifico, significa parlare innanzitutto di Italia federale. Chi non vuole l'Europa avversa il federalismo (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*)! Non si venga a dire di essere europeisti se non si è federalisti! Chi non vuole l'Europa avversa il federalismo, lo carica di paure inesistenti e irrazionali. Attenti! Ogni partito si prenda le proprie responsabilità. Il rifiuto di una Costituzione federale per il nostro paese è anche il rifiuto a chiare lettere dell'Unione federale europea. Avremmo allora, come risultato, il fallimento del piano Delors che, per riuscire, ha bisogno del consenso delle forze sociali e politiche e, quindi, del consenso verso il federalismo.

Non si illuda la vecchia *nomenklatura* — e ce n'è ancora qui dentro —, non si illuda! Certo troverà gli alibi per spiegare perché il Parlamento europeo costituito dai vecchi partiti del centralismo si sia rifiutato di votare nei mesi scorsi la riforma federalista tradendo i cittadini europei e proponendo la continuità di un'Europa ripiegata su se stessa. Ma dopo aver sconfitto, onorevole Presidente, la partitocrazia italiana, la lega guarda inevitabilmente all'Europa: insieme a tante forze federaliste europee porteremo l'attacco ai palazzi dell'ingiustizia europea, strumenti di pochi e di grandi interessi. Onorevole Presidente, noi crediamo nell'Europa federale, quindi nell'Italia federale, in un'Europa con un Parlamento democratico, con una Camera delle regioni e delle macroregioni e con l'altra Camera eletta a suffragio universale; crediamo cioè nell'Europa libera e federalista dei lavoratori. È questo il *Leitmotiv* della politica estera di questo Governo che vogliamo sentire!

Onorevole Presidente, sulla riforma federalista della nostra Costituzione misureremo il tasso di democrazia e di europeismo del suo Governo; non solo, ma anche sulle privatizzazioni, fatte con una nuova legge che faciliti l'azionariato diffuso, e sulle scelte a favore della media e piccola impresa e dell'artigianato. Capiremo allora se questo Governo riuscirà a battere la via del cambiamento! Ciò vale anche riguardo ad una nuova legge antitrust che sappia neutralizzare la posizione dominante ed il suo possibile abuso.

Onorevole Presidente del Consiglio, non se ne abbia a male, anche da parte di un *leader* come lei è giunto il momento di affrontare la lotta ai monopoli pubblici e privati, più tutte le forme di compattamento del potere, una lotta che non è mai, mai, stata affrontata dal regime consociativo, ma che oggi corrisponde alla volontà liberista e anticentralista espressa dalla maggioranza del cittadini (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*) e che deve incarnarsi in questo Governo, un Governo certamente di coalizione perché formato da differenti forze politiche che vi partecipano anche per motivi diversi dal risultato elettorale. C'è chi cerca una legittimazione democratica e chi, come la lega, partecipa lealmente perché riconosce che in questo preciso momento storico il bene comune primario per i cittadini è rappresentato dalla governabilità, per cui i nostri valori particolari e il nostro federalismo, per quanto federalismo e liberismo siano diffusi nella coscienza del popolo, non devono scontrarsi con il bene comune perché ciò porterebbe all'allontanamento della riconoscibilità della lega da parte della società.

Abbiamo troppo chiaro in testa che la crisi della politica, onorevole Presidente, è un concetto alibi con cui difendere l'incapacità morale ed intellettuale, prima ancora che operativa, di formulare i termini veri di un'offerta credibile per una nuova politica.

Onorevole Presidente del Consiglio, soprattutto per lei che viene da una società cosiddetta civile, sottolineo che la perdita del senso della politica ha già una volta abbassato quest'ultima ad una sequela sconclusionata di pochi onorevoli compromessi,

anche in quest'aula. La politica fa da ponte tra progetto e prassi della democrazia; l'idea di democrazia non potrà mai più essere sequestrata come è avvenuto fino a pochi mesi fa.

La lega ha scelto un cambiamento pacifico, dove è impossibile azzerare tutto il passato come se ogni cosa ricominciasse da capo. Ma anche se non percepiamo l'azzeramento totale che si percepisce nelle rivoluzioni, abbiamo però ottime papille olfattive per sentire se vi sia cuore e volontà di cambiamento o se, al contrario, traspaia volontà di restaurazione. Noi non ci staremo, allora!

Auguro a questo Governo, nato anche dalla presenza della lega, dalla presenza di una grande forza popolare, ogni bene, ogni fortuna, ricordando che le grandi battaglie degli ideali sono quelle che fanno la politica, che stanno alla base della politica. Noi non vogliamo passare, onorevole Presidente, dal populismo ipocrita e ladro della prima Repubblica ad uno pseudoelitismo antipopolare che si nasconde dietro la falsa contrapposizione tra politica, madre di tutti i vizi, e casta società civile. Noi non vogliamo sentire negato in quest'aula il legame intrinseco che ci deve essere e che c'è tra politica come azione e ideologia come pensiero. Noi rigettiamo in quest'aula, come forza politica, il qualunquismo. Che piaccia o meno, proprio della politica è il compito di aggregare interessi differenti, ma attorno ad ideali — attento, Presidente! — , attorno ad ideali! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). E solo l'elaborazione ideologica è in grado di trasformare le idee in ideali, cioè di gettare un ponte vero tra progetto e prassi della democrazia.

È questo l'augurio che faccio a lei, Presidente: di saper fare un po' di queste cose e di saper dare un senso politico vero, nobile all'azione di questo Governo in cui lei ha l'onore (mi permetta di dire così) di avere al suo fianco una forza politica popolare, onesta, pura, battagliera, che si chiama lega (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). Grazie, Presidente, e tanti auguri, tanti auguri (*Vivissimi, prolungati applausi dei deputati dei gruppi della lega nord e di forza Italia — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Avverto i colleghi che saranno rispettati i tempi della discussione, decisi in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo, e poiché sono frutto di un accordo unanime. Quindi non vi saranno prolungamenti nella discussione. Ogni gruppo sappia, allora, che è libero naturalmente di fare l'uso che crede del proprio tempo, ma che solo quello sarà il tempo ad esso riservato. Interventi più lunghi del previsto porteranno di conseguenza ad un accorciamento dei tempi per gli interventi residui.

Ricordo, inoltre, che in aula non è consentito l'uso dei telefoni cellulari; e ciò mi sembra particolarmente importante in una seduta solenne qual è quella del dibattito sulla fiducia al Governo. I colleghi che hanno necessità di telefonare possono farlo fuori dell'aula.

È iscritto a parlare il deputato Caveri. Ne ha facoltà.

LUCIANO CAVERI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, il caso e le circostanze della vita hanno voluto che mi trovassi in questi anni, dal 1987 ad oggi, testimone come molti altri di un periodo difficile della storia italiana all'interno di questa Camera dei deputati. Il crollo, anzi la putrefazione della prima Repubblica e del suo sistema dei partiti sono una realtà. E basta pensare alle notizie dei destini dei potenti della prima Repubblica per capirci.

Certo, viviamo in un'Italia dove i cambi di regime non hanno mai, dall'unità in poi, messo in discussione nel profondo lo Stato così come organizzato nelle sue istituzioni, e cioè uno Stato fortemente centralista, in cui, senza voler essere imprecisi o qualunquisti, perché la democrazia ha avuto certamente i suoi buoni frutti — e ci mancherebbe altro! —, la Repubblica non ha però funzionato, e soprattutto non ha funzionato la Costituzione.

Ecco perché ci vogliono dei cambiamenti, persino al di là degli schieramenti — destra e sinistra — che tanto e giustamente appassionano oggi, anche se il maggioritario ci dovrà sempre più insegnare che vi è un punto di equilibrio, vi sono dei valori — in questo caso la riscrittura della Costituzione

— che, pur non sfuggendo al confronto delle idee e delle posizioni diverse, devono essere al centro dello scenario per tutti, progressisti o conservatori, novisti o tradizionalisti, riformatori o nostalgici.

Ecco, tra l'altro, il perché reale della preoccupazione per la presenza nel Governo dell'estrema destra. Chi non ha mai nascosto, anche in quest'aula, negli anni trascorsi, di richiamarsi all'ideologia fascista, oggi si presenta sotto la veste di una destra moderata. Credo che su questo si debba prestare molta attenzione ed avere molta sospettosità.

È vero che appartengo ad una generazione che non ha vissuto le vicende del secondo dopoguerra se non attraverso le sofferenze della propria famiglia; credo, però, che la cosiddetta pacificazione non possa significare una cancellazione di pagine della storia: fascismo ed antifascismo si pongono di fronte come due sistemi antitetici, ed io sto con l'antifascismo.

Ieri in Valle d'Aosta abbiamo ricordato il cinquantesimo anniversario della morte di Emile Chanoux, il martire dell'autonomia valdostana, che ha dimostrato con la sua azione, che dimostra con i suoi scritti quanto siano profonde le radici del nostro federalismo.

L'epoca attuale è densa di speranze e, assieme, di timori: speranze di dar vita ad una nuova Repubblica migliore della precedente; timori per le false partenze — come è avvenuto, per esempio, nel corso della campagna elettorale per le politiche, quando il maggioritario è stato usato come se fosse un sistema proporzionale —, ma anche per le molte contraddizioni che vi sono nell'attuale momento politico.

Insomma, non rimpiango il vecchio; osservo però il presente, come deputato della Valle d'Aosta, come rappresentante di una minoranza linguistica e di una popolazione di montagna.

Presidente, l'assenza del Presidente del Consiglio è un po' imbarazzante...

PRESIDENTE. Collega, il Governo è comunque presente attraverso i suoi rappresentanti.

LUCIANO CAVERI. Presidente, lei ha per-

fettamente ragione, ma credo comprenda che dal punto di vista politico non è la stessa cosa (*Commenti dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*). Penso si tratti di una dimostrazione di scarsa attenzione. Peraltro, il Presidente del Consiglio è rimasto ad ascoltare per tutto il tempo il rappresentante della lega nord: ne sono ben lieto, ma... (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Naturalmente si tratta di una valutazione di opportunità...

LUCIANO CAVERI. Certo, Presidente, infatti mi sono permesso di fare questa notazione proprio come valutazione di opportunità politica.

Avrei voluto dire al Presidente Berlusconi, se fosse stato presente in aula — naturalmente quando ci si rivolge al Governo ci si indirizza anzitutto al Presidente del Consiglio —, che vi è in Valle d'Aosta preoccupazione in ordine al futuro stesso della nostra autonomia speciale (e credo sia un argomento che interessi anche altri rappresentanti delle autonomie speciali).

Vi sono infatti da numerose parti — pensiamo, per esempio, allo studio sulle macroregioni della fondazione Agnelli — minacce all'esistenza stessa della regione autonoma Valle d'Aosta. In questi anni abbiamo dovuto, anche nel dibattito politico, anche contrapponendoci all'impressione che si ricava sui giornali, rispondere ad accuse ripetute: valdostani ricchi, privilegiati... Adirittura abbiamo subito un recente attacco da parte di un magistrato che, in un'intollerabile dichiarazione, ha parlato di una cultura mafiosa in Valle d'Aosta.

Ebbene chiediamo precise garanzie in ordine alla nostra autonomia speciale, perché riteniamo che l'esperienza autonomistica della Valle d'Aosta non possa affatto essere messa in discussione nel passaggio tra la prima e la seconda Repubblica, essendo l'autonomia differenziata fondamento di un patto di rilevanza costituzionale tra lo Stato e la nostra regione. Restano infatti totalmente valide le ragioni storiche, geografiche, economiche e sociali che spinsero il costi-

tuate a predisporre uno statuto di autonomia speciale a tutela dei valdostani sia come minoranza linguistica, sia come popolazione di montagna.

Intendiamoci bene, i valdostani hanno sempre inteso la loro autonomia non come un punto d'arrivo, bensì come un punto di partenza. Ecco perché anche oggi il nostro non è solo un atteggiamento difensivo, ma vi è una logica offensiva in favore delle riforme. In particolare, siamo favorevoli ad una riforma in senso federale dello Stato: giace in questa Camera una nostra proposta di legge costituzionale che si rifà ad un antichissimo dibattito sul federalismo in Italia, un dibattito che ha almeno duecento anni. Troviamo talvolta un po' ridicolo, anche nelle dichiarazioni di Governo, parlare di federalismo e poi subito, come se si fosse obbligati a scusarsi, ripetere che la Repubblica è unica e indivisibile, quando invece nei sistemi federali l'unitarietà non è messa in discussione, dal momento che si tratta di una diversa forma di organizzazione dello Stato stesso.

Ma se la riforma in senso federale dello Stato significasse una messa in discussione della nostra autonomia speciale, questo comporterebbe gravi problemi di ordine politico, facendo venir meno quel modello di rapporti che, benché non sempre soddisfacenti, hanno comunque consentito una dialettica politica nelle relazioni tra la Valle d'Aosta e lo Stato; l'alternativa ad un simile modello di rapporti è una riproposizione in termini assai accesi della questione valdostana, con le conseguenti implicazioni internazionali. Lo dico qui perché non vi siano dubbi: chi toccherà la nostra autonomia speciale avrà una reazione forte e decisa.

Nelle scorse settimane ci siamo confrontati con tutte le forze politiche presenti nel consiglio della Valle d'Aosta e con i responsabili del governo regionale. Auspichiamo a breve un incontro a Palazzo Chigi durante il quale fare il punto della situazione su una serie di diverse questioni alle quali accennerò ora.

Deve anzitutto proseguire il lavoro in corso per l'emanazione di apposite norme di attuazione dello statuto della Valle d'Aosta all'interno della commissione paritetica tra

Stato e regioni che si sta occupando di importanti questioni. Vi è, ad esempio, un testo che risolverebbe per la Valle d'Aosta il problema delle quote latte in agricoltura.

Quel che in particolare ci ha creato difficoltà negli scorsi anni è stata la questione finanziaria. In maniera assai semplicistica, la Valle d'Aosta è stata accusata di eccessiva ricchezza ed in vari modi si è messo in discussione il flusso di trasferimenti tra Stato e Valle d'Aosta definito da diverse disposizioni che riguardano l'ordinamento finanziario.

Una recente norma di attuazione dello statuto chiarisce che ogni modificazione nei rapporti finanziari va concordata con un'intesa con la Valle d'Aosta, così come si evince dal testo del nostro statuto di autonomia. È necessario avere assicurazioni che, con la prossima legge finanziaria, non verranno effettuati tagli arbitrari ai fondi della regione. In occasione dell'esame e dell'approvazione della precedente legge finanziaria, come già in passato, abbiamo accettato i sacrifici necessari se inseriti nella logica dell'acquisizione di nuove competenze statutarie per rafforzare i poteri regionali.

Ci pare, inoltre, di poter dire che i tempi siano maturi per una discussione sull'applicazione dell'articolo 14 dello statuto speciale, che prevede che il territorio della Valle coincida con una zona franca. Certo, la questione va rivista alla luce delle direttive comunitarie in materia e delle modificazioni economiche intervenute dal dopoguerra ad oggi.

Un'altra risorsa che riteniamo debba essere oggetto di trattativa, tenendo conto della privatizzazione dell'ENEL in corso, è l'energia idroelettrica; è necessario altresì tener conto delle particolari competenze costituzionali che spettano alla Valle d'Aosta e che vengono meno con la nazionalizzazione delle imprese operanti nel settore elettrico.

Sempre per quel che riguarda i problemi di bilancio, segnaliamo la questione delicata dei contributi sanitari che in Valle d'Aosta hanno di gran lunga superato le previsioni del CIPE. Paradossalmente, ora la Ragioneria generale dello Stato chiede la restituzione di 55 miliardi, penalizzando cioè chi, a differenza di altri, ha versato con senso del

dovere i contributi previdenziali, mentre le risorse incassate dalla regione risultano indispensabili per un completo ripianamento del deficit sanitario.

Vi sono poi molte altre questioni. Abbiamo presentato al Presidente del Consiglio una memoria molto dettagliata nella quale sono trattati, accanto ad alcuni problemi, già evocati, relativi all'autonomia speciale, temi specifici quali la costruzione dell'ultimo tratto dell'autostrada del Monte Bianco fino al traforo (ricordo, in proposito, che la Valle d'Aosta è contraria ad un raddoppio dell'attuale traforo ed auspica, come molte altre popolazioni alpine, provvedimenti di legge che consentano, nel rispetto delle normative comunitarie, una limitazione all'eccessivo transito dei TIR nelle zone di frontiera), la smilitarizzazione della ferrovia, l'ipotesi di un tunnel ferroviario tra Aosta e Martigny; sono inoltre affrontati i temi del lavoro, partendo dalla considerazione che una grave crisi economica ha colpito la Valle d'Aosta, come le altre regioni, soprattutto nel settore siderurgico e delle costruzioni.

All'inizio ho detto che mi sento anche un rappresentante delle minoranze linguistiche. Credo che questa legislatura dovrebbe sciogliere un nodo che da troppo tempo attendiamo di sciogliere: l'applicazione, attraverso una legge quadro, dell'articolo 6 della Costituzione, che prevede una tutela delle minoranze linguistiche, non sempre attuato. Vi sono, infatti, molte minoranze che la attendono: per esempio gli occitani, i grecanici, gli stessi sloveni che non hanno avuto un pieno riconoscimento dalla legge.

Tornando ai temi più specifici riguardanti la Valle d'Aosta, vorrei ricordare un altro argomento di contenzioso, quello relativo al Parco Nazionale del Gran Paradiso, per il quale si attendono le norme di attuazione e il decreto attuativo della legge quadro sui parchi. Credo che tale questione, molto delicata, arriverà anche all'attenzione del ministro dell'interno, poiché si è avuta notizia dell'intenzione di procedere alla palinatura di alcune zone limitrofe, decisione che immagino determinerà non pochi problemi di ordine pubblico.

Desidero fare ancora due segnalazioni. La prima è relativa ai problemi della RAI: rite-

niamo che la ristrutturazione dell'azienda pubblica non debba penalizzare le minoranze linguistiche; la seconda riguarda la convenzione delle Alpi, i cui protocolli aggiuntivi per materie dovrebbero diventare operanti nell'autunno prossimo, e siamo nel paradosso che vi è stato uno scarsissimo coinvolgimento delle comunità locali e dei loro rappresentanti.

Non mancheremo al confronto sui temi più generali, partendo dal presupposto che ogni argomento specifico che segnaliamo finisce poi per far parte di un disegno più ampio, al quale daremo comunque il nostro contributo. Vi sono gravi problemi di ordine pubblico e di politica estera, la riforma fiscale, il rinnovamento della pubblica amministrazione, e naturalmente avremo attenzione ai problemi del sistema informativo, televisivo anzitutto, per evitare distorsioni che già oggi ci preoccupano.

Ho preso la decisione di non partecipare al voto, lo preferisco all'astensione in aula. La annuncio fin da ora e vorrei motivarla con le perplessità per un quadro politico assai confuso e per un Governo che, accanto al federalismo leghista, cui prestiamo la necessaria attenzione, registra il nazionalismo dell'estrema destra. Seguiremo con attenzione l'azione del Governo che dovrà assumersi in pieno, dopo il sì del Parlamento, gravi responsabilità. Sceglieremo il nostro voto, nel prosieguo della legislatura, a seconda delle proposte, chiarendo fin da oggi — perché non vorrei vi fossero stati equivoci — che non vi è da parte nostra né appoggio esterno né partecipazione alla maggioranza.

La mia uscita dall'aula vuole essere, inoltre, un segno di protesta per le carenze e i ritardi del Parlamento in vista delle elezioni europee, per le quali non vi è stata la necessaria modifica della legge elettorale e la Valle d'Aosta non ha avuto quel collegio uninominale al quale avrebbe diritto nella logica di un Parlamento europeo rappresentativo anche dell'Europa delle regioni.

Concludo il mio intervento augurando buon lavoro al Governo ma ribadendo un certo dispiacere per l'assenza in aula del Presidente Berlusconi, la quale segna certamente un punto negativo rispetto al Gover-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 MAGGIO 1994

no. Pur apprezzando le rappresentanze governative attualmente presenti in aula, devo rilevare che il discorso del senatore Dujany era stato molto più ascoltato al Senato: forse perché vi era la necessità di ottenere da lui una benevola astensione nella votazione sulla fiducia al Governo!

Tutto ciò non è positivo da parte del Presidente Berlusconi. Vorrei rilevarlo in questa sede perché ritengo sia una mancanza di delicatezza, significa anche un disinteresse politico una volta ottenuto un certo risultato.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. È il primo caso: gli altri presidenti del Consiglio hanno sempre ascoltato tutti gli interventi!

PRESIDENTE. La prego, collega Mattioli, lei non ha chiesto la parola e quindi non ha diritto di parlare.

ARMANDO COSSUTTA. Le interruzioni sono sempre state ammesse!

LUCIANO CAVERI. Anche io ho vissuto personalmente talune esperienze come l'attuale, ma in quelle occasioni, pur rappresentando il sottoscritto una piccolissima comunità ed una piccolissima forza politica, ho sempre avuto l'attenzione del Presidente del Consiglio. Mi dolgo di tale atteggiamento.

Mi dispiace, signora Presidente, ovviamente non è colpa di questa Presidenza.

Vorrei aggiungere che auguro buon lavoro sia al Governo sia al Parlamento, che con la sua autorevolezza ed il proprio impegno deve evitare che vi sia ogni tentazione di scavalcare i propri diritti. Noi, nel nostro piccolo, daremo il nostro contributo in questa legislatura (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Giovanardi...

Per cortesia, in una seduta come questa non devono esserci telefoni cellulari che squillano in aula! (*Applausi*).

FAUSTO BERTINOTTI. Non ci devono essere i cellulari, ma ci deve essere il Presidente del Consiglio!

PRESIDENTE. Ha dunque facoltà di parlare il deputato Giovanardi.

CARLO GIOVANARDI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio (*Commenti dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*)...

ARMANDO COSSUTTA. Non c'è il Presidente del Consiglio!

CARLO GIOVANARDI. Il Presidente Berlusconi è lì!

PRESIDENTE. Prego i colleghi di fare silenzio. Invito il deputato Giovanardi a non rispondere alle interruzioni degli altri colleghi (*Commenti*).

CARLO GIOVANARDI. Non la consideravo una provocazione...

PRESIDENTE. Non ha importanza, lei deve parlare rivolgendosi al Presidente dell'Assemblea.

CARLO GIOVANARDI. Lo stavo facendo.

PRESIDENTE. La invito ad iniziare il suo intervento.

CARLO GIOVANARDI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, perché il gruppo parlamentare del centro cristiano democratico vota la fiducia a questo Governo? Perché non può non condividere questo programma? Nella storia a cui ci ispiriamo, già più di cento anni fa un pastore profetico, Leone XIII, scriveva nell'enciclica *Rerum novarum* pagine di sconvolgente attualità sul socialismo (oggi diremmo comunismo). Egli affermava: «La comunanza dei beni proposta dal socialismo aprirebbe la via agli astii, alle recriminazioni, alle discordie. Le fonti stesse della ricchezza, tolta all'ingegno ed all'industria individuale ogni stimolo, inaridirebbero e la sognata eguaglianza non altro sarebbe di fatto che una condizione universale di abiezione e di miseria». Ed ancora: «Lo scopo del lavoro, il fine prossimo che si propone l'artigiano è la proprietà privata, perché se

egli impiega le sue forze, la sua industria a vantaggio altrui lo fa per procacciare il necessario alla vita; e però con il suo lavoro acquista vero e perfetto diritto non solo di esigere, ma di investire come vuole la propria mercede».

Aggiungeva inoltre: «Non è giusto che il cittadino, che la famiglia siano assoggettati dallo Stato. Giusto è invece che si lascia al cittadino ed alla famiglia tanta indipendenza da operare quanta se ne può, salvo il bene comune e gli altrui diritti». «Anche se» — sottolineava Leone XIII — «qualora alla società, o a qualche sua parte, sia stato recato ovvero sovrasti danno che non possa in altro modo ripararsi o impedirsi, l'intervento dello Stato è necessario».

Se tali insegnamenti fossero stati seguiti, non avremmo avuto in questo secolo le tragedie del comunismo, del nazismo, dei totalitarismi fascisti che hanno idolatrato i feticci della lotta di classe o dell'assolutismo statale.

Ma ancora cento anni dopo, con l'enciclica *Centesimus annus*, Giovanni Paolo II riprende la sfida alle cose nuove, alle cose nuove di oggi, con una straordinaria e felicissima indicazione di una società del lavoro libero, dell'impresa, della partecipazione che riconosce la giusta funzione del profitto, l'efficacia del libero mercato, la capacità di iniziativa e di imprenditorialità nell'ambito di un concreto impegno di solidarietà e di carità.

Pertanto, onorevoli colleghi, il principio di sussidiarietà, quelli dell'economia di impresa e della responsabilità, della solidarietà, del pluralismo economico, sociale, culturale, scolastico e sanitario, la centralità della famiglia sono principi che discendono dalla dottrina sociale della Chiesa, e che sono stati — ahimé — largamente contrastati nei decenni passati. Se infatti fosse stato applicato il principio di sussidiarietà (intervenga il pubblico soltanto laddove i singoli, le famiglie, le associazioni e le imprese non riescono ad operare efficacemente), decine di migliaia di fiorenti iniziative scolastiche, educative ed assistenziali diffuse sul territorio non sarebbero state distrutte da costosissime e spesso fallimentari iniziative concorrenziali del pubblico, nate spesso per ragioni

di contrapposizione ideologica e non per necessità, ed oggi non dovremmo parlare così diffusamente di privatizzazioni, perché l'intervento dello Stato nell'economia non avrebbe certamente raggiunto dimensioni tanto vaste quanto ingiustificate.

Se la cultura dell'impresa, intesa come comunità di lavoro — mi riferisco ancora alla *Centesimus annus* — dove tutti, dall'imprenditore al più umile dei collaboratori, si realizzano in vista di uno scopo comune, avesse attecchito nel nostro paese al posto del ciarpame vetero-marxista della lotta di classe, forse avremmo qualche arma in più da spendere sul mercato internazionale del lavoro di fronte alla sfida della qualità totale del prodotto, così come pensata dall'etica giapponese del lavoro.

Se il pluralismo fosse stato vero e concorrenziale nella scuola e nella sanità, forse avremmo meno problemi di efficienza e di risposte valide da dare al cittadino utente; se la famiglia fosse stata più sostenuta e valorizzata, certamente oggi avremmo meno problemi di disgregazione sociale e domani certamente più possibilità di dare risposte concrete ai problemi degli anziani e dei più deboli, problemi dei quali il pubblico non riuscirà mai a farsi adeguatamente carico.

Questo è il quadro di riferimento dei valori ai quali il centro cristiano democratico si ispira, valori non esclusivamente nostri, se è vero che già in campagna elettorale i candidati del centro cristiano democratico erano presenti nelle liste proporzionali di forza Italia, il cui programma elettorale nulla ci pare avesse di contraddittorio o in contrasto con questi valori, a cominciare da alcuni principi fondamentali che sono stati poi discussi e condivisi dagli alleati dell'attuale maggioranza e che ritroviamo nelle dichiarazioni programmatiche del Governo: la base giuridica e di principio rappresentata dalla Carta costituzionale del 1948, l'unità del paese e la sua indivisibilità, la fedeltà all'Alleanza atlantica e l'integrazione europea; tutto questo nell'ambito della nuova legge elettorale che, correttamente interpretata, ci ha indotto a schierarci non dalla parte che appariva allora vincente, ma da quella che più chiaramente e con convinzione voleva rappresentare un'alternativa alla

«gioiosa macchina da guerra» dell'onorevole Occhetto.

I cittadini hanno scelto questa parte ed oggi discutiamo il programma di governo, il programma economico, la questione delle riforme istituzionali, i problemi della giustizia, la lotta alla criminalità organizzata. Ho citato alcuni titoli della relazione del Presidente del Consiglio; cominciamo dal lavoro, lo sviluppo, il mercato e lo Stato. Come non essere d'accordo sull'esigenza prioritaria di allargare la base produttiva e di creare nuovi posti di lavoro, facendo coincidere la prosperità e la serenità del nostro paese con la capacità di assicurare ai cittadini un lavoro dignitoso e di liberare le straordinarie potenzialità del nostro sistema di piccole e medie imprese, dell'artigianato e dei servizi attraverso una maggiore flessibilità degli strumenti normativi ed una più adeguata politica fiscale?

L'introduzione della concorrenza in ogni campo della vita economica ed amministrativa, la privatizzazione delle imprese pubbliche, la defiscalizzazione dei progetti di sviluppo, l'efficienza e la competitività del sistema sanitario, la rivitalizzazione del mercato — che non significa, come ha scritto e detto il Presidente del Consiglio, il ritirarsi dello Stato da un'intelligente e prudente presenza nell'economia — tutto questo ci sembra in piena sintonia con i principi che ricordavo all'inizio di questo intervento, con proposte precise per i primi cento giorni, alcune delle quali — cito specificatamente il tempo determinato, il *part-time* soprattutto per gli impieghi femminili e l'eliminazione dell'imposta sui redditi inferiori ai dieci milioni — si muovono nella direzione di favorire la famiglia e le fasce più deboli della popolazione.

Mi piace poi citare, nella parte riguardante i cittadini e lo Stato, la decisa affermazione della tolleranza, del rifiuto più netto di ogni forma di razzismo, di antisemitismo e di xenofobia, del rispetto delle minoranze, a partire da quelle etniche. Troviamo inoltre un'affermazione precisa e puntuale circa «la scuola aperta a tutti in condizioni di eguaglianza dell'accesso», per dare ai cittadini la libertà di scegliere, sia pure nel rispetto del dettato costituzionale, il tipo di scuola che

preferiscono. Sottolineiamo, ancora, l'affermazione dell'abbandono dell'assistenzialismo per politiche di vera solidarietà, «puntando su un efficiente e deciso sostegno ai ceti più deboli, ai nuclei sociali meno tutelati, a chi vive in una condizione di reale emarginazione e prova, in una società moderna, l'affronto quotidiano del dolore e della povertà».

Ho citato un po' pedantemente e testualmente — come alcuni di voi avranno notato (chi ha letto le dichiarazioni del Presidente del Consiglio) — alcuni brani del testo programmatico, perché appaia in tutta evidenza che non esiste un nostro problema del voto a favore del Governo, ma che piuttosto esiste il problema di motivare il voto contrario per chi ha deciso in questo senso.

Non mi riferisco tanto alle sinistre, il cui codice genetico si è formato in quasi un secolo di contrapposizione e addirittura di dileggio di gran parte dei principi contenuti in questo programma (oggi, forse, più per riflesso condizionato che per convinzione), quanto al partito popolare, che annuncia di votare contro quello che ho dimostrato essere nei contenuti un programma in linea con il fulcro del pensiero politico e sociale del cattolicesimo democratico; a meno che l'opposizione pregiudiziale e preconcepita non sia tanto al programma di Governo, ma a chi lo rappresenta, con un processo alle intenzioni arbitrario ed ingiustificato, soprattutto se imposto ai parlamentari popolari da una direzione di partito frutto più di un colpo di stato interno che di un'investitura democratica. Ma, tant'è: le posizioni perdute, invece che a riflettere, inducono a nuovi e clamorosi errori ed anche a dimenticarsi degli insegnamenti di un personaggio citatissimo nel partito popolare, don Luigi Sturzo, che sulla *Via* dell'11 giugno 1949 scriveva (in un articolo intitolato «Dovere di disciplina e disciplina di partito»): «I parlamentari devono essere messi in condizione di libertà per assumere la responsabilità della loro funzione. I vincoli ed i rapporti fra i parlamentari e gli elettori o fra parlamentari e partito debbono essere morali, di indirizzo e di fiducia, non disciplinari, di conformismo e di soggezione, altrimenti la democrazia viene falsata in radice. La parti-

tocrazia è contraria alla vera democrazia, perché crea centri oligarchici e uomini indispensabili e subordina alla volontà dei direttori la responsabilità politica dei rappresentanti della nazione».

Voglio spendere ancora qualche parola su due temi che, unitamente a quelli dell'occupazione e della spesa pubblica, hanno appassionato l'opinione pubblica. Il primo è quello della lotta alla criminalità organizzata, alla mafia, alla 'ndrangheta, alla camorra, unitamente alla lotta a non meno odiose forme di delinquenza, come quelle della corruzione e della concussione, che feriscono a morte la fiducia dei cittadini nelle istituzioni.

Ebbene, noi ci associamo di tutto cuore all'applauso che il Senato ha tributato qualche giorno fa ai nomi di Falcone e Borsellino — che stimavo ed ammiravo anche prima che il loro martirio li facesse da tutti apprezzare, anche da quelli che più duramente li avevano combattuti in vita (e non mi riferisco alla mafia) —, ma vorremmo che pur nel loro ricordo e nella più spietata repressione dei fenomeni malavitosi sopra ricordati non si dimenticassero alcuni principi fondamentali della nostra civiltà giuridica, cioè che ogni imputato è da ritenersi non colpevole almeno, dico, fino alla condanna di primo grado e che, viceversa, una volta condannato con sentenza passata in giudicato deve espiare interamente la sua pena. Lo scambio di questi due principi — la custodia cautelare inflitta per tempi lunghissimi, come pena anticipata, senza condanna; i benefici concessi ad efferati criminali condannati con sentenza passata in giudicato — alimenta la spiacevole convinzione che questo sia diventato un paese nel quale chiunque può subire la drammatica esperienza del carcere pur essendo innocente, mentre i più incalliti delinquenti possono riprendere in tempi singolarmente brevi la loro attività momentaneamente interrotta. Questa è un'anomalia che il Parlamento è pienamente legittimato a correggere.

Ancora una parola sul federalismo: siamo nati come movimento politico nell'ambito delle autonomie e abbiamo sempre creduto nell'autogoverno delle comunità locali. Certamente nel nostro paese vi è stata una

stagione, prima del fatale 1989, nella quale era problematico pensare che regioni intere godessero di piena autonomia legislativa in quel contesto internazionale e prima che fosse dichiarata esaurita la fase propulsiva del socialismo così come realizzato nell'est europeo. Voglio aprire una parentesi: penso a regioni nelle quali si è insediato nel tempo un formidabile intreccio di interessi fra l'apparato burocratico del partito egemone, gli amministratori locali, la potenza economica della lega delle cooperative. In queste regioni il potere economico finanzia quello politico del partito egemone, quest'ultimo fa eleggere amministratori suoi funzionari e gli amministratori agevolano il potere economico delle cooperative. Spesso i ruoli sono intercambiabili e giocati dalle stesse persone: tutto questo ha dato vita ad un sistema di potere che puntualmente, ad ogni elezione, conferma e rafforza la sua presenza.

Poiché immagino che gli emiliani, i toscani e gli umbri non rappresentino, rispetto agli altri italiani, un fenomeno di devianza lombrosiana, occorrerà esaminare a fondo questa anomalia strutturale, perché se il voto di scambio è perseguibile, lo sia ovunque: dove è esercitato artigianalmente ma anche dove è sviluppato in maniera scientifica (*Applausi dei deputati del gruppo del centro cristiano democratico*), affinché se vi è sul tappeto in questo paese la questione democratica della Fininvest sia sul tappeto anche quella del condizionamento elettorale nelle regioni richiamate, dove il reddito di una famiglia su quattro dipende direttamente o indirettamente dal sistema di potere così scientificamente organizzato. E chiudo la parentesi.

Oggi, comunque, vi sono le condizioni per discutere e approfondire il federalismo, ma non è scritto da alcuna parte (vorrei dirlo a Bossi) che una classe di Governo regional-federale sia più virtuosa di una classe di Governo centralistica. Alcune esperienze nelle attuali regioni non lasciano ben sperare nei poteri taumaturgici di una formula miracolosa; ad un alto tasso di autonomia e decentramento occorre aggiungere, ed è indispensabile, un alto tasso di moralità e senso dello Stato, centrale o federale che sia. Questo si può, si deve fare non disperdendo

quell'immenso patrimonio di fiducia e di voglia di credere in qualcosa di nuovo che può apparire in questi giorni contrastato e risicato in Parlamento, ma che è vivissimo e largamente maggioritario nel paese o, meglio, signor Presidente del Consiglio, un ritorno alle origini, alla nostalgia di un'Italia che in anni lontani, nel secondo dopoguerra, attorno a De Gasperi aveva saputo risalire dall'abisso, contando su una classe politica allora al di sopra di ogni sospetto e capace di indicare la strada della rinascita democratica ed economica. Allora la gente capì e apprezzò il messaggio e tutti diedero il loro contributo nel grande cantiere della ricostruzione.

Oggi, signor Presidente, la invitiamo a non preoccuparsi eccessivamente delle critiche allo stile o alla forma, per la mancanza dell'accento a questo o a quel problema nella sua dichiarazione programmatica. Gli italiani hanno capito questo messaggio e sono pronti a collaborare ai lavori di straordinaria manutenzione e di ampliamento del patrimonio che comunque, in cinquant'anni di vita democratica, hanno costruito con il loro lavoro e la loro fatica quotidiana (*Applausi dei deputati dei gruppi del centro cristiano democratico e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Bertinotti. Ne ha facoltà.

FAUSTO BERTINOTTI. Presidente, onorevoli colleghi, Presidente del Consiglio, il discorso che svolgo a nome del gruppo di rifondazione comunista, che appartiene all'area dei progressisti, sarà di opposizione radicale e di fondo.

Proprio perché la nostra opposizione è così radicale e di fondo non siamo interessati a conflittualità pretestuose o strumentali né inseguiremo i temi per una conflittualità diffusa e dispersiva, che allineerebbe soltanto temi maggiori e minori, oscurando gerarchie e priorità in questo radicale dissenso. Ci sforzeremo persino di evitare conflitti per fraintendimento, disponendoci a chiarire ciò che si può chiarire, per evitare equivoci ed errate interpretazioni.

Terremo sempre distinto il conflitto politico e sociale sui ruoli e le funzioni, sulle

politiche e sulle scelte, dal giudizio sulle persone. Lo facciamo per ragioni di civiltà politica per noi inderogabili, ma anche per un'esigenza — che avvertiamo molto forte — di pulizia, per rendere, cioè, sgombrare il campo; un campo in cui si possa vedere meglio il contrasto di fondo con la maggioranza, il contrasto che noi abbiamo con questo Governo.

È un contrasto di fondo che riguarda non solo la politica, il programma e la composizione di questa coalizione; riguarda la natura del Governo, il suo rapporto con la crisi della società italiana e della Repubblica. Noi pensiamo che la crisi della società italiana, la crisi della Repubblica siano ad un passaggio storico, difficile e delicato, in cui è necessaria la massima assunzione di responsabilità da parte di tutti. Noi intendiamo prendercela.

La tesi che vogliamo proporre è che questo Governo non è la prosecuzione, pur con qualche tratto di arbitrio, dei Governi precedenti; non è insomma un *restyling* del vecchio pentapartito. Questo Governo segna una nuova fase, forse un nuovo ciclo politico e sociale nella storia della Repubblica. Questo Governo — è la nostra tesi — è un Governo forte con vocazione di regime. Anzi, noi vogliamo leggere i tratti fondativi del Governo, e crediamo di poter dire che da tale lettura si scorga già l'impianto che può prendere corpo, vale a dire quello di un regime, di un determinato regime, di un regime ademocratico. Vorrei avvertire, nel caso il Presidente del Consiglio intenda rispondere a tale contestazione, che noi non intendiamo dire che questo Governo è comparabile ad una giunta di colonnelli. Diciamo altro e molto diverso da questo; e tuttavia indichiamo un pericolo per la nostra idea di democrazia. Noi siamo stati preoccupati per tale esito ademocratico, durante e dopo le elezioni. Non ci siamo sottratti ad una osservazione severa sul risultato elettorale ed abbiamo detto che la coalizione che ha vinto ha il dovere di governare e che noi scegliamo nettamente la strada dell'opposizione. Abbiamo però chiesto al Presidente della Repubblica prima e al Presidente incaricato poi, senza nessuna tentazione di pasticci, di rompere la trama su cui poteva

addensarsi tale pericolo, in modo da collocare il nostro conflitto politico sul terreno democratico di una opposizione fisiologica, di un'opposizione di una sinistra a delle destre.

Per tale motivo, abbiamo individuato tre problemi che costituiscono quasi delle premesse e delle pregiudiziali a questo schema funzionale: il problema del rapporto tra Presidente del Consiglio e grande proprietà; il problema della contaminazione fascista del nuovo Governo; il problema di un drastico taglio con il sistema di corruzione messo in luce da Tangentopoli, per segnare davvero una separazione con quel tempo. Abbiamo quindi chiesto che il primo atto del Governo e del Parlamento fosse una legge di confisca dei beni e delle ricchezze realizzate con Tangentopoli, ma non abbiamo sentito alcuna risposta. Inoltre, i grandi nodi dell'assetto del Governo che abbiamo posto sono stati tagliati gordianamente, tanto che è proprio la «spalla» del potere a venire alla ribalta. Il Presidente del Consiglio ci ha infatti detto che manterrà le sue grandi proprietà; si tratta di una questione di prima grandezza per la democrazia, direi quasi di una questione di civiltà. In una famosa critica della filosofia del diritto si può leggere: «Nel medioevo c'erano servi della gleba, beni feudali, corporazioni di mestiere, corporazioni scientifiche. Cioè nel medioevo la proprietà, il commercio, la società, l'uomo, sono politici, il contenuto materiale dello Stato è posto dalla sua forma. Ogni sfera privata ha un carattere politico o è una sfera politica; o la politica è anche il carattere delle sfere private. Nel medioevo la costruzione politica è la costituzione della proprietà privata». È lì, onorevole Presidente, che siamo indirizzati, ad un nuovo medioevo?

La cultura cui appartengo ha criticato certe forme della democrazia borghese, quando ha parlato di un governo come commissione d'affari della borghesia. Questa formulazione era poi sembrata a molti di noi estremista. L'astrazione dello Stato giuridico ci era sembrata un prodotto moderno, irreversibile, dagli sviluppi possibili, ma irreversibile. La rottura, insomma, sembrava acquisita: dalle classi politiche si era giunti alle classi sociali ed alla democrazia rappre-

sentativa. Qui sentiamo uno strappo, una regressione: la proprietà ed il ruolo di Governo si sovrappongono; la grande proprietà senza neanche più la mediazione della commissione d'affari come impresa diretta!

Il Presidente del Consiglio ci ha detto che un imprenditore deve avere gli stessi diritti politici di qualunque altro cittadino; ebbene, per l'appunto, sappiamo tutti che un diritto eguale tra diseguali è fonte di una grande disuguaglianza. La questione, infatti, torna al potere, ai poteri e qui vi è un'asimmetria di potere a favore del Presidente del Consiglio, a favore del Governo nei confronti dell'opposizione. E siccome non si tratta di una qualsiasi proprietà, ma di una grande proprietà, per di più connessa in affari con lo Stato, qui si registra una lesione delle regole, una prevaricazione del potere reale.

La contaminazione fascista si è realizzata come temevamo e come temevano coloro che hanno partecipato il 25 aprile a Milano ad una straordinaria manifestazione di popolo. Credo che anche gli esponenti del Governo ed il Presidente del Consiglio saranno stati impressionati dai commenti della stampa estera. Se fossimo stati noi sottoposti ad un tale bombardamento, avreste certamente detto che noi non apparteniamo più all'occidente, che siamo «orientali». Voi oggi subite una censura pressoché generale della stampa europea. L'altro ieri a Monaco ho incontrato un operatore economico che ha votato per lei, Presidente del Consiglio, il quale mi diceva delle difficoltà incontrate, come uomo d'affari, in Germania in questi giorni, dopo la formazione di questo Governo, oppresso dalle richieste di garanzie che venivano avanzate affannosamente, con un'inquietudine che riguardava precisamente il giudizio sulla possibile involuzione politica e democratica del nostro paese.

Questo fatto è molto grave; non vi è stata l'abiura, non si è sentito che si valicava un dramma, che si produceva una lacerazione politica nel tessuto democratico del paese. Vorrei ricordare ai deputati un ben altro modo di affrontare questioni così grandi ed impegnative. Rammentiamo tutti il gesto simbolico forte, drammatico, teso, di Willy Brandt, il quale, davanti al simbolo dello sterminio degli ebrei cade in ginocchio, con

un atto tragico e riparatore di chi sa, di chi è consapevole che dopo Auschwitz nulla è più uguale a prima nella storia degli uomini, della politica e degli Stati (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e progressisti-federativo*). Lui, il presidente che pure aveva combattuto i nazisti, che era uscito dalla Germania, sente una colpa, china il capo di fronte alla storia e ammette: di qua, dove stava il mio popolo ed il mio Stato, c'è il torto; di là c'è la storia e la ragione. Non è avvenuto nulla di tutto questo e ministri che non hanno abiurato né rotto con il fascismo siedono ai banchi del Governo, alla chetichella; forse, è peggio che con un atto risoluto.

Un commentatore colto di fatti politici italiani, Oreste Petrarca, ha scritto che Fini filtra il suo medesimo fascismo attraverso forme e moduli democratici. Così quote di fascismo entrano in circolo, quasi metabolizzandosi; così si supera la difesa e si corrode l'antifascismo; così si produce una rottura nella storia della Repubblica. Dopo cinquant'anni, per la prima volta e senza abiure, dei fascisti valicano la soglia del Governo, lo fanno in punta di piedi: è peggio la topa del buco. La Resistenza, la lotta contro il nemico mortale, ossia il fascismo, chiede oggi un'attualizzazione: l'antifascismo è l'unica religione civile del nostro paese! Lei non ha sentito questo imperativo morale, onorevole Presidente del Consiglio, e così la democrazia rischia di declinare, rischiano di prodursi fatti davvero gravi. Così si costituiscono degli elementi funzionali alla costruzione di un regime ademocratico, profondamente e sottilmente autoritario.

Non penso, quando dico queste cose, ad un mutamento repentino, ad un cambio di scena; penso ad un processo, a degli slittamenti progressivi, quasi a dosi omeopatiche di autoritarismo che entrano nella vita e nell'organizzazione del paese. Così si riscrive nei fatti un'altra Costituzione materiale in cui vi è una concentrazione di potere, una commistione tra proprietà e funzioni pubbliche, lo svuotamento di istituti rappresentativi, la delega agli esecutivi, una forte ed unilaterale presenza nelle comunicazioni di massa, la destrutturazione delle classi subal-

terne, processi di spolticizzazione, un lavoro per la passivizzazione delle masse e dei soggetti, una sorta di rivoluzione passiva. Sopra le masse deprivate di politica si costruisce uno Stato-impresa, davvero uno Stato assai diverso da quello rappresentativo che abbiamo conosciuto: l'organizzazione di una forma di dominio dell'impresa e del mercato sulla politica che si libera di quest'ultima e tende le braccia della democrazia come grande fatto ed esercizio di massa.

Sembra essere una volontà di vendetta sul caso italiano, sull'anomalia italiana. Per farlo, per costruire questa vendetta sull'anomalia italiana e sulla grande attesa che aveva suscitato, ci vuole (lo riconosco) una fede e voi una fede l'avete: nell'impresa e nel mercato. Da questo punto di vista mi verrebbe da dire che questo è un Governo fondamentalista, dell'unico fondamentalismo possibile in occidente, quello della concorrenza e della competitività totale: l'impresa è il fine e la ragione del Governo. Il borghese si fa Stato senza più la mediazione della democrazia rappresentativa; governabilità e decisionismo sono gli assoluti della compagine governativa; non c'è spazio per il conflitto sociale, né per opposizioni forti, solo per articolazioni funzionali. Un'opposizione parlamentare da ricondurre dentro la condizione di risultare una spia dell'eventuale inefficacia della maggioranza, un sindacato per una concertazione delle dinamiche distributive dentro un quadro prefissato di compatibilità. Del resto, il Presidente del Consiglio lo ha detto esplicitamente — rivelando così una sorta di integralismo governativo — quando si è impegnato a definire i confini di una opposizione, affinché questa possa risultare accettabile. E vi è nella sua posizione l'idea di un sindacato subalterno, quasi giallo, un sindacato sostanzialmente confiscato su un terreno, che non è il proprio, di rappresentanza degli interessi materiali delle lavoratrici e dei lavoratori.

Ma c'è una logica e c'è una forza in questo progetto, la logica di una costruzione che vuole santificare l'impresa capitalistica e che ne assume il sistema decisionale ed autoritario a modello della formazione della volontà politica dello Stato. È la forza di chi si affida ai fatti, ai rapporti reali: anche i

numeri vengono dopo. È già dimostrato che si può governare non avendo guadagnato la maggioranza assoluta dei voti espressi dal paese; è già dimostrato che si può far funzionare una maggioranza guadagnandola sul campo anche quando, in partenza, vi sono molte incertezze a guardare gli schieramenti secondo i mandati ottenuti dal paese. Si può usare, onorevole Presidente del Consiglio, la parola «ascari» per certi comportamenti? Certo, non servirebbe ai progressisti, alle sinistre, a noi, lamentarsi, stracciarsi le vesti.

Bisogna invece che si apra unitariamente dal campo dei progressisti una grande e dura controffensiva democratica. Secondo noi sono in discussione i fondamenti della democrazia; è in discussione il valore del conflitto sociale. Vorrei ricordare che la Costituzione italiana attribuisce allo sciopero non solo la condizione di diritto, ma anche quella di diritto positivo. È in discussione la possibilità di proporsi come un'alternativa, non semplicemente come un'alternanza, cioè di proporre legittimamente una diversa organizzazione della società.

No, noi non dobbiamo, non possiamo regalare alle destre il vantaggio di confinarci in una perdente difesa di quello che ormai è in larga misura un simulacro della democrazia, sfibrata dalle vecchie classi dirigenti e corrosa dal sistema di Tangentopoli. Contro il suo Governo, onorevole Presidente del Consiglio, noi proponiamo non soltanto un'opposizione qui, in queste aule parlamentari, come denuncia della posizione della maggioranza, come controllo su di essa, ma anche quale tentativo di rovesciare il processo di passivizzazione delle masse, per restituire alle stesse protagonismo politico e capacità di fare politica. Un'opposizione antagonista, dunque, capace di proporsi un nuovo orizzonte democratico; un orizzonte democratico, anche il nostro, nuovo, all'altezza della sfida che ci viene dalla civiltà del toyotismo, delle comunicazioni di massa e della crisi. Una democrazia capace di conquistare, contro i processi che ho cercato di descrivere, nuovi poteri e contropoteri, di realizzare nella società anticorpi, antidoti alle tendenze striscianti all'autoritarismo, di realizzare un nuovo protagonismo delle clas-

si subalterne e dei soggetti più deboli. È un grande cemento; vogliamo confrontarci con tutte le altre forze progressiste per un'azione comune. Sentiamo questa responsabilità e sentiamo il bisogno, per il paese, per i lavoratori, per i disoccupati, di realizzare un contrasto efficace, dando risposte, dall'opposizione, ai problemi dei disoccupati, degli occupati, della gente comune.

Il programma del Governo appare su questo terreno chiaro nelle sue linee di fondo, ha un nocciolo duro che tutto lo tiene e lo ispira, un impianto dichiarato, un insieme di direttrici esplicite, che configurano una proposta liberista ed una politica economica e sociale di destra. Questi connotati così di parte non corrispondono tuttavia ad una scelta di metodo: c'è una politica liberista senza, mi pare di capire, un metodo liberista. Non c'è, insomma, la scelta di una rottura di tutte le relazioni sindacali, la realizzazione di un paese non *union*, la rottura con tutto ciò che sta fuori della maggioranza. Ma questo non è, in sé, un fatto positivo. Intendiamoci, non penso che si tratti solo di tattica; penso, anzi, si tratti di un elemento funzionale al perseguimento con efficacia di una politica liberista e di destra, del tentativo cioè di irretire e svuotare le capacità di azione autonoma del sindacato e di favorire la costruzione di «un'opposizione di sua maestà».

In realtà, quella sul metodo sembra essere la lezione ricavata dalla rivoluzione toyotista portata nel governo dello Stato e del paese: se accetti le scelte strategiche dell'impresa, puoi essere associato alla loro esecuzione (quelle, del resto, sarebbero scientifiche); qui, sul terreno pubblico generale, se accetti le compatibilità — si dice al sindaco — ci sono gli accordi di luglio che vengono mantenuti e c'è anche la concertazione. Ma cosa scaturisce da queste compatibilità? E quale politica economica e sociale del Governo determinerà tali compatibilità? Le proposte del Governo sono, secondo noi, impressionanti, sembrano essere indifferenti alla crisi sociale del paese e al rischio di aggravarla drammaticamente. Se volessimo indulgere ad un gioco di parole certo poco eleganti, diremmo che questo è il Governo delle due «p», della precarizzazione e della privatizza-

zione, della precarizzazione del lavoro e della privatizzazione dell'economia.

Questo Governo delinea una grande controriforma, certo avviata dai Governi Amato e Ciampi; il Presidente del Consiglio, usando una vecchia formula potrebbe dire, riferendosi a tali governi: «ben scavato, vecchia talpa». Ma oggi, ciò che è stato scavato viene alla ribalta, organizzato in una grande controriforma dal basso, che investe il mercato del lavoro e i rapporti di lavoro dall'alto, che riorganizza l'economia e l'organizzazione dell'intervento nell'economia.

La linea di condotta che viene prospettata è quella di liberare il mercato dai condizionamenti sociali dal basso, e dall'alto di liberarlo da qualsiasi progetto di sviluppo. Ma così tutto si riduce a merce e a concorrenza. Esce dal campo la politica e con essa escono dal campo le persone concrete, le classi sociali concrete, i problemi concreti della società. Questa linea liberista si espande allo Stato sociale, e persino laddove il valore d'uso, pure così mortificato dalla pessima gestione clientelare e corrotta delle classi precedenti, aveva in qualche modo preso il sopravvento sui valori di scambio, affermandosi nella scuola, nella sanità, nelle pensioni, viene proposta una sorta di vendetta del sistema. Nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio ci è stato risparmiato, per le pensioni, il modello del Cile di Pinochet; gli siamo grati, giacché altrimenti avremmo dovuto temere di sentir dire da qualcuno di aver scoperto che il capo degli assassini del presidente Allende è stato un buon capo di Stato. È stata chiara, tuttavia, la proposta di controriforma dello Stato sociale, in particolare per la scuola e la sanità.

Per quel che concerne la scuola, nella società contemporanea siamo di fronte a problemi giganteschi relativi alla riprogettazione dell'intero percorso di formazione delle donne e degli uomini. Un nuovo ciclo di organizzazione della produzione si sta realizzando nel mondo, in Europa e in Italia. Si rimodella, in termini drasticamente diversi dal vecchio ciclo fordista-keynesiano, il rapporto tra produzione e riproduzione sociale. La formazione assume un ruolo strategico e centrale, mentre la formazione oggi, in Italia, subisce la crisi dell'istituzione scolastica

dei percorsi formativi. Crescono domande ricche e innovative e ne sono portatori movimenti di massa come quello degli studenti che abbiamo visto alla prova in Italia negli scorsi mesi o come quello del popolo repubblicano che, in Francia, ha rivendicato la difesa della scuola pubblica.

Vi è bisogno di ricostruire il senso della formazione, di superare la separazione della formazione dal lavoro, dalla vita, dall'organizzazione sociale; vi è bisogno di produrre un grande processo di formazione degli insegnanti; vi è bisogno di garantire a tutti non solo l'accesso alla scuola, ma un percorso formativo in grado di porre nelle condizioni di partecipare alla grande innovazione che investe la trasformazione dell'organizzazione della produzione e della società.

Voi, di fronte a questa enorme sfida, ci proponete un ripiegamento, una concorrenza tra pubblico e privato. In realtà, l'apertura di uno spazio per la scuola privata con una strizzatina d'occhio al confessionalismo; in realtà, un processo che aprirebbe una nuova e drastica selezione di classe, rompendo quel tanto che è rimasto — ed è poco — di tessuto unitario nella scuola, per costruire, al posto di una scuola pubblica e unitaria, una scuola di ceto in cui quella privata avrebbe alla fine il sopravvento.

Per quel che riguarda la sanità, la società contemporanea ci pone di fronte a problemi immensi di salute, di benessere psicofisico. La stessa nozione di salute subisce una torsione, una tensione ed un allargamento. Le cause di malattia sono spesso il segno dei tempi. Qui, il segno della disgregazione, della devastazione che la modernizzazione capitalistica sta producendo nelle società contemporanee: l'inquinamento, le malattie da lavoro e sociali, dolori, emarginazioni, sofferenze. Ma anche, in avanti, domande di nuovi rapporti di accoglienza, di inserimento, di prevenzione e cura; domande provenienti dagli strati deboli della popolazione che spesso, proprio perché deboli, avanzano domande più ricche, più impegnative.

Voi, di fronte a questa sollecitazione, rispondete con la scelta di trasferire anche nella sanità il paradigma aziendale: l'ospedale come un'azienda, la managerialità al posto di una ricerca di relazione tra espe-

rienza e scienza, tra condizione del paziente e cultura sanitaria; l'efficienza dell'azienda, il rapporto costi-benefici invece della ricerca di una nuova efficacia nella lotta della vita contro la malattia e contro la morte. Vita, comunità, socialità, qualità del lavoro e della vita vengono ridotte, nelle vostre proposte e nel vostro ragionamento, a variabili dipendenti dell'impresa e del mercato. No, noi non ci stiamo! Questo è il senso della nostra opposizione sociale! Non ci stiamo! Voi cancellate i problemi, anziché risolverli, e due cancellazioni emergono prepotenti relativamente a due questioni di fondo della società italiana, quella del pieno impiego e quella meridionale.

L'occupazione o, meglio, la disoccupazione è il problema principale dell'Italia e dell'Europa; la disoccupazione è la principale contraddizione di questa modernizzazione capitalistica, sicché siamo in una condizione nella quale la recessione porta alla disoccupazione, ma la ripresa e la crescita non sono in grado di prosciugarla e di estinguerla. C'è un'intera letteratura su tale contraddizione, c'è un'intera letteratura in Europa secondo la quale la disoccupazione di massa e strutturale è connessa a questo tipo di sviluppo in cui si separano l'economia e la società, in cui spesso il miglioramento dei conti economici va di pari passo con l'aumento della crisi sociale — come diceva un autorevole studioso francese — in modo tale, addirittura, da mettere in discussione la coesione sociale dei nostri paesi.

In questa condizione il Presidente del Consiglio in campagna elettorale ha avanzato una proposta coraggiosa, forse temeraria: la promessa di un milione di posti di lavoro. Ora chiediamo, signor Presidente del Consiglio: dove, come, quando? Un Presidente del Consiglio che è stato giustamente autorevole in Europa, Pierre Mendès-France, affermava che era in grado di capire un programma solo quando, dopo un obiettivo, era possibile fissare una data. Se per un certo giorno è previsto un certo numero di occupati, quanti posti di lavoro in più ci saranno allora fra tre mesi, fra sei e quanti tra un anno, e dove?

Ora la Confindustria, anche di fronte alle proposte avanzate dal Governo, sostiene che potrebbero prodursi in totale 600 mila posti

di lavoro in due anni nell'insieme delle produzioni dei beni e dei servizi del paese, se tutto funziona. Ma i disoccupati sono due milioni e mezzo: dunque, anche se prendiamo per buone le parole della Confindustria, resta una disoccupazione di massa. In realtà, il rischio è quello di un aggravamento della disoccupazione, anche nel caso in cui si contassero i precari e i saltuari. Nel sud il fenomeno è diventato patologico, drammatico; si tratta di regioni in cui il tasso di disoccupazione oscilla tra il venti e il trenta per cento, mentre il nord è un'area di grande ristrutturazione: intere città, come Torino, sono ormai prive di un proprio futuro, di una propria immaginazione di futuro. Torino come Liverpool? Ma Genova come?

E voi dite che questo milione di posti di lavoro — o quanti altri ancora — verranno dalla ripresa e dalla crescita, cioè saranno indotti da tali processi? No, non verranno dalla crescita e dalla ristrutturazione, come non sono venuti fin qui! In ogni caso, nel vostro ragionamento l'occupazione è semplicemente una variabile dipendente: non avete un progetto contro Marx, ma un progetto contro Keynes, prima di Keynes. Non capisco davvero come possiate affrontare i problemi della disoccupazione del nostro tempo semplicemente affidandovi a quel mercato che la disoccupazione crea. L'occupazione per voi non è un problema di intervento diretto della politica, eppure vi definite liberaldemocratici! In realtà, siete soltanto liberisti; se liberaldemocratico era Ernesto Rossi quando scriveva *Abolire la miseria*, certamente siete molto lontani da quell'orizzonte e cancellate, anziché risolvere, i problemi della società dall'agenda della politica per ridurre quest'ultima a mercato!

Il sud, Presidente del Consiglio, non è una sua dimenticanza nella relazione introduttiva; la verità è che proprio non c'è nel vostro programma, il sud è derubricato, smette di essere una questione nazionale come è nella grande tradizione politica di questo paese, da Gramsci a Salvemini, a Dorso, a Fortunato, come è stato un assillo in tutto il cattolicesimo politico fino a Pasquale Saraceno. Il sud scompare come questione nazionale perché la modernizzazione che vi proponete di accompagnare e di portare al

successo anche come sistema chiede che il Mezzogiorno sia, come l'occupazione, una sola variabile dipendente, un territorio di penetrazione, non una questione nazionale, un territorio dove inseguire la forza lavoro al suo più basso prezzo e alla sua più bassa catena; un basso prezzo che Bossi vorrebbe sancito dalle gabbie salariali, un Mezzogiorno dove al massimo si possono creare impianti a più alto rischio, come la centrale di Gioia Tauro, che in altre parti sarebbero inagibili.

Ma senza connessione con le questioni del lavoro, degli assetti sociali, anche le questioni drammatiche della mafia, della camorra, della criminalità organizzata declinano verso pure questioni di magistratura e di polizia. E noi sappiamo bene quanto importanti siano tali questioni di magistratura e di polizia. Lo sappiamo bene! Ed è per questo che, oltre ad associarsi all'omaggio ai morti, vorremmo che venisse da qui anche un incoraggiamento ai vivi che lavorano con tanta difficoltà (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti, progressisti-federativo e del partito popolare italiano*). E per tutti rivolgiamo il nostro saluto, il nostro incoraggiamento e la nostra solidarietà al magistrato Giancarlo Caselli (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e progressisti-federativo*).

No, no, signori del Governo, non ve la potete cavare facendo il verso a Brougham. Ricordate l'appello di Lord Brougham agli operai, quello famoso: «Diventate capitalisti»? Nel Mezzogiorno sono pochi anche gli operai; se anche volessero non riuscirebbero a risolvere granché!

E allora cosa dite a Crotone, a Villacidro, a Napoli, a Bari? Cosa dite di fronte a processi di ristrutturazione e di privatizzazione devastanti, che ancora ieri portano tre operai a Pomigliano ad appendersi su delle croci per testimoniare così la loro disperazione e la loro solitudine, esattamente come chi stava sulla ciminiera di Villacidro, esattamente come chi era chiamato a Crotone a lotte disperate? Cosa gli rispondete? «Avanti. Avanti con il mercato»? No, il Mezzogiorno ha bisogno di riorganizzare ambiente, territorio, qualità di servizi, risanamento!

PAOLO BECCHETTI. Chi ce li ha mandati?

FAUSTO BERTINOTTI. Bisogna rompere il rapporto tra economia criminosa ed economia corrente, bisogna realizzare grandi progetti territoriali. Il Mezzogiorno, più di ogni altra parte d'Italia, chiede una linea di politica economica forte, un grande progetto di società, un'idea di riconversione ecologica dell'economia, nuove politiche di sviluppo. E chiede di concepire anche la politica internazionale in questa direzione. Altro che eurocentrismo su cui veglia l'integralismo di mercato! Un'idea internazionale fondata sulla pace, sulla cooperazione, ma anche sul Mediterraneo insieme all'Europa, un'Italia in grado di essere una cerniera tra nord e sud del mondo; una politica internazionale improntata alla pace e all'apertura, che sia in grado di aprire uno spazio per lo sviluppo del nostro paese.

Occupazione e Mezzogiorno richiedono la grande politica. E voi, invece, ci offrite un programma per i cento giorni! E questo programma ha al centro la precarizzazione del Governo... scusate, volevo dire la precarizzazione del lavoro (questo è davvero un *lapsus*: mi piacerebbe che fosse la precarizzazione del Governo!). In luogo di più politica, di più progetti per il governo dell'economia, voi proponete meno garanzie e meno tutele per il lavoro. Se lo lasci dire, Presidente del Consiglio, da uno che ha fatto per trent'anni il sindacalista: sono pessime misure! E tale carattere non è coperto dal fatto che, in molti casi, le misure in questione sono state aperte da accordi sindacali, spesso molto contestati dai lavoratori interessati. Queste misure introducono una maggiore discrezionalità nelle assunzioni da parte delle imprese; eppure, c'è già la chiamata nominativa. Queste misure distruggono quel pochissimo che c'è di protezione per le fasce deboli della popolazione lavorativa. Loro sanno, onorevoli colleghi, quanta parte del mercato del lavoro passa per il collocamento pubblico? Dal cinque all'otto per cento, cioè quasi nulla. E anche questo quasi nulla dovrebbe essere oggi tagliato!

Proponete l'accentuazione dell'incertezza nei percorsi dei contratti di formazione-lavoro. Il risultato è che non ci sarà quasi più

formazione (del resto già ce n'è poca); ci sarà, invece, il contratto di formazione-lavoro ridotto a contratto d'ingresso, cioè a minore salario a parità di lavoro. E io vorrei che fossero più avvertite le inchieste sul campo che molti sociologi stanno svolgendo circa la condizione dei giovani nei contratti di formazione-lavoro, anche nella tanto vantata Melfi, per vedere quanti elementi di incertezza, di insicurezza, di paura, di sofferenza esistano in quelle condizioni.

Ma il culmine di questo processo di precarizzazione è il contratto interinale, il prestito della forza-lavoro. Era un elemento della civiltà giuridica italiana la legge che vietava l'intermediazione della manodopera: consideravamo il caporalato una vergogna, voi ci proponete la generalizzazione del caporalato!

Nessuno riuscirà a spiegarci la ragione economica di tale istituto. Se c'è bisogno del lavoro per un periodo determinato di una commessa per rispondere all'andamento mutevole del mercato, c'è già la stagionalità; se c'è bisogno, per un certo periodo, di lavoratori impegnati oltre la soglia dell'occupazione fisiologica, c'è già un istituto, il contratto a termine. Perché allora il contratto a prestito? Perché ridurre un lavoratore a servitore di due padroni? C'è una sola ragione, ed è una ragione sociale: è quella di ridurre il lavoro senza diritti e senza potere, più merce di quanto sia stato finora.

La *ratio* delle proposte di precarizzazione è una sola, quella della libertà di licenziare, anzi di inserire organicamente il licenziamento nella stessa assunzione, talché non vi sia neppure bisogno di promuoverlo. Questo è il percorso opposto a quello di cinquant'anni di lotta del movimento operaio, che è riuscito a conquistare una cittadinanza nel lavoro ed un allargamento del medesimo, realizzando un sistema di garanzie nel rapporto di lavoro che costituiscono il fondamento di una democrazia di massa.

E qui il cerchio si chiude. La base di questa società neoautoritaria, la base di questo pericolo per la democrazia noi la vediamo proprio qui, nella vostra politica economica e sociale: destrutturazione del lavoro dipendente in un primato dell'impresa costruita proprio su tale destrutturazione

e su tale devastazione, al punto che, se anche si crea qualche posto di lavoro, esso è precario, dipendente, flessibile.

Questa condizione, del resto, non è solo italiana, è conosciuta negli Stati Uniti d'America, tanto che un autorevolissimo economista di quel paese ha detto che ormai vi sono lavori che hanno in comune con la disoccupazione niente meno che la condizione sociale, dato che entrambi determinano povertà. Siamo di fronte ad un processo di svalorizzazione del lavoro assai grave; nel mio linguaggio, ad un aumento pesante del saggio di sfruttamento.

Lo so, è la ricetta di tutti i conservatori, ultimo Ballardur, che ha avuto contro questa politica la rivolta dei giovani francesi. Lo so, è la politica anche di altri governi che conservatori, di destra, non sono, come quello di Felipe Gonzales, ma il risultato è che la Spagna è il paese a più alto tasso di disoccupazione e che la povertà vi ha raggiunto tassi vertiginosi come quello del 20 per cento, e contro quel governo vi è stato lo sciopero generale delle commissioni *obreros* e dell'UGT, cioè di tutto il sindacato unitario.

Noi speriamo che anche la vostra politica trovi una risposta di lotta, e lavoreremo per questo. Lavoreremo, cioè, per realizzare un cammino inverso a quello che voi proponete, il cammino della riconquista del diritto al lavoro, sulle cui basi ricostruire un nuovo governo dell'economia e dello sviluppo. Noi lavoreremo per fare un'opposizione propositiva, radicale ma propositiva, su tre assi: la democrazia, il lavoro e il ruolo pubblico.

Della democrazia ho detto. In ordine al ruolo pubblico, noi pensiamo di essere chiamati ad un grande impegno per reinventare, contro le corruzioni che sappiamo essere state presenti nel passato e che, forse, non siamo riusciti a combattere con l'efficacia che sarebbe stata necessaria, un ruolo, un senso, un compito del pubblico.

Voi ci proponete l'accelerazione delle privatizzazioni. Ma davvero? Dopo le vicende del Credit e della Comit, dopo che da più parti queste sono state indicate come una beffa ai risparmiatori e come una concentrazione abnorme di potere da parte di Mediobanca, davvero potete andare avanti così

con tanta — lasciatemelo dire — leggerezza nell'accelerazione delle privatizzazioni dell'ENEL, della STET? Della STET? Ma qui non si gioca, forse, un ruolo strategico del paese nella divisione del mondo?

Le comunicazioni di massa — mi rivolgo alle loro competenze, che certamente sono più elevate delle mie — non sono oggi quel che erano l'altro ieri l'edilizia e la siderurgia e ciò che erano ieri l'automobile e i beni di consumo durevoli?

Perché allora andare ad una privatizzazione, quando l'esigenza di preservare il ruolo pubblico della STET è la condizione necessaria e indispensabile per costruire in Italia un'impresa, una società multimediale che metta in connessione la televisione, la telefonia, l'informatica, nuovi processi informativi e che ci porti così alla sfida dei satelliti e alla sfida dei nuovi processi che investono tali settori?

Per questo noi faremo un'opposizione radicale su tale punto, opponendoci a questa deriva e proponendo un ruolo pubblico. Lo faremo sul lavoro e sullo Stato sociale.

Lo faremo sul lavoro a partire dalla rivendicazione della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario: lavorare meno, lavorare tutti, come la leva di una rivoluzione pacifica dell'economia verso una nuova reinvenzione del pieno impiego. Lo faremo rivendicando, territorio per territorio, programmi di lavoro socialmente utili per i giovani, per il risanamento, per l'occupazione. Lo faremo rivendicando programmi di sviluppo territoriale, nel quale e solo nel quale anche le piccole aziende possono trovare davvero un ruolo strategico. Lo faremo partendo dai problemi dei bisogni dei disoccupati, dei precari, tentando una connessione con le rivendicazioni del lavoro dipendente, ed è per questo che salutiamo oggi come un fatto importante l'assemblea dei delegati metalmeccanici al Lirico di Milano, da cui ci aspettiamo, nella piena autonomia del sindacato, che venga un contributo per la tutela e la difesa degli interessi dei lavoratori. Noi, in ogni caso, faremo la nostra parte.

Chiediamo a tutti i progressisti di fare insieme questa parte, di costruire una battaglia politica per l'occupazione e per il lavoro

come fondamento della democrazia, di assumere a protagonista di questa battaglia la gente interessata su questo terreno come su quello dei servizi sociali. Partire dai malati per rivendicare la prevenzione, la cura, la riabilitazione per tutte e per tutti, un servizio pubblico universale. Partire dai pensionati per una previdenza sociale più equa, più giusta, egualitaria; lo Stato sociale come erogatore di servizio universale per realizzare una conquista così compromessa oggi, ma che voi vorreste abbattere, una conquista che dovrebbe essere non solo nella nostra cultura, ma anche nella vostra cultura.

Lo ricordava ieri Pedro Schwartz facendo presente che nella tradizione filosofica che va da Kant a von Hayek viene considerato come fondamento di un sistema democratico il fatto che i benefici debbano essere uguali per tutti i suoi cittadini, quale che sia la loro necessità e la loro fortuna.

Troviamo aggredito questo fondamento nella vostra proposta di politica economica e nella vostra proposta di Governo. Noi pensiamo davvero di essere di fronte ad un'aggressione di quel che noi sentiamo essere la civiltà europea, il luogo dove si è realizzata una democrazia di massa, sia pure imperfetta, ed un compromesso sociale, seppure oggi così profondamente in crisi.

Noi pensiamo che da questa crisi dell'Europa e dell'Italia si debba uscire, ma la vostra a noi sembra una risposta regressiva. Per questo faremo con tenacia e fermezza un'opposizione radicale, perché pensiamo che solo a sinistra i disoccupati ed i lavoratori possano trovare una risposta ai loro problemi (*Vivissimi, prolungati applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e progressisti-federati — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Tremaglia. Ne ha facoltà.

MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, cari colleghi, mi trovo a parlare in una condizione del tutto particolare perché è la prima volta, nella mia lunga vita parlamentare, che faccio parte della maggioranza. Questa sempli-

ce notazione mi fa capire che certamente molto, moltissimo è cambiato in questo Parlamento, che finalmente è legittimato dal popolo di contro a quello che, ormai agonizzante, era stato cancellato da Tangentopoli, dalla corruzione e dall'infamia.

Se tutto ciò è vero, desidero anzitutto rivolgere un saluto ai colleghi, ai molti cari colleghi che per la prima volta siedono in questo Parlamento: a quelli di alleanza nazionale, a quelli della maggioranza, ma anche a tutti gli altri. Vivere la vita parlamentare, infatti, è certamente un fatto di grande importanza per la dignità di ciascuno di noi: ricordo a me stesso, ma anche a tutti gli altri, che noi rappresentiamo la nazione.

Un saluto e un ringraziamento voglio rivolgere all'onorevole Fini, che in modo magistrale, con grande sensibilità e capacità, ha condotto questa stagione politica. Fini ha avuto un grande maestro, Giorgio Almirante, il quale già nel 1970-71 aveva compreso che vi era nel paese una maggioranza silenziosa alla quale bisognava rivolgersi in contrapposizione e in alternativa alla partitocrazia. Almirante nel 1971 affermò che il Movimento sociale italiano era la destra nazionale e più avanti promosse la nascita di una costituente di destra per la libertà. Erano però tempi difficili, duri. Almirante procedette deciso, ma altrettanto decisa fu la contrapposizione, per cui egli non riuscì a vincere quella superba battaglia antisistema ma di grande apertura agli italiani. Non vi riuscì perché la partitocrazia era forte e andò al contrattacco; si giunse così, nel 1976, ad una scissione del Movimento sociale italiano.

Questa linea è stata ripresa da Gianfranco Fini quando, nel 1993, il Movimento sociale italiano ha registrato un grandissimo successo nelle elezioni amministrative — a Roma ed a Napoli, per esempio — ottenendo più di quaranta sindaci. In questo sta il fiuto politico, il lancio della prospettiva: nel capire, proprio in quel momento di vittoria, che bisognava aprire decisamente alla società civile. A quel punto non vi era più la partitocrazia feroce di un tempo, perché Tangentopoli l'aveva colpita a morte e gli italiani avevano aperto definitivamente gli occhi, tant'è vero che il Movimento sociale italiano

è passato dal 7-8 per cento, al 30, al 44, al 47 per cento a Roma. Ecco perché lo ringrazio.

Questa, dunque, è la nostra stagione. Ma se è vero che bisogna saper vincere, bisogna anche saper perdere e, quindi, accettare un Governo nato da libere elezioni, perciò democraticissimo. Il tentativo di contrastarlo dall'estero è maturato purtroppo attraverso mani italiane e la pagliacciata della manipolazione di una risoluzione del Parlamento europeo è divenuta poi un *boomerang*, tanto che il Capo dello Stato ha dovuto duramente reagire, così come hanno fatto il Presidente della Camera e il Presidente del Senato.

Sono comunque momenti già trascorsi, basta guardare a quanto è avvenuto a Bruxelles, dove la visita del ministro degli esteri ha portato la ventata di un'Italia completamente diversa. Sono infatti intervenute immediatamente la cancellazione di quelle forme di strumentalizzazione e di propaganda. Si è verificato che il presidente Kohl e i ministri tedeschi degli esteri, del tesoro e della difesa — se voi non lo sapete, ve lo dico io — abbiano inviato messaggi non rituali, ma di invito al Presidente del Consiglio ed agli altri ministri italiani! È una campagna che sta ormai volgendo al termine, perché gli stranieri hanno già compreso che è finito il discredito che in precedenza aveva l'Italia. Essi hanno inoltre compreso che si sta avviando un momento completamente nuovo per la storia, nel quale l'Italia dovrà avere la sua parte!

Ringrazio molto il Presidente del Consiglio perché ha fissato in termini precisi e chiari quella che dovrà essere la nostra politica estera, il ruolo dell'Italia nell'Europa e quello dell'Europa, atteso che stiamo vivendo momenti di grande trasformazione. Non è vero, poi, che non vi siano più posizioni e situazioni di tensione dopo l'abbattimento del muro di Berlino; rilevo, anzi, una instabilità latente ed una incapacità di controllo. Ma noi guardiamo all'Europa perché vogliamo l'Europa nella sua unità e nella sua interezza. Di qui emerge una prima riflessione sul trattato di Maastricht, che ha fatto anche il nostro ministro degli esteri. È infatti vero che, se noi vogliamo un'Europa con un proprio ruolo attivo e che non viva più in

una situazione passiva e vuota, dovremo costituire un'Europa con dei confini completi. Maastricht è nato male perché è innanzitutto nato esclusivamente sulla base di uno schema monetario, quando la situazione monetaria era già in crisi perché l'Italia ed altri paesi erano già fuori dallo SME. È nato male anche perché occorre ed occorre obbedire non ad una situazione economica e monetaria in via prioritaria, bensì ad una strategia politica, nell'ambito della quale sarà possibile raggiungere l'unità vera e totale dell'Europa. Vi sono i paesi dell'Europa dell'est che oggi non vengono considerati e che noi credevamo avessero raggiunto una libertà ed un'indipendenza complete. È stato tuttavia sufficiente — faccio parte dell'assemblea parlamentare della NATO — che i paesi dell'Europa dell'est chiedessero con insistenza l'adesione alla NATO, che venisse avanzato un veto dalla Russia (i veti fanno sempre molto male e non sono certamente strumenti democratici), veto che è stato purtroppo avallato anche dagli Stati Uniti d'America.

Signor ministro degli esteri, dobbiamo rimuovere tali situazioni. Dobbiamo cancellare il bipolarismo una volta per sempre, altrimenti l'Europa non potrà esistere e non si potrà muovere: lo dovremo fare nel corso dell'appuntamento del G7, il quale non rappresenta soltanto un avvenimento di carattere economico. Da lì si dovrà partire per imboccare una diversa direzione, perché da lì si partirà con uno sguardo privilegiato verso la Russia. Nello stesso tempo — prima di tutto nella riunione di Bruxelles della NATO — dovremo stabilire termini nuovi per questa alleanza per la pace, la quale non può certamente soddisfare i paesi dell'Europa orientale.

Dovremo quindi guardare con attenzione alla ristrutturazione della NATO ed alla sua capacità di intervento. Vorrei infatti ricordare che alcuni anni orsono furono gli stessi americani a chiedere la costituzione — finalmente! — in seno alla NATO del pilastro europeo. Quest'ultimo è, a mio avviso, necessario perché quando guardiamo all'Europa non possiamo trovarci di fronte a veti, a posizioni autoritarie all'interno della stessa, o a posizioni di direttorio nel suo ambito:

tutti i paesi devono poter entrare in Europa con pari dignità!

Ecco perché continua la riflessione su Maastricht: perché tale accordo, non solo per le condizioni di netta inferiorità in cui l'Italia si trovava a causa del suo debito pubblico, è nato con una variante impressionante di deroghe. Abbiamo avuto le deroghe per la Danimarca, la Gran Bretagna, la Germania, la Francia, il Portogallo e la Spagna e dobbiamo chiudere questi conti, perché altrimenti non riusciamo a capire una cosa importantissima, che il ministro degli esteri già ha sottolineato, e cioè la necessità che le istituzioni europee siano nettamente più forti, che abbiano maggiori capacità decisionali, che vi sia finalmente un raccordo diverso fra il Parlamento europeo ed i parlamenti nazionali.

Certo, ognuno di noi guarda all'Europa, e questo credo sia legittimo; noi lo abbiamo sempre detto ed abbiamo sempre votato tutti gli strumenti europeistici legislativi internazionali, dal trattato di Roma fino a quello di Maastricht. Ogni tanto si raccontano le storie di questa legittimazione democratica, che abbiamo avuto da quarant'anni attraverso il popolo sovrano, ma sul piano europeo vale soprattutto il nostro riferimento, la nostra vocazione, il nostro sogno europeo (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*), che vuol dire poi una grande realtà, perché, se non c'è l'Europa, l'Europa non avrà mai una politica, signor ministro degli esteri! E quale politica? Una politica — ho detto — per i paesi dell'Europa dell'est, ed abbiamo visto con soddisfazione che i paesi dell'est aderiscono alla nostra Europa. E una politica per il Mediterraneo dove è stata, dove è? Nel 1995, signor ministro degli esteri, si terrà una grande convenzione a Malta dove si riuniranno tutti i paesi dell'Unione interparlamentare — pensi — in relazione alla conferenza per il Mediterraneo.

Si tratta di una tematica che da parte mia ho sollecitato con risoluzioni approvate in questa sede, signor Presidente del Consiglio, e che riguardano la sponda sud del Mediterraneo, dove gli squilibri e le crisi demografiche e dell'occupazione sono fra le ragioni di un pesante flusso di migrazione verso

l'Europa. La mia risoluzione, presentata ma poi messa nel cassetto, consiste in un piano trentennale di intervento europeo nel Nordafrica per dare lavoro, in Africa, a venti milioni di africani, perché nessuno ha il diritto di strappare la gente alla propria terra per motivi di lavoro! (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia*) Altro che razzismo: questa è la solidarietà vera ed un ritorno di cooperazione per lo sviluppo, per l'Europa!

E dov'è allora la politica per il Medio Oriente quando gli accordi, necessari, per fortuna, fra Arafat ed Israele vedono alla firma la Russia e l'America ma non l'Europa?

Signor Presidente del Consiglio, come vede queste non sono note generiche, ma riguardano la politica in ordine ai rapporti nord-sud, l'attenzione che dobbiamo riservare al Corno d'Africa, dove la nostra storia e la nostra tradizione sono radicate, in Somalia, in Etiopia ed in Eritrea. Sono stato recentemente in Eritrea e la verità è una sola: che vogliono ancora gli italiani! Sono stato d'accordo sull'impostazione del Governo per quanto riguardava la Somalia, ma solo fino all'ultimo momento, quando cioè non dovevano essere ritirati i nostri soldati, perché lì è in gioco la prospettiva politica; non possiamo fare le operazioni militari e poi andare via! E no! Al Corno d'Africa bisogna prestare una particolare attenzione per la riconciliazione, per la ricostruzione: questa è la vera politica estera di una nazione comè l'Italia!

E più a sud, signor ministro degli esteri, dobbiamo considerare l'America latina. Guai a non considerare l'America latina! Perché, signor Presidente del Consiglio, noi possiamo e dobbiamo gettare un grande ponte tra l'Europa e, in particolare, l'America latina, dove vivono ed operano milioni di cittadini italiani e decine di milioni di cittadini di origine italiana. Il grande ponte tra l'Europa e l'America latina si deve fare, per un accordo globale, economico e politico, avendo come avanguardie l'Italia e la Spagna. Ecco che, allora, l'Europa si può muovere: questa non è soltanto un'aspirazione, non è soltanto utopia; vuol dire costruire, significa un'opera portata avanti con

la confederazione degli Stati. Noi abbiamo un'impostazione molto chiara: si fa l'Europa solo se vi sono gli Stati europei (De Gaulle la chiamava «l'Europa delle patrie»). È forse questo lo scandalo? Quando esaltiamo le nazionalità (che non vuol dire nazionalismo)? In realtà, solo così noi costruiremo non sulla sabbia, ma su qualcosa che è vivo, la nostra Europa.

Signor Presidente, io la ringrazio molto, perché lei è stato l'unico Presidente del Consiglio incaricato ad aver ricevuto i rappresentanti degli italiani all'estero. Una cosa strana ...! Questi italiani all'estero, che avrebbero dovuto essere la «fissazione» di un parlamentare! Ma il Presidente del Consiglio ha capito che noi, dopo tante battaglie condotte con passione (perché bisogna poi credere in qualcosa), volevamo che gli italiani all'estero fossero riconosciuti come soggetti politici. Noi volevamo e vogliamo che gli italiani nel mondo acquistino una loro effettiva titolarità in tal senso: non soltanto ciò è riconosciuto dalla Costituzione, ma è il portato di tutto quello che essi hanno fatto nel mondo.

Io ho il privilegio di aver conosciuto quest'altra Italia, ignorata da troppi: io li ho visti, li ho ascoltati, ho sentito le loro sofferenze ed i loro problemi, ho vissuto le loro gioie e le loro aspirazioni, il fatto di essere discriminati e di essere sempre di serie B! Questi italiani, che hanno portato ovunque progresso e civiltà — santo Iddio! —, dobbiamo dire una volta per sempre che sono come tutti quanti gli italiani che tanto hanno costruito nel mondo e che sono ammirati in tutto il mondo, li dobbiamo riportare in un circuito nazionale ed internazionale. Solo così l'Italia trarrà un beneficio immenso da una situazione straordinaria che nessun altro paese al mondo ha e può avere.

Ma l'Italia, purtroppo (lo dico vergognandomi), è l'unico paese civile al mondo che non dà il voto ai propri residenti all'estero. Signor Presidente, questa battaglia va avanti da trentotto anni: viva, sentita, sofferta! Certamente non dico «inutile», perché a me ha dato soddisfazioni immense che non sono toccate ad altri. Quando, per esempio, nel 1988 il Parlamento miracolosamente votò la mia legge sull'anagrafe ed il censimento

degli italiani all'estero, fu un riscatto: erano stati persino cancellati dall'anagrafe e dalle liste elettorali, non erano più nemmeno conteggiati. È dunque una soddisfazione poter dire «ho fatto qualcosa» in termini di civiltà, di amore, di fraternità e di italianità.

Adesso, però, deve sorgere una politica per gli italiani nel mondo: si tratta di adottare scelte e comportamenti che noi abbiamo individuato come una politica dei diritti. Lei ha detto bene al Senato, nella sua replica: di ciò la ringrazio. Finalmente un Governo che dice: il voto, subito, agli italiani all'estero. Non sto a recriminare, a polemizzare, perché quando si parla di questo argomento abbandono completamente una posizione di parte. Guai se assumessimo posizioni di parte; tutti, finalmente, devono esprimere un voto per dare un riconoscimento a milioni di italiani rimasti sempre nascosti, sommersi; eppure hanno tanto lavorato e prodotto.

Le sono profondamente grato, signor Presidente, dell'istituzione — finalmente — del ministero per gli italiani all'estero, anche se lo avevo disegnato e volevo chiudere la mia vita politica ricevendo il dono di guidarlo. Non è stato così; è come se avessi perso una creatura, se mi fosse stato strappato un figlio. Questa è l'unica confessione di mia grande debolezza (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia*).

Andiamo avanti, ministro Berlinguer, per fissare i termini veri di una straordinaria e meravigliosa vicenda. Sono corso a New York sabato per ritrovare tutta questa gente che chiede al Presidente del Consiglio, a tutti voi senza distinzione, non solo che si faccia giustizia ma anche che si cominci a capire che ci troviamo di fronte ad uno straordinario — dice De Rita — fattore di potenza nel quadro della internazionalizzazione. Si tratta della politica estera, ministro degli esteri, e non soltanto di sentimenti, del cuore, che pure, certo, talvolta comanda, giustamente quando occorre compiere una riparazione sul piano nazionale e internazionale.

È opportuna, quindi, una politica dei diritti, per permettere subito il voto e fare in modo che tutto il pacchetto legislativo relativo all'emigrazione non rimanga nei cassetti

come è avvenuto nelle passate legislature. È necessaria una politica dell'informazione, che riguarda centinaia di giornali, di stazioni radio. Signor Presidente, occorre approfondire bene la vicenda della radio nazionale, perché vi sono disordine e contrapposizioni.

Penso, poi, alla politica culturale, agli istituti di cultura: per cortesia, signor Presidente, prenda nota dell'istituto di New York, perché poi le racconterò fino in fondo i fatti ad esso relativi. Mi riferisco, inoltre, alle scuole italiane, ai corsi scolastici, alla Dante Alighieri e alle società private.

Per quanto riguarda, poi, la politica economica, il vecchio regime attuava la cooperazione estromettendo sempre gli imprenditori italiani che si trovano all'estero. Dovevano fare le loro porcherie immense e nefande!

In relazione alla politica nei confronti delle associazioni, signor Presidente, pensi che negli Stati Uniti d'America vi sono 3 mila 400 associazioni che chiedono soltanto di ascoltare la voce italiana. Si apre un discorso di relazioni internazionali...

PRESIDENTE. Collega Tremaglia, le ricordo che il tempo a sua disposizione sta scadendo.

MIRKO TREMAGLIA. La ringrazio, Presidente, e concludo.

È necessaria una nuova politica di relazioni internazionali. Ecco perché occorre — e lo dico a tutti — il Ministero per gli italiani all'estero, con competenze precise e diffuse.

Signor Presidente, dopo aver lasciato l'aula di Montecitorio andrò a Montecassino dove si riuniscono in pellegrinaggio le rappresentanze degli eserciti che hanno combattuto in Italia cinquanta anni fa. Si tratta delle rappresentanze di Stati Uniti d'America, Gran Bretagna, Germania, Francia e Italia. Il proclama è significativo e conclude dicendo: «Nello spirito della riconciliazione che ci anima ricordiamo anche che vi sono stati italiani che con totale onestà sposarono allora una diversa causa e che anch'essi non devono essere dimenticati. Chiediamo a tutti i veterani italiani, compresi questi ultimi, di unirsi a noi e sostenere i nostri obiettivi di amicizia e di pace in ogni tempo nel benefico

ricordo di ciò che accadde tanti anni fa. Chiediamo a loro di venire in pellegrinaggio a Cassino il 19 maggio 1994 e di unirsi a noi nella parata internazionale».

È una grande lezione agli uomini politici che ancora pensano all'odio e alla violenza (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia*). Allo stesso modo in politica estera si deve perseguire la pace e qualcuno ha tentato di dire il falso anche sul mio conto: mai ho chiesto la restituzione di confini, ho solo chiarito in termini storici e culturali che certe terre erano italiane. Ma non bisogna mai dimenticare gli esuli, cacciati con la forza da quelle terre, i loro diritti e la difesa della minoranza italiana, che non è mai stata rispettata.

Vado a Montecassino perché è un atto di riconciliazione e di pacificazione nazionale e questo è indispensabile. Signor Presidente, là non ci sono veti nemmeno per Tremaglia.

Concludo con una frase ed un messaggio che ci veniva da Giorgio Almirante: «La pacificazione nazionale è un'esigenza prioritaria cui tutte le altre sono subordinate; a nulla varrebbero i più avanzati programmi sociali, le più convincenti tesi economiche, le più valide formule politiche, le più costruttive intese di maggioranze di Governo se il presupposto non fosse civile, la garanzia, pur nella libera e aperta dialettica politica, della pacifica convivenza fra i cittadini di uno stesso Stato, fra i figli di una stessa terra: la pace, la pacificazione nazionale, l'atto d'amore tra tutti gli italiani».

Così parla alleanza nazionale-MSI (*Vivi prolungati applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia - Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Occhetto. Ne ha facoltà.

ACHILLE OCCHETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la principale preoccupazione che ci ispira e il nostro più profondo assillo riguarda il nostro paese. Mentre questo esecutivo si presenta alle Camere, l'Italia vive un passaggio della sua storia che tutti sappiamo essere difficile: i conti dello Stato sono ben lungi dall'essere risanati; l'acutissima competizione internazionale mette a

nudo la fragilità della nostra armatura produttiva; la disoccupazione rende precaria la vita di milioni di lavoratrici e di lavoratori minando la stessa possibilità di ripresa; lo sfaldamento dello Stato sociale infligge un colpo ai diritti di cittadinanza che sono il nerbo della nostra democrazia.

La vecchia classe dirigente è tramontata ingloriosamente lasciando ai propri successori una pesante eredità a cominciare da una questione decisiva: la riforma dello Stato, delle istituzioni, di una macchina opprimente, inefficiente e dispendiosa; un risanamento e un rinnovamento radicali della stessa vita pubblica. Cominciare ad affrontare con umiltà, serietà e rigore questi problemi costituisce l'effettivo banco di prova di una vera nuova classe dirigente; eluderli o anche ridimensionarne la portata significa ingannare il paese e restare immersi nel crepuscolo della crisi, rinunciando di fatto ad instaurare la necessaria seconda fase della vita della nostra Repubblica. Stiamo dunque bene attenti, poiché tutto ciò rischia di dare origine a un male oscuro che può corrodere e sfinare la democrazia italiana.

Mi dispiace che l'onorevole Berlusconi si sia risentito perché ho definito il suo esecutivo una umiliazione per il paese. Con ciò non intendevo affatto negare — come lei sa — che le destre abbiano la legittimità a governare. Sono stato il primo a dire, dopo aver riconosciuto la sconfitta dei progressisti, che la destra doveva governare, doveva assumersi la responsabilità di realizzare il programma enunciato davanti agli elettori, senza ricercare pasticci di sorta. L'umiliazione per il livello civile e culturale del paese nasce dal modo in cui si è giunti alla formazione del Governo. Non le sarà certamente sfuggito, signor Presidente, che l'Europa si è interrogata con inquietudine sulla presenza nella coalizione di Governo di ministri neofascisti, di uomini che non hanno rotto esplicitamente ed irreversibilmente con l'esperienza fascista. L'Europa ha dato di questo fatto un giudizio preoccupato e severo ed è la prima volta che ciò accade nella storia della Repubblica. È doloroso, grave ed umiliante (non saprei dirlo in altro modo) che l'Italia abbia dovuto subire nei giorni scorsi a questo proposito — e ne sa qualcosa

il nuovo ministro degli esteri — un esame di legittimità democratica da parte della Comunità europea. Non era mai successo. L'Italia era sempre stata, in forza della sua storia repubblicana e della sua Costituzione, un paese esaminatore, mai un paese sotto esame.

La nostra Carta costituzionale si fonda sul fatto che la democrazia e le libertà sono state instaurate in Italia a seguito della lotta di liberazione contro il nazifascismo e, dunque, a seguito della sconfitta subita dal fascismo che quelle libertà e la democrazia aveva sempre negato e conculcato.

Come ha scritto recentemente lo storico Massimo Salvadori in un bellissimo articolo che le consiglio di leggere, non ci sembra importante ora seguire Fini nelle sue varie valutazioni su Benito Mussolini visto come il più grande statista del secolo, poi rivisto come colui che ha maggiormente inciso sulla nostra storia novecentesca, recuperato successivamente come il più grande statista, ma nell'ambito di una convinzione privata e, infine, ieri — nuovo colpo di scena — la commemorazione di Almirante come antesignano di una destra democratica.

Ma non solo di questo si tratta; occorre dire se si accetta la sostanza del ragionamento politico che sta dietro certe abborraciate rivisitazioni storiche, se si è d'accordo con chi in alleanza nazionale ragiona così: la prima Repubblica fu fondata sull'eredità della Resistenza; è passato mezzo secolo e la seconda Repubblica nasce in un periodo in cui siamo oltre fascismo ed antifascismo, le cui opposte eredità non devono essere più attive. È tempo cioè — dicono costoro — di un giudizio equilibrato sulle due parti che si scontrarono tra il 1943 ed il 1945. Queste parti debbono essere parificate, i loro valori debbono venire considerati equivalenti. Su questa base, quindi, si accetta, da un lato, la non attualità del fascismo storico ma, dall'altro, si chiede che in cambio gli antifascisti riconoscano la non attualità della pretesa che la seconda Repubblica affondi le sue radici nell'antifascismo e nella Resistenza.

È dunque dovere del Governo nel suo complesso — ed in primo luogo del Presidente del Consiglio — fornire risposte non equivoche, fare in modo che, al di là degli

enunciati di intenzione, si diano tutte le garanzie necessarie.

Abbiamo assistito nei giorni scorsi ad un balletto che potremmo definire grottesco se non fosse anche inquietante: la presentazione da parte di esponenti di alleanza nazionale di una proposta di legge per abolire le disposizioni transitorie e finali della Costituzione, tra le quali la XII — come lei sa, signor Presidente del Consiglio — vieta la riorganizzazione sotto qualsiasi forma del partito fascista.

Quella proposta è stata frettolosamente ritirata — anzi disconosciuta — dai suoi stessi firmatari, ma l'episodio la dice lunga su quanto di contraddittorio e di anomalo sotto il profilo della legittimità democratica e costituzionale la coalizione di Governo abbia al suo interno. Si tratta di problemi irrisolti che non possono essere superati da formulazioni retorico-propagandistiche. Finché tale problema non verrà affrontato e risolto in radice, anziché con reticenti giri di frase, il Governo resterà sotto esame e continuerà a muoversi su un terreno paludoso.

Ma prima di affrontare alcuni aspetti della parte programmatica (altri verranno trattati da altri colleghi del nostro gruppo), vorrei fare una considerazione che riguarda, onorevole Berlusconi, la sua figura di cittadino, di imprenditore, di Presidente del Consiglio; considerazione che non giudico irrilevante ai fini di una valutazione corretta del suo Governo. Lei è proprietario di un impero economico assai esteso e variamente articolato; lei è il principale imprenditore che opera nel campo dell'informazione e della produzione culturale del nostro paese; lei ha il monopolio della televisione privata a diffusione nazionale, con tutti i benefici aggiuntivi, a cominciare da quello essenziale del controllo delle risorse pubblicitarie. Non c'è stato osservatorio oggettivo della vicenda italiana — nel nostro paese, in Europa, negli Stati Uniti d'America — che non abbia rilevato l'anomalia di una simile condizione. A disposizione di colui che si presenta oggi come Presidente del Consiglio c'è un enorme potere economico, finanziario, informativo che pone problemi serissimi relativi al rapporto tra pubblico e privato, all'assetto dei poteri, alla distinzione dei ruoli.

Sono problemi di straordinario rilievo costituzionale ed in primo luogo di etica pubblica. Nel tanto parlare di moralità e di politica, il problema della distinzione dei ruoli tra interessi privati e potere pubblico è fondamentale, e lo è anche se la nostra normativa in proposito è scarsamente sviluppata. Il connubio inestricabile tra gli schiacciati interessi privati dell'impero economico che le appartiene ed il ruolo pubblico che le compete come guida del Governo, ripugna alla coscienza liberaldemocratica, quindi anche alla sua. La coscienza e la prassi liberaldemocratica sono, infatti, per una rigorosa distinzione dei ruoli. A questo punto che dire della sua decisione di affidarsi ai lavori di una commissione di esperti da lei stesso designati? Possibile che non la sfiori il sospetto che questa procedura sia molto poco liberaldemocratica e possa, più in generale, gettare un'ombra sul modo con il quale intende affrontare le più delicate questioni istituzionali quali quelle connesse all'equilibrio e alla separazione dei poteri?

Lei ha chiesto di essere giudicato dai fatti e non in base ai pregiudizi. Ma che lei non abbia operato tempestivamente ed energicamente in direzione di una separazione netta tra interessi privati e potere pubblico è un fatto e non le sarà sfuggito che tali osservazioni non sono state avanzate soltanto dall'opposizione. È del tutto sensato affermare che un imprenditore detiene gli stessi diritti politici di ogni altro cittadino, tuttavia mi pare che le sfuggano i doveri che l'etica pubblica assegna ad un cittadino cui tocchi l'altissima responsabilità di guidare il Governo del paese.

I suoi discorsi sono spesso una lunga presentazione personale agli italiani. Ogni volta lei si presenta e dice in sostanza: buon giorno, sono il signor Berlusconi, sono un bravo imprenditore e quindi sarò un bravo politico e risolverò i vostri problemi. Devo ammettere che è un discorso semplice e nella sua semplicità ha un suo fascino, almeno le prime volte. Ma visto che lei è così abituato a dire pane al pane e vino al vino, a dilleggiare i discorsi complicati della convegnistica di sinistra, che anche io non amo, perché mai nel suo discorso di presentazione alle Camere e nella sua replica di ieri sera al

Senato, invece di fare tanti giri di parole non ha detto semplicemente: signori miei avete ragione, vendo la Fininvest, vendo i miei beni! (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*).

Non è una soluzione fuori dal mondo, dal momento che lei sa benissimo che esistono molti cittadini per i quali il diritto politico dell'esercizio di responsabilità pubbliche è sottoposto a vincoli di compatibilità, cioè a regole nelle quali prende corpo il principio basilare della separazione tra i ruoli ed i poteri e, in primo luogo, la distinzione di funzioni tra chi controlla e chi è controllato. Da questo punto di vista ci consenta di dire che lei ha dato spazio, nella formazione del suo ministero, ad uomini che provengono dalla sua azienda, o che sono ad essa in vario modo legati, e ciò non ha nulla a che vedere con il precetto liberaldemocratico. Tali osservazioni sono non già il prodotto di propagandistica malevolenza, come lei afferma, ma al contrario il risultato di una riflessione puntigliosa ed appassionata sui caratteri della nostra democrazia, sulla necessità di tutelarne lo sviluppo dentro un più alto quadro di riferimento e di garanzia. E sento che verremmo meno ad un nostro preciso dovere se non le presentassimo qui, per quello che sono in rapporto al suo Governo: una ragione robusta per dubitare della bontà di intenzioni che risultano evanescenti al paragone con i fatti.

Voglio solo avanzare alcune considerazioni sulle scelte programmatiche da lei accennate. Non mi sfugge che il proposito di allargare la base produttiva e creare nuovi posti di lavoro sia da condividere. Ma in che modo? Al riguardo, come ricordava Bertinotti, le indicazioni fanno largamente difetto e non si può dire che aggiungano concretezza e nerbo alle proposte cosiddette dei cento giorni, alcune delle quali, del resto, fanno riferimento a realtà già in atto. Vedete, onorevoli colleghi, anch'io — me lo consenta il Presidente del Consiglio — ho un sogno, quello che l'onorevole Berlusconi la smetta di sognare e cominci a parlarci di politiche effettive. È toccato a me, mentre ci si cullava con il sogno del nuovo miracolo italiano, dire agli italiani la verità; è toccato a me,

mentre si promettevano consistenti diminuzioni di tasse per tutti, ricordare la condizione tremenda dei conti dello Stato. È toccato a me ricordare che un milione di posti di lavoro non è un evento che si realizzi mediante un colpo di bacchetta magica, ma per il concorso di scelte energiche e di politiche rigorose ed incisive, di riforme e di sviluppo. Certo, è più semplice promettere, far sognare, senza mettere in campo le difficoltà reali. Questa, si badi, è una linea che può risultare immediatamente produttiva in termini propagandistici e, come si dice, di immagine, ma che poi vi si scarica contro in termini di capacità concreta di realizzazione.

Dico questo non per una pregiudiziale sfiducia nelle sue capacità personali, onorevole Presidente del Consiglio, ma perché noto nella sua impostazione una sottovalutazione della crisi italiana e dei suoi caratteri. Ribadisco che si tratta di una sottovalutazione pesante. Se non si intende che in Italia le risorse private e pubbliche sono state fondamentalmente orientate verso l'investimento finanziario e le speculazioni, se non si intende che per anni sono stati sfavoriti gli investimenti produttivi che creano occupazione, se non si intende che tutto ciò ha portato alla svalutazione di settori strategici come l'innovazione, la ricerca, la formazione, allora non si capisce neppure il ruolo essenziale delle grandi politiche economiche, industriali, finanziarie, della politica delle infrastrutture ai fini della lotta alla disoccupazione e della creazione di nuove opportunità di lavoro. Non solo. Allora diventa inevitabile smarrire il senso della questione meridionale come la principale questione nazionale su cui si sono cimentate le classi dirigenti, dalla fondazione di questo nostro paese e di questo Stato; o affrontare il problema delle privatizzazioni in modo frettoloso e disorganico, fuori dall'impostazione di un nuovo rapporto tra privato e pubblico.

Noi abbiamo dunque constatato un forte deficit di concretezza nell'impostazione programmatica e francamente non crediamo che ciò dipenda, come lei ha detto nella sua replica al Senato, dal fatto che il Governo ha scelto di privilegiare l'enunciazione degli indirizzi generali anziché l'arido elenco dei

provvedimenti da prendere. Non crediamo che l'alternativa sia tra il momento enunciativo e quello analitico, né che all'opposizione tocchi il rilievo puntiglioso e magari astioso di qualunque proposizione formulata dal Governo. Non è questa la nostra concezione del rapporto tra Governo ed opposizione. Più semplicemente, noi crediamo che tra i due estremi — indirizzi generali fino alla vaghezza ed elencazione dei provvedimenti come in una lista della lavanderia — vi sia una giusta via di mezzo, quella di definire politiche e linee di intervento concrete e credibili. Mi limito a constatare che tali linee mancavano nella esposizione iniziale e non sono presenti, nonostante le dichiarazioni di intenti, neppure nella replica di ieri. Al contrario, nella sua replica, signor Presidente del consiglio, ho colto una certa visione delle cose, un *mix* tra populismo, nazionalismo e liberismo che mi ha fatto riflettere. Francamente, non so dove possa portare questa miscela, se rischi di aprire la strada ad un regime potenzialmente autoritario oppure, come pare sostenere il sociologo Alain Touraine, favorisca il neothatcherismo, i cui punti centrali sono la distruzione del *Welfare State* ed il liberismo di una borghesia senza freni.

Quello che mi sembra abbastanza chiaro è che la visione che ci ha presentato avrà un prezzo molto elevato per i più disagiati: in termini di salario, soprattutto per le categorie meno qualificate e per i poveri, che in Italia sono oltre otto milioni; in termini di servizi sociali e di redistribuzione del reddito; in termini di diritti di cittadinanza sociale. Certamente aumenteranno le ineguaglianze e le emarginazioni. Ecco perché confermo quanto ho già avuto modo di dire sui caratteri della nostra opposizione e sui livelli della nostra iniziativa strategica. Un'opposizione, in primo luogo, forte, tempestiva, incalzante, rigorosa sul terreno dei programmi. I nostri gruppi parlamentari dovranno operare nel complesso della loro attività come un governo ombra e quindi dovranno individuare i punti, gli obiettivi concreti, le linee fondamentali di un'opposizione di programma da presentare nei termini più semplici, più popolari e più netti possibili al paese e al Parlamento.

In questo senso ci siamo già mossi e desidero qui ricordare l'iniziativa che abbiamo assunto nei giorni scorsi a Piana degli Albanesi, promuovendo una calorosa ed impegnativa manifestazione contro la mafia a fianco dei sindaci e degli amministratori comunali colpiti da una campagna criminale di attentati, di odio e di intimidazione. Ho apprezzato l'iniziativa e anche le parole del ministro dell'interno, ma desidero dirgli che anche questa notte vi sono stati nuovi attentati contro esponenti progressisti; in particolare, contro un nostro vecchio compagno, Giuseppe Italiano, che fu alla testa delle lotte per la terra.

Occorre dunque intensificare subito l'iniziativa. Non vorremmo che lì sulla terra di Portella della Ginestra una nuova mafia pensi, come avvenne nel 1949, di rinegoziare il rapporto con la classe dirigente italiana. Lei, onorevole Presidente del Consiglio, ha richiamato il carattere di legislatura della sua maggioranza e in questo quadro si è lasciato andare ad alcune considerazioni sul gioco delle parti tra maggioranza e opposizione. Desidero però dirle che non si tratta di questo. Noi siamo contrari ai pasticci e il senatore Petruccioli non ha proposto alcuna nuova maggioranza. Spetta a voi governare: su questo siamo d'accordo. Noi ci siamo battuti con coerenza per l'istituzione di una democrazia dell'alternanza a sistema maggioritario. Siamo costretti a constatare che ci troviamo ancora di fronte ad una realizzazione assai approssimativa di quel modello. Mettiamo infatti in discussione l'assunto dal quale lei prende le mosse, ossia che la coalizione che lei dirige si sia mossa in piena coerenza con il sistema delle alternanze programmatiche. Lei ha compiuto in realtà con forza Italia un'operazione politica, si è posto al centro tra due destre, l'una e l'altra per vari motivi impotenti a definirsi come forza di governo in un sistema tendenzialmente bipolare, ed è riuscito — con una capacità politica di cui le va dato atto — a costruire con la lega e con alleanza nazionale una coalizione in grado di imporsi nella competizione elettorale.

Tale coalizione non ha tuttavia risolto — anzi ha mantenuto al proprio interno — profonde contraddizioni programmatiche e

strategiche che lei si è sforzato di superare in modo retorico. E dicendo «retorico» intendo riferirmi, senza alcuna intenzione spregiativa, alla strategia degli artifici verbali che mascherano le contraddizioni ma non incidono sulla loro sostanza. Vi sono punti relevantissimi del programma che ne hanno risentito in modo clamoroso. Parlo, per esempio, della riforma dello Stato e del ruolo specifico che in questo quadro è toccato al federalismo, da lei declassato a poco più che oggetto di dibattito seminariale. Al punto che il senatore Miglio è stato costretto ad assimilare in modo pittoresco il proprio voto a favore del Governo all'ingestione di un bicchiere di olio di ricino. Ma questo riguarderà tuttalpiù il sistema di coerenza del professor Miglio. Preoccupa invece tutti che un capitolo così rilevante della riforma dello Stato, come quello del federalismo venga lasciato a mezz'aria in una sostanziale indistinzione di propositi e di scenari, anziché essere affrontato con la consapevolezza che esso può divenire lo strumento più significativo per rinnovare il patto di unità e solidarietà nazionale tra i cittadini. Più ancora preoccupa la facilità con la quale le forze che compongono la coalizione di Governo scaricano con non pregevole disinvoltura obiettivi strategici.

Certo, tutto si può dire, in un caso come questo, tranne che il collante dell'alleanza siano i programmi; ma allora il mastice vero quale sarà? La spartizione dei poteri pubblici? Sarebbe una ben misera fine per chi si è presentato come profeta del nuovo, come campione della lotta contro la degenerazione partitocratica e spartitoria! Lei tuttavia, onorevole Presidente del Consiglio, ribadisce la validità di tutti gli obiettivi programmatici enunciati nel corso della campagna elettorale, anche se è forte l'impressione che tali obiettivi siano piuttosto il segno di una sua scelta personale che non di uno stabile accordo di coalizione. Per esempio, sulla incompatibilità tra proprietà di un'impresa economica e la sua funzione di Presidente del Consiglio lei si trova in contrasto non solo con noi ma anche con settori della sua stessa maggioranza.

Voglio tornare ancora una volta sulla famosa questione del milione di posti di lavoro

che lei ha confermato nella sua replica al Senato con qualche particolare in più perché ha detto che ci vorranno due anni, due anni e mezzo e così via. Non vorrei che lei cadesse in un equivoco circa la nostra critica, anche se credo che dovrebbe apprezzare il fatto che non abbiamo affermato, secondo un canone tradizionale dell'opposizione, che la proposta di Berlusconi è minimalista proponendo per parte nostra due milioni, due milioni e mezzo di posti di lavoro (per l'Italia sarebbe senz'altro meglio!). Non l'abbiamo detto perché siamo seri. Al tempo stesso, e sempre per ragioni di serietà, abbiamo dichiarato che la creazione di un milione di posti di lavoro impone politiche attive del lavoro in grande stile. Ieri sera lei ha dato nuovamente un saggio del suo esuberante ottimismo affermando che è possibile garantire un milione di posti di lavoro in più.

Forse non ci siamo capiti: non affermiamo che sia impossibile ma insistiamo nel dire che ancora una volta lei non ci ha spiegato come ciò sia possibile. Non siamo degli inguaribili piagnoni, siamo sicuramente partecipi di quello spirito ottimista al quale lei si riferisce così volentieri, ma siamo anche attenti e testardi nell'esigere indicazioni programmatiche nette e credibili.

Ci convince di più l'idea di un pubblico capace di creare lavoro, che è propria di uomini come Clinton, che non hanno certo bisogno di imparare dall'Italia il rispetto delle regole del mercato. Non si preoccupi, dunque: l'opposizione vuole parlare al paese, vuole rispondere ai bisogni, alle speranze, alle legittime aspettative della gente. Indicheremo politiche concrete per collegarci all'eventuale possibile ripresa economica internazionale, che non sarà solo compito suo promuovere, ma di una concertata politica europea.

Le ha parlato infine dell'opportunità di fissare regole liberali per il mercato, insomma della necessità di operare in un mercato regolato. Prendiamo atto positivamente della prima sia pur vaga correzione di una visione liberista ed insieme selvaggia ed arcaica; ma certe cose, che come tante altre in momenti opportuni vengono dalla nostra scarsa immaginazione mutuate, le andiamo dicendo da tempo con estrema chiarezza. È

solo un grossolano artificio polemico quello di presentarci come degli statalisti inveterati. E pensare che siete così indulgenti verso le mezze e contraddette svolte dell'estrema destra e così sordi e falsamente esigenti verso le reali e coraggiose innovazioni della sinistra! Questo, devo ammetterlo, non è solo colpa vostra, è colpa anche di quanti pensano che in Italia, per non pagar dazio, solo a noi spetta il compito di fornire prove e di passare incessanti esami. E poi si lamentano che vince la destra!

Eppure abbiamo parlato chiaro. La vera innovazione non è il passaggio dallo statalismo al liberismo. Questa impostazione è in se stessa ideologica, astratta e inefficace. E non si tratta di aggiungere all'ultimo momento la parola solidarietà. La invito ancora una volta a guardarsi dalle soluzioni retorico-propagandistiche. Il punto vero è la riforma del pubblico e quella del privato nel contesto di un nuovo rapporto tra Stato e mercato, nel quale giochi il suo ruolo propulsivo un pubblico variamente articolato, capace di fornire risorse e progetti a tutti i soggetti che si muovono sul mercato, capace cioè di liberare tutte le energie vitali della nostra società. Si tratta, come è evidente, di una questione programmatica essenziale.

Da questo punto di vista colpisce che nelle due esposizioni del Presidente del Consiglio non vi sia nulla di corposo che concerne lo Stato, la riforma della pubblica amministrazione, la nuova articolazione dei poteri, e nulla che concerne il privato, in particolare nel settore della legislazione anti-trust che pure è un banco di prova di tutte le moderne democrazie. Si tratta di una carenza imperdonabile.

E dal canto nostro vorremmo intanto proporre, per quel che riguarda il settore delle informazioni, il superamento dei due monopoli, quello pubblico e quello privato. È una innovazione di straordinaria portata sotto il profilo dei rapporti tra Stato e mercato, ma anche sotto quello delicatissimo dell'equilibrio dei poteri e della stessa configurazione istituzionale complessiva del paese.

E vorrei dire inoltre al Presidente del Consiglio che nella sua replica ci sono state alcune battute che non ho apprezzato e che

mi paiono francamente collocarsi oltre i confini di una polemica politica anche aspra e tuttavia corretta. Lei non si può permettere certe forme di arroganza che rivelano una scarsa attitudine all'ironia. Spero che lei intenda, onorevole Berlusconi, che definire «stucchevole» il richiamo doveroso di Trentin ad un'analisi seria della crisi italiana, per capire un po' meglio dove vadano messe le mani, non è il modo migliore per avviare una franca e leale collaborazione con le forze sociali. Non si tratta così un valoroso e rispettato dirigente sindacale, e questo non è il linguaggio che deve tenere il Presidente del Consiglio! Lei non ignora, signor Presidente del Consiglio, che non è sempre stata pratica di Governo quella delle analisi serie, mentre si sono avute fin troppe decisioni frettolose, discutibili, motivate da convenienze di parte, da interessi clientelari, dall'azione di poderosi e incontrollati gruppi di pressione.

Infine, sempre a proposito di inutile arroganza, lei ha voluto rimproverare alla sinistra progressista mancanza di fantasia e innovazione politica. Vorrei chiederle dov'era quando noi ponevamo al paese il problema di un rinnovamento radicale del sistema politico italiano. Purtroppo, lo sappiamo da che parte stava! Ora ho trovato anche nei suoi discorsi — e me ne rallegro — parole, formule, categorie politiche, come quelle ad esempio attinenti alla polemica sul consociativismo e alla dinamica dell'alternanza, che non avrebbero cittadinanza nel dibattito politico italiano se la sinistra, se i progressisti, se il PDS non avessero messo a disposizione del paese fantasia e capacità di innovazione politica. A ciascuno il suo, dunque, senza infingimenti o polemiche pretestuose.

Ecco, sento il dovere di dire che noi non rinunciamo a quel secondo livello di opposizione che ho definito di garanzia democratica. Tengo a ripetere che ciò non riguarda il diritto e dovere della destra a governare, ma qualcosa di più profondo: il terreno delle pari opportunità per tutti i cittadini, il terreno di una moderna, aggiornata rivisitazione delle libertà politiche e civili di tutti. Non temiamo certo la riedizione del vecchio fascismo, ma consideriamo radicalmente insufficiente che di fronte alla concentrazione abnorme di

poteri nella sua figura lei si ostini e si limiti a ripetere che la distinzione dei due ruoli è sotto gli occhi di tutti, rinviando infine al tribunale del buon senso. In una società democratica il problema è proprio quello di non lasciar dirimere al buon senso le questioni di equilibrio dei poteri, ma di affidarle ad un sistema di garanzie universalmente valido e condiviso. E voglio fare un esempio di attualità che riguarda il terreno della comunicazione politica, alla vigilia delle prossime elezioni europee. Richiamo dunque alla sua attenzione il fatto che il movimento politico che ha espresso il Presidente del Consiglio investe circa cinque miliardi di lire in *spot* elettorali trasmessi dalle reti televisive di proprietà del cittadino imprenditore che è divenuto Presidente del Consiglio.

In uno dei suoi ruoli l'onorevole Berlusconi utilizza cioè le sue televisioni per la promozione esclusiva delle sue liste e dei suoi candidati, sapendo benissimo che nessun altro soggetto possiede le risorse necessarie per realizzare operazioni analoghe. E tutto ciò mentre in Parlamento il Presidente del Consiglio garantisce sulla netta separazione di ruoli e di interessi tra l'imprenditore ed il politico.

Io non ho motivo di dubitare della sua schiettezza nell'enunciazione di tale proposito, ma l'anomalia di questa situazione non può essere sanata sulla base della semplice schiettezza di propositi. Noi poniamo un problema serio e grave, di qualità della nostra democrazia, e lo poniamo come progressisti a tutto il paese. Non è tollerabile che la sensibilità democratica dei cittadini venga offesa, neutralizzata ed addormentata. Se cedessimo su questo terreno, ci assumeremmo la responsabilità di avallare una nuova e perversa Costituzione materiale.

Ecco il compito decisivo che sta di fronte a noi. La sinistra c'è, non si è piegata e parla il linguaggio della verità, della dignità e della democrazia. Ha fatto male i suoi calcoli chi pensava di averci chiuso in un recinto!

Signor Presidente del Consiglio, il suo Governo ha avuto ieri la maggioranza al Senato della Repubblica per due voti, un risultato che conferma quel che a suo tempo portò sostanzialmente all'elezione del Presidente del Senato. Una maggioranza è una

maggioranza, è innegabile, ma è anche giusto rilevare che due voti sono due voti e che quindi la destra governa con una maggioranza esile, rispondente al fatto che nel paese circa il 60 per cento degli italiani non ha dato il suo voto alla destra.

Tale risultato, che del resto ci attendevamo, conferma dunque che la sinistra ed i progressisti sono una forza vitale e radicata nel paese, una forza seria e in grado di preparare l'alternativa, nonostante l'agitazione di qualche profeta di sventure. Non solo. Va apprezzata la posizione ferma assunta dal partito popolare, la sua compattezza, che non è stata scalfita in grande parte. Riconfermiamo, nello stesso tempo, il nostro pieno rispetto per l'autonomia e l'identità dei popolari.

Dopo il risicato voto di ieri al Senato, onorevole Berlusconi, lei può sperare in una sola cosa, che in questo paese vi sia una sinistra cieca ed ottusa che non sa guardare oltre i suoi confini. Ebbene, se questa è la sua speranza, si sbaglia, fa male i suoi calcoli. Lei ha capito che i progressisti si erano organizzati per primi di fronte alla crisi del vecchio sistema vincendo così la battaglia dei sindacati; per questo è sceso in campo. A nostra volta, noi abbiamo capito la lezione che è venuta dalla sua risposta. Non ci lasceremo, dunque, rinchiudere in un piccolo ed invalicabile recinto; non rinunceremo a rappresentare, come qualcuno vuole, le ragioni della sinistra e dei progressisti; sapremo pertanto guidare, anche attraverso una ricerca collettiva, l'innovazione necessaria nel nuovo ciclo politico, nella nuova fase politica.

La sinistra non può essere bandita da questo paese né per l'azione della destra né per una sorta di volontà di suicidio, ma le ragioni di una sinistra moderna, alternativa, di governo sono oggi le ragioni più ampie di una più avanzata esperienza democratica, di una democrazia che non si limita a difendersi ma si rinnova e si trasforma coraggiosamente sul terreno politico e su quello istituzionale. Così, guardando avanti e sfidandovi sul terreno dell'innovazione, prepareremo la rivincita. Sono sicuro che voi, con le vostre insanabili contraddizioni, ci darete una mano.

Esiste oggi un'opposizione nuova, democratica, capace di iniziative efficaci ed incisive, soprattutto in tema di garanzie democratiche ed istituzionali; un'opposizione capace di dare battaglia in Parlamento e nel paese. Noi vogliamo dunque lavorare seriamente a costruire una prospettiva nuova per il paese. Sappiamo di poter contare su una grande maggioranza potenziale. Avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza, di tutta la nostra passione, di tutto il nostro rigore, ma riusciremo — ne sono sicuro — a dare slancio ad una nuova e grande alleanza di forze democratiche e progressiste, a ridare all'Italia speranza, sicurezza e prestigio.

E nel dire che noi lavoreremo per quest'alleanza più ampia con la stessa passione con la quale i popolari affermano la dignità della propria autonomia e della propria posizione, affermiamo anche che ciò è possibile se si comincia a rispettare in questo paese, come avviene in tutta Europa, la dignità dell'esistenza di una sinistra democratica ed avanzata, che non solo non va abolita, ma che vuole e vorrà sempre più rappresentare gli interessi fondamentali dei lavoratori italiani in un contesto più ampio di collocazione democratica e avanzata del nostro paese (*Vivissimi, prolungati applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Di Muccio. Ne ha facoltà.

PIETRO DI MUCCIO. Signora Presidentessa, signor Presidente del Consiglio, ministri, colleghe e colleghi deputati, ha perfettamente ragione l'onorevole Occhetto: al Senato abbiamo avuto due voti di maggioranza. Ma uno era di troppo! (*Vivi commenti dei deputati del gruppo progressisti-federativo — Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

ARMANDO COSSUTTA. Arroganti!

PIETRO DI MUCCIO. Nonostante i volentosi sforzi degli ultimi governi, l'Italia non è risanata, molte risorse rimangono inoperative, i disoccupati non diminuiscono, gli apparati non iniziano a contrarsi. L'inflazio-

ne scende non proprio a causa dei tentativi di ridurla: beneficiamo di una generalizzata caduta dei prezzi internazionali, mentre le cause interne dell'inflazione non sono state del tutto eliminate.

Troppi pesi gravano sulla finanza pubblica e quindi sulle spalle degli italiani. Il debito pubblico continua a crescere e sfiora ormai la cifra di due milioni di miliardi. Bisogna tentare di ridurlo, perché è indiscutibilmente vero l'ammonimento di David Hume secondo cui «o la nazione distrugge il debito pubblico, o il debito pubblico distruggerà la nazione».

Il fisco preleva ogni anno circa la metà dei nostri redditi, eppure non basta, non tiene il passo delle uscite: spendiamo di più, tassiamo di più, ci indebitiamo di più. Dobbiamo uscire da questa angosciosa spirale finanziaria.

Liberare lo Stato per liberare davvero gli individui, ridurre il bilancio statale e lasciare in pace i bilanci familiari: ecco il nostro imperativo.

Il disavanzo statale è grave non perché le famiglie versino poche tasse, ma perché il Governo spende troppo e male. Si impongono aliquote fiscali umane ed esenzioni personali per garantire i minimi vitali.

Ormai anche a Pechino, ma non ancora a Cuba, hanno capito che il motore dell'economia è l'attività privata, non la funzione pubblica. Le difficoltà degli italiani dipendono dallo statalismo sprecone e parassitario, dalle amministrazioni pubbliche costruite per ostacolare la vita, anziché per agevolarla. Gli italiani lavorano duro, risparmiano molto, intraprendono con tenacia e sopportano con coraggio.

È meraviglioso in Italia il sistema delle famiglie, lo spirito di solidarietà privata, il solido senso comune. La forza, la saggezza, la genialità del nostro popolo sono oggetto di ammirazione dovunque, ed in questo gli stranieri non riescono a distinguere un meridionale da un settentrionale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
VITTORIO DOTTI.

PIETRO DI MUCCIO. Perciò dobbiamo smetterla di trattare il popolo italiano come

un bambino incapace! In troppi casi non ci affidiamo alla libertà, ma all'autorità, non alla responsabilità, ma alla tutela.

Noi giudichiamo immorale ed antidemocratico, alla stregua di Hayek, «il sistema in cui non è la maggioranza di chi paga a determinare cosa si deve dare ai pochi sfortunati, ma è la maggioranza di chi incassa a decidere quanto prendere da una minoranza più ricca». Noi non ci opponiamo a garantire i malati, i disoccupati, gli anziani, poiché la nostra stessa pietà umana ci impone di sovvenire ai bisognosi, ma ci opponiamo a farlo mediante apparati pubblici monopolistici costosi ed inefficienti. Basta un solo esempio, la sanità pubblica, a dimostrare i guasti dell'assistenzialismo. Per curarci paghiamo tre volte: la prima, versando contributi obbligatori; la seconda, sborsando *tickets* alle USL e saldando parcelle alla medicina privata; la terza, finanziando lo scarto tra contributi e prestazioni mediante le tasse e il debito pubblico. Paghiamo sempre più un servizio che costa sempre più e utilizziamo sempre meno: un assoluto primato italiano.

La prosperità è sorella siamese della libertà: tutti debbono partecipare al lavoro produttivo e tutti debbono beneficiare dell'abbondanza di una rinvigorita economia. Noi intendiamo condurre una vera e propria guerra alla disoccupazione, innanzitutto sopprimendo quell'iniqua tassa sulle assunzioni che di fatto impedisce la creazione di nuovi posti di lavoro. La libertà deve essere garantita sia contro lo Stato, che vogliamo minimo e limitato, sia contro i privati, che vogliamo fermamente assoggettati al diritto. La libertà non è partecipazione, come vuole la sinistra, la libertà è uno spazio libero da restrizioni e costrizioni di autorità ed individui non sancite da una giusta legge generale ed astratta.

Qui in Italia, dove circa il 96 per cento dei furti e il 74 per cento degli omicidi rimangono impuniti, è umoristico parlare di Stato di diritto; la nostra libertà è provvisoria. L'ignoranza della legge non scusa il reo, perché dovrebbe scusare il poliziotto, il giudice, o il funzionario? Mentre ci inchiniamo commossi agli eroi che caddero perché togati, non dimentichiamo che migliaia di

altre più prosaiche toghe amministrano giustizia con ritardi di anni. In qualche caso una risoluzione contrattuale giace, dopo venticinque anni, ancora in istruttoria in primo grado; i lustri occorrenti ad ottenere un giudicato penale, civile, amministrativo sono il più odioso diniego di giustizia, perché i poveri e i deboli vengono lasciati privi di protezione giudiziaria e soggiacciono indifesi alla mercé dei ricchi e dei forti.

Dobbiamo aspirare e possiamo arrivare ad una civiltà più alta, più umana, più prospera, più libera; la nostra patria dovrà vivere e progredire nella sicurezza. Uno dei nostri punti di forza sta nel cercare di dotare ogni quartiere di un poliziotto che visibilmente incarna lo Stato, lo avvicini al cittadino e se ne ponga al servizio con una presenza amica e rassicurante. Basterebbe questa sola realizzazione a consegnare alla storia il suo Governo, signor Presidente del Consiglio.

Nelle relazioni esterne dobbiamo continuare a seguire la rotta di Colombo: è l'Atlantico il «*mare nostrum*». La politica estera dell'Italia dovrà conservare l'amicizia degli stati e dei popoli liberi nell'alleanza atlantica e nell'Europa unita. Come nel recente passato non accettammo il pacifismo del «meglio rossi che morti», così oggi respingiamo ancora il pacifismo come sfogo all'invidia e all'odio verso gli Stati Uniti d'America, la grande, generosa, libera, amica nazione. Da sempre, per gli uomini liberi, pace e libertà sono indivisibili; con le parole di Cicerone «*pax est tranquilla libertas*», indipendenza nella sicurezza. Perciò abbiamo bisogno di forze armate moderne, specializzate e professionali, perfettamente adeguate al compito costituzionale loro assegnato. Non possiamo baloccarci con l'irenismo moralistico ed offrirci inermi ai venti di guerra; la storia non è finita e non dà neppure cenni di stanchezza: siamo tuttora alla mercé di tiranni e tirannelli a cui prudono le mani.

Signora Presidentessa, colleghe e colleghi, signor Presidente del Consiglio, i principi di forza Italia sono semplici e luminosi: democrazia rappresentativa, imperio della legge, responsabilità individuale, economia concorrenziale, libertà di contratto, governo limitato, umanesimo filantropico. Perciò sa-

lutiamo con orgoglio il primo Governo liberale democratico dopo l'era di De Gasperi e di Einaudi, completamente basato sull'accettazione di principi che, soli, hanno consentito ai popoli di conquistare superiori livelli di civiltà. Suonano perciò paradossali le accuse di inglobare ministri parafascisti. Mentre i simboli fascisti sono estranei alla maggioranza ed al Governo, all'opposto, nei settori dai quali tali accuse provengono, spiccano ancora emblemi del bolscevismo di grande e piccolo formato (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

Non basta l'antifascismo, onorevole Occhetto — attualmente assente dall'aula —, a fare un liberale: non basta! I re si facevano la guerra, ma non avversavano affatto la monarchia.

Questo Governo non apre ancora l'era della democrazia compiuta, ma chiude certamente l'era della democrazia protetta. L'opera di decantazione del tempo e della storia sta — vivaddio! — restituendo l'Italia a tutti gli italiani, cittadini finalmente uguali, in una democrazia senza aggettivi, degna del nome. Non chiediamoci, dunque, se il Governo sia di destra, di sinistra o di centro, bensì se sia liberale o illiberale, se si proponga di preservare, allargare e rafforzare la libertà degli individui. Poiché l'esperienza politica insegna che possiamo commettere errori, abbiamo bisogno dell'opposizione costituzionale che, nel rispetto delle procedure, aiuti la maggioranza a comprendere — se è necessario — quando e perché stia sbagliando.

Signori deputati delle minoranze, ci auguriamo sinceramente, per il bene del Parlamento e della nazione, che possiate diventare l'opposizione che critica e controlla per costruire, non per abbattere. Tuttavia, dovette essere consapevoli, senza drammi, che le urne vi hanno tolto il diritto di governare: fatevene dunque una ragione. Forse, riuscirete a rallentare la nostra azione e forse saprete convincerci a modificarla o, addirittura, ad abbandonarla del tutto, ma non potrete mai più prevaricare o contrattare alcunché con la maggioranza. Le elezioni non ci hanno conferito un generico mandato politico, ma una precisa potestà di governo, che intendiamo esercitare fino in fondo.

Signor Presidente del Consiglio, vorrei terminare il mio intervento formulandole con deferenza un suggerimento che trae spunto dalle sue dichiarazioni programmatiche sull'ambiente e dalle speciali condizioni materiali del mio collegio. Si tratta solo indirettamente di un inciso *pro domo mea*; in realtà ed in generale è invece un appello in favore delle periferie urbane d'Italia. Esistono mille città linde e pulite, perfettamente armonizzate con la campagna che vi si insinua dolcemente in un perfetto equilibrio ambientale, ma esistono pure megalopoli dove le periferie sono dure scogliere inospitali. Vi è un'ecologia che consiste nel frenare, nel bloccare e nell'abbattere ed un'altra che impone invece di accelerare, di sbloccare e di costruire. Lei ha edificato quartieri modello; se visitasse le borgate, a Roma o altrove (dopo tutto, il Papa lo fa), constaterrebbe quanto il Governo potrebbe migliorare la qualità della vita di cittadini abbandonati dagli enti locali e costretti talvolta in condizioni prossime a quelle degli immigrati, che malvolentieri ospitano. Abbellire le periferie non è un'opera soltanto estetica o urbanistica, ma di vera promozione umana, in ogni senso. Ma non vorrei rattristarla preconizzando domeniche malinconiche in periferie degradate.

Desidero concludere il mio intervento sottolineando che il suo Governo ha restituito la speranza agli italiani e moltiplicato l'entusiasmo degli azzurri di forza Italia. Poiché il Presidente di forza Italia è anche il Presidente del Consiglio, nel votare la fiducia possiamo estendere a tutti gli italiani la promessa già fatta ai nostri specifici elettori: non vi deluderemo, mai (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Elia. Ne ha facoltà.

LEOPOLDO ELIA. Signor Presidente, onorevoli ministri, signori colleghi, a causa dei rapporti di forza esistenti in quest'aula il presente dibattito certamente non può avere l'interesse di *suspence* che ha avuto quello che è terminato ieri al Senato, in cui la sorte pareva ancipite fino all'ultimo momento,

quando si sono verificati casi come quelli del senatore Spadolini e del senatore Taviani, che hanno realizzato un'astensione dal voto anziché un'astensione nel voto, dando realtà a distinzioni care fino a ieri soltanto ai cultori del diritto parlamentare.

Il voto del Senato suggerisce tuttavia qualche considerazione utile a temperare il sostanziale trionfalismo che accompagna l'ascesa del Presidente, troppo abituato a vincere. La distribuzione dei seggi elettivi al Senato non dipende, secondo l'ipotesi più probabile — e qui dissento dall'interpretazione fornita dall'onorevole Petruccioli nel suo pur pregevole discorso al Senato — da un diverso congegno elettorale, da una diversa legge elettorale. D'altra parte la legge elettorale per il Senato è quella che si è sottratta quasi completamente alle critiche proprio perché rappresentava la legge fotocopia rispetto al risultato referendario. Ebbene, in base alla diversa condotta degli elettori, la maggioranza ha riportato a palazzo Madama il quaranta per cento dei voti, la stessa quota che la maggioranza degasperiana riportò nel 1953, al tempo del voto sulla legge maggioritaria, mentre ha riportato il quarantasei per cento dei voti alla Camera dei deputati.

Mi pare difficile, quale che sia il peso che si voglia dare al congegno del voto unico al Senato e del voto doppio alla Camera, spiegare semplicemente con il sistema elettorale una differenza di punti che poi si traduce in differenza di seggi. Credo che ci sia stata una diversa condotta di un elettorato più ristretto per il Senato a causa dell'età stabilita in Costituzione, più dotato di memoria storica e — da supporre — meno dominato dagli effetti televisivi, meno credulo a sogni e miracoli. Dico questo non certo per svalutare il peso dell'indicazione venuta dalle elezioni per la Camera dei deputati, ma per ribadire che la verifica del Senato ha dimostrato anche che la maggioranza conseguita ha avuto un carattere piuttosto occasionale, derivante anche dalle assenze per congedi e malattie ed in più da un'astensione dal voto — non nel voto stavolta — su cui mi riservo di dare un giudizio fra qualche minuto. Un voto, quindi, non ricognitivo di una situazione costante, a regime, ma un voto che è

importante per aver precostituito un risultato — il conferimento della fiducia — che si esaurisce in un solo atto, con effetti di grandissimo rilievo, qual è appunto la possibilità di iniziare l'attività di governo con pieni poteri costituzionali, anche se il presidente — che, mi dispiace per il professor Miglio, era un presidente nominato e non designato fin da prima — certamente acquista la pienezza dei poteri dopo un voto parlamentare di fiducia.

Per quale ragione il voto del Senato è importante nella sua spiegazione politica? Perché è stata valorizzata al massimo la dottrina dei mandati.

Credo che la dottrina del mandato popolare alla maggioranza per governare e del mandato a gruppi di minoranza per fare opposizione sia una logica che debba valere per ambedue i casi. Non può essere usata a senso unico: per la maggioranza esisterebbe un mandato a governare, mentre per le minoranze, per le opposizioni, l'obbligo, il mandato a svolgere l'alto ruolo di opposizione costituzionale — o dal centro o dalla sinistra — non varrebbe, tant'è vero che si rompe e si deroga a questa logica invitando ad un passo che nel linguaggio un po' rozzo e confusionario di alcuni si direbbe oggi «consociativo». Ebbene, è strano che una maggioranza così ostile al consociativismo finisca poi per gettare ami di tipo, appunto, consociativo. Si tratta, dunque, di una logica che deroga alla dottrina dei mandati. Ma se voi avete avuto il mandato a governare, noi abbiamo avuto dai nostri elettori il mandato a fare opposizione e l'attività di opposizione ha una propria logica: e io non vi ho mai chiesto rovesciamenti delle alleanze.

Comprendo che maggioranza elettorale non è maggioranza tecnica e che tende, anzi, ad essere maggioranza politica già in partenza e, successivamente, sempre più politica come realizzazione di coalizione di governo, ma non siamo più ai tempi del sano esperimento del parlamentarismo ottocentesco, in cui si chiede all'opposizione di vedere che cosa farà il Governo: nella democrazia di massa, nella democrazia dei mandati (che valgono — torno a ripetere — sia per chi ha vinto sia per chi ha perduto) vale un vincolo con i propri elettori, vincolo che purtroppo

non è stato sentito da quei senatori, anche del gruppo del partito popolare italiano, che le hanno consentito di superare quella difficoltà. Non solo, dunque, hanno violato il principio maggioritario, che è l'unico metodo da adottare per la vita dei gruppi parlamentari e di tutti gli organismi collegiali; non solo non hanno capito la dottrina dei mandati, che pure la maggioranza aveva affermato con tanta chiarezza, ma non hanno capito neanche la natura di destra radicale e radicalizzata che fa da collante al suo schieramento.

Anche l'ipotesi ingegnosa avanzata da Galli della Loggia sul *Corriere della Sera*, cioè un invito all'opposizione a cedere tre voti oppure un certo numero di voti necessari perché la sua navicella governativa non andasse sugli scogli, risulta incomprensibile per gran parte degli elettori, e non solo del partito popolare; questi avrebbero visto un atteggiamento di sostanziale non opposizione da parte del mio gruppo e cioè di incapacità di svolgere il ruolo necessario e difficile dell'opposizione di centro.

Le voglio dire anche quali sono le preoccupazioni che giustificano sul piano istituzionale — anche se noi non demonizziamo nessuno — i nostri forti dubbi e le nostre perplessità (anzi, più che perplessità, preoccupazioni).

Ricordo l'invito, il monito che aveva rivolto nel suo apprezzato intervento il senatore Spadolini. Poiché stiamo parlando di diritto e di trasformazioni, mi lasci soffermare per un attimo sulle questioni delle riforme istituzionali, termine che va usato con tutta la prudenza, la sagacia e l'accortezza del caso, al di fuori di ogni facile diletterismo di tipo goliardico.

Mi dispiace, anzi è sgradevole, polemizzare con il mio successore nell'incarico di ministro per le riforme istituzionali, anche perché il passaggio delle consegne è avvenuto in un clima di estrema cordialità. Ma quando si è ministri, specialmente per le riforme istituzionali, come si possono affermare (mi ci tira per i capelli) certe cose? Il senatore Speroni in dichiarazioni diffuse ieri ha detto: «Mi sento rispettoso della Carta costituzionale ma non me ne sento vincolato, perché non ho contribuito in nessuna

maniera a creare questa Costituzione. Quando è stata promulgata io avevo due anni».

Certamente si tratta di battute (*Applausi dei deputati del gruppo del partito popolare italiano*). Anzi, si tratterebbe di battute se ad esse non seguissero prese di posizione di sostanza, che non possono essere lasciate passare sotto silenzio. Trovo affermazioni gravi: si sostiene che l'unico limite alle modifiche della Costituzione è rappresentato dal divieto dell'articolo 139 della Costituzione di ristabilire la monarchia...

Lei sa meglio di me, signor Presidente, in base alla giurisprudenza della Corte costituzionale e al consenso più largo della dottrina, che vi sono altri principi supremi della Costituzione, principi fondamentali che anche lei ha richiamato e che il Presidente della Repubblica ha più volte sottolineato, principi che non potrebbero essere modificati neppure con un'Assemblea costituente eletta con il sistema proporzionale, e che sono talmente fondamentali che una loro trasgressione equivarrebbe ad una rivoluzione, sia pure incruenta.

Sempre il senatore Speroni aggiunge che si ripropone, con legge elettorale, di fare in modo che tutte le modifiche costituzionali siano sottoposte a referendum popolare, quale che sia la maggioranza che le approvi. È inutile che io ricordi che le leggi elettorali sono ordinarie, mentre la disciplina del procedimento di revisione costituzionale non può che avvenire, con modifiche, attraverso la procedura dell'articolo 138 della Costituzione. A proposito di tale articolo, devo dire che abbiamo preoccupazioni piuttosto serie dopo l'avvento del sistema uninominale, perché sappiamo non solo che la Costituente era ben consapevole di agire nel quadro di un sistema proporzionale, ma anche che tutti i paesi che hanno un sistema uninominale maggioritario sono portati ad assumere per la modifica della Costituzione garanzie molto più forti della nostra.

Se la sinistra alla vigilia delle elezioni non si fosse lasciata troppo illudere da prospettive anch'esse sì miracolistiche, rivelatesi poi illusorie, oltre alle nuove leggi elettorali avremmo compiuto anche il tratto di cammino che ci avrebbe portato a modificare l'articolo 138 della Costituzione. Quando vi è un

sistema prevalentemente maggioritario occorre che in qualche modo si accresca il livello del consenso necessario nelle Assemblies, non ristabilendo la proporzionale, appunto, ma elevando il *quorum* per modificare la Costituzione. È di due terzi negli Stati Uniti d'America, è di due terzi nella repubblica federale tedesca.

Purtroppo questo non è stato possibile, ma speriamo che il problema delle garanzie sia esaminato e considerato in tutta la sua serietà e gravità. Non vorremmo, poi, che in futuro si passasse a un metodo di tipo «bloccardo», plebiscitario, in cui venissero sottoposte al voto popolare, con referendum di revisione costituzionale che partano dalla maggioranza, che sono quindi referendum non più avversativi ma promossi dai proponenti della riforma, materie disparate sotto il pretesto del collegamento tra federalismo e presidenzialismo. Non vorremmo che si mettessero al voto popolare entità troppo diverse, costringendo chi vuole il federalismo a prendersi anche il presidenzialismo e chi vuole il presidenzialismo a prendersi anche il federalismo. Tutto ciò costituisce per noi motivo non lieve di preoccupazione, ma di questi motivi e di queste ragioni di forte dubbio ve ne sono altri.

La questione del conflitto di interessi ha un valore istituzionale che va al di là di questa contingenza. Riteniamo che tale conflitto di interessi già trovi nel nostro ordinamento un inizio di disciplina. Le modifiche al decreto legislativo n. 29 del 1992 in materia di pubblico impiego affidavano alla Presidenza del Consiglio — e ciò è stato riconosciuto dal Presidente Ciampi nel suo discorso di investitura — l'obbligo di adottare codici di comportamento e di condotta per tutti i dipendenti pubblici, fossero essi elettivi o di carriera.

Queste regole sono state tracciate; esse prevedono obblighi di dichiarazioni simili a quelle rese da Ross Perot negli Stati Uniti quando si è presentato candidato, a quelle che le ha chiesto l'onorevole La Malfa con un suo recente intervento; obblighi di dichiarazione ed obblighi di astensione che dovrebbero essere poi trasfusi in sede di contrattazione collettiva con i sindacati del pubblico impiego facendo sì che essi trovino una loro

realizzazione, anche se l'intento è stato più che di sanzionare comportamenti difforni quello di dirigere, di avviare comportamenti conformi.

Pensa lei veramente che questi obblighi, che già dovrebbero vigere in sede di rapporti di pubblico impiego, possano non investire il Presidente del Consiglio ed i ministri, che non si verifichi quello che è accaduto negli Stati Uniti d'America, dove la legge sulla riforma della politica del 1974 impone tutta una serie di incompatibilità compreso il famoso *blind trust*? Non crede che quella legge, la quale, benché non lo preveda espressamente, si applica ormai anche al Presidente degli Stati Uniti, ed i criteri fondamentali di trasparenza che contiene si applichino già fin da ora anche a lei ed ai suoi ministri?

Io credo che la trasparenza non si autoasserisca; la trasparenza si concreta in una serie di istituti, di regole che debbono essere osservate e che altrimenti, al di là della fiducia nella sua persona ed in quella dei suoi colleghi, non possono essere affidanti per gli elettori e per il corpo elettorale italiano. Quando però i casi e le ipotesi di astensione si moltiplicano, è evidente che bisogna ricorrere a criteri più drastici, come quelli che ha delineato già ieri il garante dell'antitrust e come sono stati già proposti nell'altro ramo del Parlamento.

Ecco: l'ombra lunga del conflitto di interessi che negli ordinamenti stranieri investe anche l'apparenza del conflitto (non solo, badi bene, il conflitto) si proietta su tutta la vita costituzionale italiana. Noi non intendiamo che si affrontino referendum abrogativi in materie delicate come quelle istituzionali e tanto meno referendum in base all'articolo 138, se questo problema non è radicalmente risolto. Su queste vicende così fondamentali della vita costituzionale non si può lasciare l'ombra lunga di un'influenza indebita.

Anche per questo mi permetterò di presentare quel disegno di legge sulla produzione radiotelevisiva elaborato da un comitato di ministri del precedente Governo e che, pubblicato alla vigilia del passaggio dei poteri, rischia di rimanere una specie di «Gronchi rosa» dell'editoria italiana di cui si farà

in futuro ricerca, se non lo riscatteremo dalla clandestinità presentandolo in questa sede.

Altri motivi di vera e profonda incertezza sorgono in tema di riforme istituzionali. Lei ha detto nel discorso di investitura (non aggiungendo altro nella replica di ieri sera al Senato) che «le forme di questo cambiamento» — ossia del cambiamento istituzionale italiano — «sono ancora imperfette e una legge elettorale a tendenza maggioritaria non basta ad esprimere fino in fondo l'esigenza, da tutti sentita, di un rapporto più stretto e diretto tra il voto degli elettori e la formazione del Governo». Parole, se mi consente, oscure da cui esce una figura retorica, che chiamerei della «minacciosa reticenza», che ha dato luogo ad interpretazioni assai diverse, tutte però preoccupanti.

Al Senato il senatore Passigli ha detto che, in base a precedenti dichiarazioni, dalle sue parole traeva la certezza di una forte volontà di eliminare la quota proporzionale, che pure è stata sancita da un referendum molto recente. Non voglio fare una difesa *pro domo* del sistema misto, dico solo al Governo e ai riformatori del Governo e della maggioranza di stare bene attenti al fatto che il sistema misto si va diffondendo in paesi di sviluppo industriale molto forte. Ricordo che in Giappone la proporzione è 60 per cento per il maggioritario e 40 per cento per il proporzionale. In Inghilterra poi, come è noto, estimatori del pensiero di Dahrendorf ed in Francia la commissione Vedel propongono formule di sistema misto che dovrebbero far riflettere circa modalità che possono anche essere perfezionate, ma che nulla tolgono alla bontà ed al progresso democratico riconosciuto a questa innovazione. Comunque sarebbe un atto di masochismo, e non di disinteresse, da parte dei deputati e dei senatori del partito popolare trascurare un atteggiamento che fosse così negativo nei confronti del sistema misto.

Cosa ne è del doppio turno? Di quel doppio turno che veniva dato per sicuro durante la campagna elettorale, ma che poi venne in qualche modo abbandonato nel corso di un incontro con l'onorevole Pannella? Lei ammette tuttavia che il più è stato fatto. Ma allora, se il più è stato fatto, è bene

che le prerogative dell'esecutivo non ci portino a forme di presidenzialismo attraverso l'elezione diretta del Presidente della Repubblica, magari nelle modalità del sistema francese. Il sistema statunitense sarebbe una cosa molto diversa, anche se di difficile trapianto. Penso anche — con riferimento sia all'elezione del *premier* (Israele lo deve ancora sperimentare) sia al sistema francese — che noi dobbiamo accentuare la nostra ostilità ad una soluzione che comunque realizzerebbe, unitamente ad altri fattori, un massimo di concentrazione di potere in una sola persona. Una forma tendenzialmente monocratica, sia pure di monocrazia repubblicana, che è lontana dal nostro orizzonte e dalle nostre visuali.

E non si tratta né di arcaismo né di arretratezza, ma della volontà di conservare i controlli ed i bilanciamenti propri di una forte democrazia occidentale.

Non mi soffermo sul resto, anche se sul federalismo bisognerebbe chiarire le oscillazioni lamentate dal senatore Miglio, che vede il Presidente del Consiglio in qualche momento sedere in tribuna ad osservare il dibattito e in altri momenti assicurare invece che scenderà in campo. Occorre decidersi tra queste oscillazioni e valutare più attentamente su quali equivoci molte volte si fonda il discorso intorno al federalismo a noi più vicino, quello tedesco. Al riguardo, intendiamo dare un contributo preciso ad una valorizzazione piena delle autonomie ma, insieme, anche del principio di unità e di indivisibilità. Solo il futuro ci dirà se Bossi ha venduto una primogenitura per un piatto di lenticchie ministeriali.

Per quanto riguarda infine — e concludo — l'impostazione generale del Governo, c'è in me una diffidenza, per il suo passato, signor Presidente del Consiglio, cui si mescolano le sue esperienze di imprenditore e quelle di abile lobbista politico; una diffidenza di fondo circa il problema delle regole. Ci sembra che questo Governo tenda, nonostante le affermazioni, ad essere più un governo degli uomini che un governo delle regole, che sia più favorevole alla valorizzazione del ricambio del personale politico (questa sarebbe una successione un po' meccanica) che ad una vera innovazione e ad un

vero progresso, che in Italia non può non passare attraverso regole nuove. Qual è il mio timore? Nel discorso molto ben architettato pronunciato dal senatore Pellegrino al Senato si è espressa la preoccupazione che si ritorni al governo della partitocrazia (mettendo un po' insieme partiti e partitocrazia), anziché al governo delle istituzioni. Io non mi faccio illusioni sul governo delle istituzioni. Credo che l'episodio Amato, parziale, e quello Ciampi, più ampio, corrispondano a tipi di governo in qualche modo eccezionali, in qualche modo interstiziali, che non hanno una corrispondenza nella normalità della vita politica. La normalità dovrebbe essere quella di un governo di partiti o di partito di tipo anglosassone, in cui vi è una ragionevole autonomia delle istituzioni, ma anche una notevole influenza, sia nella scelta del personale politico di partenza sia negli indirizzi che vengono dai partiti, nell'azione delle cariche istituzionali.

Non credo, quindi, che si possa vagheggiare un Governo in cui i partiti partecipano solo alla fase elettorale. Tuttavia penso che l'alternativa possa essere non tanto tra governo dei partiti e governo delle istituzioni, quanto tra possibili ricadute nella partitocrazia, cioè nella degenerazione del governo dei partiti derivante dal governo di coalizione, e una tendenza di tipo più monocratico in cui il Presidente tende veramente a concentrare in sé un potere che, per analogia, è stato assomigliato al passaggio dai liberi comuni rissosi alle signorie, sia pure di tipo mediceo, ma che nascono anch'esse da una esperienza di alto mercantilismo. Spero che tali preoccupazioni saranno fugate in futuro, ma è bene vigilare perché il suo giovare in precedenza, per alcuni anni, del *far west* televisivo, del vuoto di regole, fa sì che noi vediamo in lei con riferimento al passato (il futuro sarà diverso e confidiamo in ciò), chi si giova dei fatti per poi trarne regole aderenti al fatto compiuto, al fatto precostituito.

Speriamo che lei, il suo Governo — che ieri a qualche commentatore è apparso poco disponibile al vero dialogo, per quel contrapporre argomenti ad argomenti e, per così dire, un po' blindato — sappia giovare in futuro dell'opposizione costituzionale del centro e della sinistra, di quell'opposizione

che sarà certamente convergente quando e se, per caso, fossero in gioco i principi supremi che stanno alla base della Carta costituzionale. Un'opposizione che rivolgendosi a tutti, a cattolici e non, ai laici ed ai credenti con la volontà di avvalorare i principi della migliore liberaldemocrazia europea, tende a declinare in positivo quello che appare oggi come il dato più vistoso e cioè il rifiuto da parte di un numero non esiguo di elettori di sentirsi rappresentati sia dalla maggioranza sia dall'opposizione di sinistra.

Penso che sapremo svolgere una funzione realmente critica, anche sul piano della costituzione economica. Quando infatti sento dire che il ritardo nell'istituzione della commissione antitrust deriva dall'avversione del pensiero cattolico al mercato, penso che la resistenza dei grandi poteri economici sia stata più efficace di qualsiasi ritardo culturale nel dare al nostro paese tale modernizzazione. Mi meraviglio quando sento dire che bisogna creare altre Mediobanca. Dove erano molti di quanti affermano ciò quando questo pluralismo economico....

PRESIDENTE. Onorevole Elia, devo ricordarle che ha esaurito il tempo a sua disposizione.

LEOPOLDO ELIA. Concludo immediatamente. Il ministro Pagliarini parla di «nove Mediobanca». Me ne bastano un'altra o altre due.

Per mezzo di un'opposizione propositiva faremo opera affinché la liberaldemocrazia si affermi nel paese non a parole ma nei fatti (*Applausi dei deputati del gruppo del partito popolare italiano e di deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista - progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mattioli. Ne ha facoltà.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, come lei sa i progressisti non sono parte della maggioranza che sostiene il suo Governo ed io confermo questa scelta in particolare a nome dei progressisti verdi.

Lei giunge in quest'aula forte di un'ampia maggioranza, reduce della vittoria (in condizioni ben più difficili) di ieri in Senato ed anche — perché no? — della vittoria del Milan. Auguro a lei ed al Governo un fruttuoso lavoro nell'interesse del paese e le assicuro che la nostra opposizione sarà di merito, volta a correggere e ad arricchire quanto il Governo vorrà proporre, a beneficio della collettività.

Proprio perché questo è il nostro intendimento, voglio dirle con chiarezza che faremo ciò nell'interesse del paese, ma con altrettanta chiarezza desidero esprimerle tutte le perplessità che nascono dal suo recente passato e che sono sicuro lei vorrà dissipare con la sua azione di Governo.

Lei è riuscito, con l'uso intelligente dei suoi straordinari mezzi di comunicazione, a dare speranza agli italiani, anche in virtù del suo successo di imprenditore. Nel paese, in cui cresceva un duro rifiuto della politica e dei partiti verso la corruzione e la degenerazione delle istituzioni, lei si è presentato come altro dalla politica e dai partiti e, dunque, nuovo.

Voglio dirle, signor Presidente, che la collaborazione leale che intendiamo assicurarle non dimentica che tutto ciò non è vero, mentre le esprimo la mia sincera ammirazione per essere riuscito a farlo credere agli italiani. Lei ha avuto successo come imprenditore ma devo ricordarle: in che modo? Mi limiterò al campo dell'edilizia perché questo è il settore che forse maggiormente ha ferito la coscienza dell'ambientalismo italiano. Lei ha proceduto attraverso un consolidato e sistematico meccanismo fatto di tre passaggi. Per il primo, forte di protezioni politiche, lei potè usufruire di un ampio sostegno di crediti finanziari...

SILVIO BERLUSCONI, Presidente del Consiglio dei ministri. Lei sta dicendo il falso!

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. ... e con questo ha acquisito aree a basso costo (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*), zone agricole o protette urbanisticamente o addirittura soggette a vincolo ambientale, come nel parco sud di Milano.

Per il secondo passaggio, forte di prote-

zioni politiche, lei ha ottenuto le varianti nei piani regolatori, e così le aree agricole o protette, al di fuori di ogni criterio urbanistico, sono divenute fabbricabili con gigantesca crescita del valore.

SILVIO BERLUSCONI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È falso!

ALESSANDRA BONSANTI. È vero!

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Terzo: poiché queste aree divenute fabbricabili erano al di fuori di ogni programma urbanistico, è stato necessario dotarle di infrastrutture, dalle fognature alle vie di collegamento, tutto a carico dei contribuenti.

È questo o no il modo in cui lei ha realizzato Milano 2 e Milano 3, la storia di come è stato manomesso il piano territoriale del parco sud riguardante comuni situati a sud di Milano? C'è l'opposizione del piano intercomunale di Milano contro l'edificabilità a tappeto, ma Larini interviene e la regione concede subito la sua totale approvazione. Questo è stato il ruolo dell'architetto Larini e di tanti altri personaggi vicini al PSI e a Craxi che oggi tanto impegnano la magistratura.

Che dire della manomissione del territorio di Tolcinasco o delle coste della Sardegna o di zone archeologiche del Lazio? Difficile allora sostenere che lei fu imprenditore avveduto e coraggioso; lei è solo uno dei tanti che hanno intrecciato con politici spregiudicati affari e politica. È facile costruire fortune imprenditoriali con le protezioni politiche di Craxi e dei suoi alleati! Non sta a me sostituirmi ai magistrati; posso solo chiedermi, signor Presidente, di fronte allo scempio del territorio lombardo come sia stato possibile quello stravolgimento dei piani regolatori. Posso registrare il fatto che lei è circondato da inquisiti, da suo fratello a Dell'Utri, allo stesso suo sottosegretario Letta e posso solo esprimere il mio stupore: gli italiani si sono stancati presto della questione morale! Solo due anni fa per il Governo Amato e lo scorso anno per il Governo Ciampi qualsiasi uomo di Governo veniva passato ai raggi X e subito ignominiosamente cacciato al minimo vago sentore di comunicazione giudiziar-

ria. E lei ci mostra come suo sottosegretario uno per il quale la Cassazione non ha concesso l'arresto ma contro il quale il magistrato procede per corruzione!

Prendo atto che gli italiani si sono già stancati della questione morale: è un sollievo per tutti! In fondo si rischiava di andare al di là di un po' di politici e qualche imprenditore corrotto e di aprire una grande riflessione sul nostro paese, su tutti noi; un paese in cui la microcorruzione è diffusa, la raccomandazione è norma, così come la denuncia dei redditi insincera.

Saggiamente lei annuncia nel suo programma di voler rivedere le normative sugli appalti pubblici per evitare il protrarsi del blocco dei contratti della pubblica amministrazione; proprio quelle norme introdotte l'anno scorso per vaccinarci da future Tangentopoli!

Comunque, signor Presidente, sul suo passato ora si stende la solenne copertura del voto di milioni di italiani. Pazienza se lei ha aggirato la legge Mammi cedendo *il Giornale* a suo fratello! Pazienza se lei ha aggirato la legge elettorale cedendo a Confalonieri le concessioni! Quanto all'incarico di Governo, se il Capo dello Stato non eccepisce nulla sul conflitto di interessi, mi limiterò a sorprendermi.

Ma ora lei intende guidare il Governo del paese, e dunque mi permetto di avanzare qualche riflessione sul suo programma, in particolare sulla parte economica. Lei non ci indica quale indirizzo vorrà dare alla politica industriale, quali settori produttivi intenda rafforzare per ottenere il rilancio dell'economia e (ad essa complemento: così lei si esprime) dell'occupazione. Al di là di un rapido accenno al rilancio delle opere pubbliche, si limita a enunciare delle procedure e anche dei vincoli. Dedicare belle parole al limite ambientale: non deve esserci contrasto — lei dice — tra economia ed ambiente, e, ove ci fosse, il punto di equilibrio deve essere piuttosto dalla parte del pianeta terra. Ma queste affermazioni, se fatte seriamente, hanno delle implicazioni molto stringenti.

In Italia ci sono oggi tre milioni di disoccupati, all'interno di una drammatica situazione che investe l'Europa, con 23 milioni di disoccupati o l'OCSE, con 35 milioni di

disoccupati. Alcuni paesi hanno avviato politiche che danno a vedere qualche segnale di miglioramento dell'economia, ma per l'occupazione le previsioni non indicano miglioramenti per il 1995, ma solo forse per l'anno successivo. Nel suo testo lei, che ieri in Senato raccomandava ai progressisti più studio dei problemi economici, non elabora una diagnosi della situazione. E questo è preoccupante, perché senza diagnosi corretta non c'è terapia e la situazione continuerà ad aggravarsi.

Io trovo convincente la valutazione dell'attuale crisi economica come strutturale. Le cause della rottura del parallelismo tra espansione delle produzioni, espansione dei consumi, espansione o almeno salvaguardia dell'occupazione si possono in primo luogo individuare nell'avanzata di una possente innovazione tecnologica e nel conseguente enorme aumento della produttività del lavoro. La *Punto* richiede un quinto delle ore di lavoro pochi anni fa necessarie per la *Uno*. Vi sono operazioni bancarie internazionali che solo pochi anni fa richiedevano più giorni e più persone, laddove oggi vengono compiute da una sola persona in pochi secondi. Informatica, elettronica, struttura della materia, ingegneria di sistema sono i settori in cui l'innovazione è stata impressionante. A fronte di tutto ciò l'orario di lavoro è rimasto sostanzialmente costante, mentre nei paesi industriali il mercato dei beni di consumo ed anche dei sistemi produttivi registra indici di penetrazione che permettono di parlare di saturazione.

Questa miscela di cause rompe quell'equilibrio, fatto di espansione, che era alla base del funzionamento delle società industriali; equilibrio certo instabile, sottoposto a turbative ma che per 150 anni aveva resistito a perturbazioni gravi come i conflitti bellici. Per riconquistare la stabilità dell'equilibrio bisognerebbe rilanciare l'espansione, magari verso il sud del mondo. Ma è qui, signor Presidente, che si apre quella feroce contraddizione che è la questione ambientale. Primo aspetto: tumori, leucemie, sconvolgimenti del sistema immunitario legati ai processi produttivi o agli oggetti della produzione (l'industria chimica, l'agricoltura chimicizzata, la trasmissione e distribuzione

dell'elettricità e così via), città strangolate dal traffico e dall'inquinamento.

Secondo: bilancio difficile delle risorse, in particolare dell'energia (due anni fa per il prezzo del barile abbiamo combattuto una guerra). Terzo: instabilità del pianeta, dei suoi cicli, soggetti a perturbazioni enormi (effetto serra e così via).

Si potrà dunque rilanciare l'economia in senso tradizionale, le produzioni di beni materiali legati a consumi individuali? Ma cosa crede, signor Presidente del Consiglio, che Craxi, Goria, De Mita, Andreotti, Amato, fossero solo corrotti ed incapaci? Quali risposte sono state tentate man mano che la crisi economica avanzava e la domanda dei consumi si attenuava? Si è provato con le opere pubbliche — una delle risposte classiche — arrivando ad 880 chilogrammi *pro capite* di cemento, il doppio degli USA, della Gran Bretagna e della Germania: cemento ed asfalto rovesciati sulle città, sulle sponde, sul territorio! 420 mila chilometri di strade extraurbane! Per tangenti, ma anche per trovare uno sbocco produttivo. Lei vuole seguire questa strada, distruggere ciò che resta?

Si è tentata un'altra via, la via del disavanzo per lasciare liquidità alle famiglie in modo da sostenere la domanda. Ma, allora, la scuola, la sanità, chi le pagava? Dunque, rigonfiamento del disavanzo. Certo, c'erano anche qui corruzione e consenso, ma anche una causa strutturale. O forse erano tutti incapaci coloro che hanno tentato di risanare il disavanzo senza riuscirci?

Anche lei, signor Presidente del Consiglio, parla di incisiva azione di risanamento della finanza pubblica. Ma i suoi esperti le hanno spiegato quali sono le cause?

Si è poi fatto ricorso ad una terza via, la manovra monetaria. Certo, la svalutazione ha dato ossigeno alle produzioni legate alle esportazioni, ma si tratta di effetti destinati a riassorbirsi. O qualcuno pensa di fondare un'economia sulla manovra monetaria?

Se questa diagnosi è vera, in che modo lei pensa che l'economia si possa rilanciare senza un profondo cambiamento degli indirizzi produttivi? Questo cambiamento profondo rappresenta la sostenibilità di Delors, dei cento giorni di Clinton, di alcune scelte

della Germania. Ma lei non ne parla, se non in un vago accenno. Si tratta, piuttosto, di un grande processo di trasferimento di risorse finanziarie e di occupazione dalle produzioni di beni materiali ad attività produttive in cui si vendono o qualità della vita e mobilità invece di automobili, risanamento urbano, risanamento idrogeologico, risparmio energetico, ristrutturazione dei trasporti. Una riallocazione, dunque, che permette mercato, impresa, occupazione: non il suo milione di posti di lavoro, ma gradualmente la piena occupazione.

Alla base di queste politiche c'è una nozione diversa di democrazia economica, che assicura a tutti i cittadini rigorose garanzie sul terreno della salute, dell'educazione, della casa, del lavoro, della pensione. Questi diritti di cittadinanza, prerequisiti della democrazia, devono essere garantiti a tutti e poi magari si può accettare anche la competizione ed il conflitto sugli ulteriori consumi.

Si può portare avanti una battaglia culturale che sposti le scelte dei consumatori dai beni materiali alla fruizione del tempo libero, della cultura, dell'ambiente. In questa chiave può essere introdotta in modo generalizzato la riduzione dell'orario di lavoro, invece delle flessibilità di cui lei parla nel suo programma e che, in quel contesto, rappresentano solo una generalizzata debolezza dei diritti dei lavoratori.

Sarebbe dunque, signor Presidente del Consiglio, una società più sobria, perché certamente diminuirebbero le disponibilità finanziarie delle famiglie da destinare a consumi individuali, oggi sempre più insostituibili, disponibilità che sarebbero invece indirizzate a sostegno di questa graduale trasformazione delle attività produttive. Aumenterebbe, in cambio, la qualità della vita di tutti noi e la salute; le città sarebbero più ridenti e la vita meno stressante di quanto sia oggi, determinata come è dalla pervasività della cultura del possedere e del consumare.

Il collega Giovanardi cita a sproposito la *Centesimus annus*: ignora le pagine chiare sulle società che enfatizzano il profitto e dunque il consumismo e dunque il degrado ambientale, scatenando la ribellione della natura.

Conosco troppo bene la cultura delle «fabbrichette» di Gnutti e Pagliarini per non essere ben consapevole del divario esistente tra queste proposte e quelle che essi avanzano!

Quanto al ministro dell'ambiente, mi pare, signor Presidente, che con quella — mi permetta il termine colto — apofonia del mio cognome lei abbia voluto mostrarci quanto poco, in realtà, quegli elevati accenti sull'ambiente che lei profonde nel suo programma abbiano corrispondenza nelle sue attuazioni, per lo meno iniziali.

Signor Presidente, altri colleghi progressisti e verdi illustreranno compiutamente gli aspetti di una politica economica che a noi sembra adatta al tempo difficile che abbiamo di fronte. È questa la linea che discutono oggi le società industriali che non vivono di lustrini e di miraggi, con i quali si possono ingannare una volta gli elettori — chiedo scusa — si può farli sognare, ma si aggravano le contraddizioni e le sofferenze fino al rischio di giungere ad uno scontro sociale che sarebbe doloroso per tutti (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, colleghi deputati, signor Presidente del Consiglio, il mio intervento sarà brevissimo, ancora più breve del tempo che mi è stato assegnato per una ragione che esporrò tra un attimo.

Parlamentari riformatori hanno già espresso al Senato la nostra posizione sulla fiducia. Naturalmente, con le stesse convinzioni, con la stessa amicizia e per le medesime ragioni accorderemo la fiducia qui alla Camera, anche se i nostri voti non saranno decisivi come lo sono stati nell'altro ramo del Parlamento.

Durante il dibattito che si è svolto al Senato, come avevamo fatto in precedenza in molteplici occasioni durante la formazione della nuova maggioranza, abbiamo avanzato proposte concrete di impegno comune sia su questioni cruciali di politica generale

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 MAGGIO 1994

e di Governo sia su fatti organizzativi, signor Presidente del Consiglio, come la proposta di federare il movimento dei riformatori «club Pannella» al suo partito, forza Italia, per contribuire a farne il centro federatore di diversi e convergenti movimenti politici liberaldemocratici. In questo modo — non le è certo sfuggito — le abbiamo proposto un dilemma politico decisivo per la sua maggioranza e per il futuro del paese. Un paese che ha subito decenni di progressiva e solo da ultimo accelerata dissipazione della legalità del mercato, delle normali funzioni degli organi dello Stato, a cominciare dalla magistratura, della pubblica amministrazione e della RAI; dissipazione, insomma, della democrazia delle libertà pubbliche. Questo paese attende l'inizio della rivoluzione liberale. Noi non dubitiamo che il Presidente del Consiglio intenda rappresentare tale esigenza di rivoluzione liberale; il dilemma è se, procedendo come si è fin qui fatto, il Presidente del Consiglio sarà messo in grado e potrà davvero realizzare quanto si propone.

L'assetto del suo Governo è fortemente caratterizzato dalla presenza della destra postfascista e dall'assenza del partito della riforma liberale, liberista e libertaria, della sua progettualità, della sua capacità di iniziativa politica e civile. Ciò non corrisponde, a nostro parere, a quanto oggi è necessario.

Troppi spazi sono stati così lasciati aperti alle grandi manovre della sinistra postcomunista, che ha assorbito oggi tutte le differenze, una sinistra conservatrice e settaria, eternamente votata alla sconfitta non soltanto di se stessa — e di questo non mi lamento —, ma anche degli ideali e dei valori anche miei, anche nostri, che essa ha preteso indecentemente di monopolizzare. Troppi spazi sono stati lasciati aperti alle manovre, non grandi, di quel centro postdemocristiano che al Senato, con il presidente di gruppo Mancino, ed autorevolmente poco fa con l'onorevole Elia, le ha chiesto, anche sulla legge elettorale, di compiere un passo non verso il centro politico, bensì all'indietro, nel bel mezzo della prima Repubblica partitocratica.

Ho finito, signor Presidente. Ho parlato per circa tre minuti rispetto ai dieci che mi spettavano (sei miei e quattro del collega

Vito, che ha espressamente rinunciato a tal fine).

Le cedo simbolicamente i minuti che mi restano perché lei trovi qui alla Camera, diversamente che al Senato o in altre sedi, il tempo di rispondere alle nostre domande politiche che, le assicuro, per quanto censurate e rimosse dagli organi di informazione, da tutti, non sono dubbi privati miei o di pochi, bensì tema di discussione e di riflessione innanzitutto nella società, fra la gente, ma anche all'interno del gruppo di forza Italia, di cui mi onoro di essere vicepresidente (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Sbarbati. Ne ha facoltà.

LUCIANA SBARBATI. Signor Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, nel programma che abbiamo ascoltato con attenzione ci sono obiettivi, peraltro non solo della destra, ispirati ad un liberismo disciplinato e rigoroso ed altri, contraddittori rispetto alla filosofia liberista del programma o confusi, che sono per noi decisamente da respingere. La sua è una proposta programmatica che sostanzialmente non fa altro che cercare di aumentare le aspettative da parte di tutti dentro uno schema logico-politico vago e velleitario perché sostanzialmente privo di scelte. Ma, si sa, le scelte richiedono coraggio, il rischio dell'impopolarità, che lei vuole accuratamente evitare, come è di tutta evidenza nella proposta programmatica, che è poco più di una elencazione di obiettivi senza riferimento a mezzi e strumenti per realizzarli.

Vago ed eterogeneo il programma, come eterogenea e di basso livello di competenza tecnica e culturale, ad eccezione di alcuni ministri e di alcuni sottosegretari, è la squadra di Governo in cui, con discutibile buon gusto politico, ha voluto inserire anche alcuni suoi dipendenti. A questo punto, anche per come è stato composto il suo Gabinetto — secondo vecchie logiche spartitorie di basso profilo —, non so veramente, signor Presidente, in cosa consista il nuovo del suo Governo se non nella connotazione fortemente individualistica che ci auguriamo non degeneri in autoritarismo.

Lei, signor Presidente del Consiglio — e va ammesso con lealtà —, ha saputo rispondere a una domanda reale del paese, che ha interpretato puntando sulla libertà di scelta, sull'introduzione di una nuova mentalità antitetica allo statalismo a cui si ancorava il sistema dei partiti, su promesse riguardo all'occupazione, al fisco, ai servizi, all'efficienza e all'efficacia nella pubblica amministrazione. Il suo successo, dovuto a carisma personale di persuasione, che le ha portato un forte consenso popolare, è stato da lei scientificamente costruito su tre assi grazie all'uso di nuova, sapiente, raffinata tecnologia politica: la comunicazione, il consumo, il mercato. Difficilmente, però, come è fin troppo facile leggere nel programma, lei potrà mantenere le promesse fatte in tema di fisco, di occupazione, di privatizzazioni, di riduzione della spesa pubblica, di mantenimento dello Stato sociale. Prove ne sono la riconferma della tassa sul medico di famiglia, la priva revisione del suo programma elettorale in materia di fisco, l'assenza quasi assoluta di indicazioni rispetto al come realizzare gli obiettivi programmatici.

Il rischio che corriamo è perciò doppio: che lei non mantenga né possa mantenere le promesse, attribuendo di volta in volta la responsabilità all'opposizione che non le consente di governare o ad alleati più o meno fedeli del suo Governo, ma mantenga invece il consenso come avveniva in passato. Ciò porterebbe il paese alla rovina.

Forse è per questo, oltre che per evidenti forti interessi economici, che non vuol molare il monopolio dell'informazione? A proposito del quale mi piace anche ricordare a tutti che esso si può esercitare non solo attraverso la TV e la stampa, ma anche attraverso i libri di testo scolastici. In questi giorni, in cui nelle scuole i docenti scelgono i libri di testo per gli alunni, sono comparse strane e conosciute case editrici, tutte affiliate, guarda caso, alla Mondadori che lei controlla, signor Presidente....

SILVIO BERLUSCONI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Buona notizia!

LUCIANA SBARBATI ..., con una grave limitazione, a mio avviso, di quella libertà di

scelta che è il fulcro del suo programma economico di governo. È questo il mercato, il libero mercato al quale lei fa riferimento? Noi siamo certamente per il libero mercato, che si fonda su regole legali, di concorrenza valida per tutti e a tutela di tutti. Non siamo per una giungla e tanto meno per un deserto, perché in tal modo non vi sarà né mercato né giungla, ma un deserto dove c'è un solo cammelliere che guiderà la carovana. Non possiamo permettercelo a nessun livello, tanto più a livello di cultura e della formazione dove va garantito, comunque, il pluralismo.

Se costruire un'Italia più libera è compito di una scuola aperta — come lei dice — a tutti, in condizioni di uguaglianza di accesso, voglio ricordarle che la libertà di scelta nel rispetto del dettato costituzionale del tipo di scuola statale o privata già esiste, senza oneri per lo Stato. Questo problema va certamente affrontato con una logica più attuale e rispettosa delle esigenze di tutti i cittadini e con i necessari distinguo nell'ambito del privato, laddove esistono scuole religiose senza fini di lucro, che spesso in zone disagiate e a rischio del paese hanno sostituito generosamente lo Stato, e realtà private — costituite invece a fini di lucro — a volte scarsamente qualificate, veri opifici di diplomi rispetto ai quali sarebbe più che opportuno effettuare un serio controllo non soltanto da parte del ministero, ma anche della magistratura italiana.

La qualificazione della scuola statale — che è oggi l'unica vera garanzia di pari opportunità formative e culturali per tutti i cittadini — non si persegue — mi permetta — semplicisticamente attraverso la libertà di scelta che lei annuncia senza dire che ciò comporterà costi aggiuntivi ad una spesa già insostenibile. Ciò causerà l'inevitabile dequalificazione della scuola statale, che vedrà diminuire le già precarie risorse economiche e quelle professionali. La qualità del sistema scolastico si persegue con le riforme degli ordinamenti e dei programmi, con una maggiore flessibilità del sistema, con l'introduzione di una reale carriera per tutto il personale educativo, con il decentramento e non con il mantenimento del sistema burocratico elefantiaco del Ministero della pub-

blica istruzione (rispetto al quale lei non fa alcun cenno di riforma).

Su tali elementi che le sfuggono poggia la vera competitività. Solo nuovi ordinamenti, programmi, nonché la riforma del Ministero della pubblica istruzione e dell'università, l'autonomia potranno portare in Europa la scuola italiana e rendere i nostri diplomi e le nostre lauree realmente competitivi nel mercato europeo e nel mercato globale.

Il problema dell'occupazione — che sta tanto a cuore a lei come a noi — è intimamente collegato a quello della formazione. I posti di lavoro, signor Presidente del Consiglio, vi sono ancora, anche oggi, ma richiedono una qualificazione professionale che i nostri giovani non hanno. Le imprese piccole e grandi chiedono professionalità intermedie e specifiche, sulle quali siamo in notevole ritardo rispetto all'Europa.

Come migliorare la qualità quando la spesa dell'istruzione continua ad essere per il 98 per cento per il personale e per il 2 per cento per gli investimenti e — appunto — per la qualità? A ciò lei avrebbe dovuto dare una risposta, dicendoci come intende eliminare gli sprechi e le inefficienze, come intende selezionare i costi della politica ministeriale; come migliorare la formazione dei docenti e dei nostri giovani — e quindi la qualità delle imprese — quando spendiamo in ricerca meno di tutti gli altri Stati europei? Nessun cenno a tale riguardo. Ed è veramente deludente, al punto da farci venire il sospetto che si voglia aprire al privato solo al fine di consentirgli di lucrare.

Nel suo programma vi è un'evidente e generica volontà iperliberale di distruggere lo Stato sociale già ampiamente sfaldato; nel mentre, altrettanto genericamente, si afferma di volerlo difendere. Noi siamo per uno Stato sociale serio, non assistenziale, nell'ambito del quale non valga più la logica del tutto a tutti, ma quella di garantire chi è nelle condizioni di bisogno e che per questo vede limitata la sua reale libertà. Rivedere lo Stato sociale ripartendo da una soglia minima, reale di bisogni da garantire, individuare nuove regole e parametri per uno Stato redistributore della ricchezza nel rispetto reale della solidarietà, questo è il vero obiettivo da perseguire!

Nessuno — credo — vede minacciata più di tanto la democrazia da una possibile stagione fascista, ma questo neotathcherismo finirà quasi certamente per provocare l'inevitabile regressione graduale dello Stato sociale secondo la logica brutale di sbarazzarsi di settori indeboliti e arretrati della società per far trionfare gli interessi di una classe media moderna, come traspare in alcune componenti della sua compagine di Governo. Questo è il pericolo. Il sistema privatistico che si vuole introdurre anche nella sanità significa per ora soltanto affari per le assicurazioni e maggiori possibilità di tutela in tema di diritto alla salute per chi potrà pagarsele, ma non è assolutamente vero che esso potrà sostituire il Servizio sanitario nazionale, né che le assicurazioni rappresentino un risparmio per l'economia di un paese che imbocchi questa strada. L'esperienza degli Stati Uniti d'America è illuminante: lo squilibrio sociale ed economico prodotto da questo sistema ha indotto il presidente Clinton a tornare indietro. Appare quindi di tutta evidenza come sia falsa l'affermazione secondo cui, sostituendo il sostegno pubblico con le assicurazioni private e tagliando le tasse, aumenterebbe l'efficienza del servizio e diminuirebbero i costi.

Il destino di questo diritto primario di tutti i cittadini che è il diritto alla vita e alla salute si gioca sulla vera accettazione o sul rifiuto dei valori di un'autentica solidarietà. Né a lei, signor presidente — e mi avvio alla conclusione — né ad altri, in quanto oltremodo comodo oltre che semplicistico, è consentito etichettare l'opposizione come tutta comunista, non tenendo conto della presenza di forze e di culture come quella liberaldemocratica, repubblicana e di alleanza democratica — che è la mia e che rappresento con orgoglio nella compagine progressista —, di forze cattoliche, di forze ambientaliste, non tenendo conto neppure del coraggioso travaglio che il PDS ha affrontato nello sforzo generoso di una revisione politica.

L'opposizione rivendica, come del resto lei ha fatto quanto al suo Governo, la diversità delle sue componenti come ricchezza che saprà accettare, valorizzare e governare: questa è la sfida che una sinistra demo-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 MAGGIO 1994

cratica saprà vincere se vorrà inaugurare una nuova stagione politica con un'opposizione intelligente, non solo di controllo ma di proposta, che apra realmente le possibilità dell'alternanza, non certamente bestiale, come l'ha definita un esponente della sua maggioranza; e come lei ha detto per sé, stia pur certo che anche noi ce la faremo. Se lei è bravo, come io credo, noi dovremo essere più bravi; anche questa è concorrenza, è mercato, in cui alla lunga, signor Presidente, non si vince soltanto con i mezzi, ma si vince con la qualità, e lei lo sa bene.

La sinistra italiana saprà vincere e saprà farsi valere anche grazie alla sua forte e giovane vitalità, che l'ha contraddistinta nelle grandi battaglie democratiche, dalla lotta per la Resistenza alle battaglie civili, a quelle che oggi sapremo combattere, a difesa non solo dei più deboli, ma anche del progresso del paese, coniugando la solidarietà con lo sviluppo, in una nuova etica politica (*Applausi*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 15.

**La seduta, sospesa alle 14,25,
è ripresa alle 15,5.**

**Annunzio della presentazione di disegni
di legge di conversione.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro della difesa, con lettera in data 17 maggio 1994, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 16 maggio 1994, n. 290, recante proroga dei termini in materia di avanzamento degli ufficiali e di ferma volontaria dei sergenti, nonché norme per la corresponsione di emolumenti a talune categorie di Forze di polizia» (526).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro di grazia e giustizia, con lettera in data 17 maggio 1994, hanno presentato

alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 16 maggio 1994, n. 291, recante disposizioni urgenti per l'attuazione dell'articolo 68 della Costituzione» (527).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro dell'ambiente, con lettera in data 18 maggio 1994, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, hanno presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 16 maggio 1994, n. 292, recante modifiche alla disciplina degli scarichi delle pubbliche fognature e degli insediamenti civili che non recapitano in pubbliche fognature» (540).

Il Presidente del Consiglio dei ministri, con lettera in data 18 maggio 1994, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, ha presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 16 maggio 1994, n. 293, recante disciplina della proroga degli organi amministrativi» (541).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro della Sanità, con lettera in data 18 maggio 1994, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, hanno presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 16 maggio 1994, n. 294, recante disposizioni in materia di versamento della quota fissa individuale annua per l'assistenza medica di base e di tariffe per prestazioni sanitarie» (542).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro per la funzione pubblica e gli affari regionali, con lettera in data 18 maggio 1994, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, hanno presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 16 maggio 1994, n. 295, recante ulteriore differimento del termine previsto per l'adozione dei regolamenti concernenti le categorie dei documenti da sottrarre all'accesso» (543).

In considerazione del fatto che la costitu-

zione delle Commissioni permanenti avverrà successivamente, la Presidenza si riserva di comunicare in altra seduta l'assegnazione dei suddetti disegni di legge di conversione.

Modifica nella composizione di gruppi parlamentari.

PRESIDENTE. Il deputato Sergio Castellaneta ha comunicato, con lettera in data 18 maggio 1994, di essersi dimesso dal gruppo parlamentare della lega nord.

Pertanto il deputato Castellaneta si intende iscritto al gruppo misto.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nuvoli. Ne ha facoltà.

GIAMPAOLO NUVOLI. Signor vicepresidente della Camera, signori rappresentanti dell'esecutivo, onorevoli colleghi, le linee programmatiche enunciate dal Governo trovano il mio pieno ed incondizionato accoglimento, anche rispetto all'indirizzo di politica economica da adottare nei rapporti con la Comunità economica europea. Chi sostiene che questo Governo allontana l'Italia dall'Europa mente sapendo di mentire, in virtù di una pregiudiziale ideologica o di dissennatezza politica.

La direzione di marcia è quella di una sempre maggiore integrazione tra Stati e popoli d'Europa, ove integrazione nel suo significato più proprio non indica l'abbandono delle peculiarità proprie di ciascuno degli Stati membri e, all'interno di essi, delle singole realtà locali. La creazione di un'organizzazione comune di mercato è condizione preliminare per superare molte delle disconomie che affliggono il nostro paese ed in particolare il Mezzogiorno. Purtroppo la difesa politica dei nostri interessi economici in sede di Mercato comune europeo è stata, soprattutto in questi ultimi anni, spesso inadeguata rispetto alle legittime aspettative del nostro mondo imprenditoriale ed in particolare delle piccole e medie imprese. Diciamo perciò con chiarezza che è giunto il momento di cambiare rotta.

Vogliamo impegnarci con decisione nella difesa della nostra industria, della piccola e media impresa, dei nostri allevatori ed artigiani, dei viticoltori e di tutti coloro che nel mondo produttivo vogliono il realizzarsi di un'Europa giusta attraverso una politica oculata che affondi le sue radici nella tutela della dignità umana.

Sulla scorta di tali premesse non possiamo non esprimere il nostro dissenso rispetto ai tagli generalizzati, avvenuti con i precedenti governi, delle quote di produzione di latte vaccino, olio, vino e altri prodotti importanti della nostra economia. Nella quasi totalità dei casi siamo, tra l'altro, in presenza di una situazione che vede inopinatamente l'Italia importatrice degli stessi prodotti per i quali si sono voluti e si vogliono tagli. Senza considerare che questi prodotti sono fonte di reddito assai rilevante in vaste zone a quasi esclusiva vocazione agricola, giova ricordare che difenderli significa anche difendere una parte importante della cultura del nostro paese. A questo proposito non posso non rammentare la realtà agro pastorale della Sardegna.

Un'adeguata difesa del nostro tessuto produttivo in sede CEE non può che concorrere, in modo direi formidabile, non solo al mantenimento degli attuali livelli di occupazione, ma soprattutto alla creazione di nuove e significative opportunità di lavoro.

Signori rappresentanti dell'esecutivo, colleghi deputati, fuori di quest'aula c'è gente che lavora e produce e che guarda nonostante tutto ancora con fiducia a prospettive di sviluppo legate all'Europa. Accordo la mia piena e incondizionata fiducia a questo Governo nella consapevolezza che il suo programma e gli uomini chiamati a realizzarlo rispondono al meglio alle aspettative della gente comune, che lavora, che spera in un domani migliore, al di là delle malevoli fantasie nelle quali si sono esibiti i vari Occhetto, Mattioli, Bertinotti e in qualche misura anche Elia.

La direttrice di marcia di questo Governo è esattamente quella in cui si può riconoscere qualunque parlamentare liberaldemocratico, di ispirazione laica o cattolica, poiché anche nella politica economica europea vi è l'obiettivo comune di contribuire ad una

maggiore valorizzazione del potenziale di sviluppo delle regioni, puntando sulle piccole e medie imprese, con finanziamenti aggiuntivi all'intervento nazionale tanto globali che individuali, per realizzare programmi, infrastrutture e progetti nei settori dell'industria, dell'agricoltura, dell'artigianato e dei servizi.

Con questo spirito e con questi intendimenti, nell'esclusivo interesse del paese, esprimo l'auspicio che il Governo Berlusconi ottenga il consenso più ampio possibile anche alla Camera, in nome delle attese di sviluppo del popolo italiano (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Percivalle. Ne ha facoltà.

CLAUDIO PERCIVALLE. Signor Presidente, colleghi, avrei preferito che fosse stato presente il Presidente del Consiglio dei ministri. Sarebbe doveroso che almeno in questa occasione fosse sempre presente; comunque spero che la mia voce gli giunga ugualmente.

Colleghi, darò la mia fiducia a questo Governo perché ne condivido in linea di massima le linee programmatiche, la filosofia che le ispira ed i propositi che mi sembrano in linea con quanto oggi il paese si attende dal nuovo che ha fortemente chiesto, voluto e votato liberamente.

Vorrei richiamare l'attenzione del Presidente del Consiglio su un punto che interessa, che sta particolarmente a cuore, direi, a milioni di persone e che non trova alcun accenno nelle sue dichiarazioni programmatiche, pur sintetiche, presentate a questa Assemblea.

Nel nostro paese vi è un ente, il CONI, che da sempre si proclama autonomo pur se tale autonomia, per quanto riguarda il passato, lascia molto a desiderare tanto che sulla stessa si possono nutrire seri dubbi. Il CONI gestisce il mondo complesso e multiforme dello sport, rivendicandone l'autonomia politica, quell'autonomia che a mio avviso può esistere soltanto cambiando l'organizzazione e la struttura sportiva che è rimasta di fatto tal quale dalla fine degli anni cinquanta; autonomia che invero non è mai esistita

perché i partiti hanno sempre brutalmente colonizzato la gestione dello sport.

Dopo l'abolizione, con il referendum dell'8 aprile 1993, del Ministero del turismo e dello spettacolo, che aveva compiti di controllo sull'ente, tale controllo è stato affidato alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Con decreto del governo Ciampi tale controllo fu delegato ad un sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio (allora Maccanico, ed oggi Gianni Letta); a sua volta, l'esercizio di questa delega è stato affidato al segretario generale, alle cui dipendenze dovrebbe essere istituito un ufficio *ad hoc*. Tutto sommato, compete comunque al Presidente del Consiglio il compito di esercitare il controllo sul CONI. Ma ecco la questione per la quale attendo una risposta chiara dal Presidente del Consiglio: quest'ultimo ricopre, tra numerose altre, anche la carica di presidente di società sportive, tra le quali alcune prestigiosissime, affiliate a società sportive dipendenti dal CONI. E ieri il Milan gli ha dato una grossa soddisfazione... Il Presidente del Consiglio, dunque, viene a trovarsi in una posizione per lo meno strana, in quanto ricopre di fatto due ruoli tra loro contrapposti: quello del controllore e, contemporaneamente, quello del controllato. Sono certo che egli affronterà tale problema nella stessa ottica con la quale ha affrontato quelli del lavoro, dello sviluppo, del mercato, delle riforme istituzionali.

Su questa materia — cioè sulla questione del conflitto di interessi — il Presidente del Consiglio ha chiesto di essere giudicato dai fatti e non in base ai pregiudizi. Noi non abbiamo pregiudizi e siamo certi che, stante l'urgente necessità di affrontare i problemi della gestione dello sport, anche alla luce di quanto quotidianamente la stampa riporta, in riferimento ad atti della magistratura, occorre partire con il piede giusto, senza equivoci, nella corretta direzione, con chiarezza di propositi e di intenti; sollevando le azioni di Governo da ogni possibile dubbio ed equivoco.

Il nuovo rappresentato da questo Governo e dai suoi programmi deve permeare anche la gestione dello sport; un nuovo che per lo sport deve riguardare uomini e metodi. Finora, questo nuovo non si è visto e non pare

possibile intuirlo nella nomina al vertice del dipartimento sport della Presidenza del Consiglio dei soliti personaggi che per anni hanno già operato in questo settore, garantendo solamente la presente politica dell'ente. Mi permetterei di suggerire l'opportunità, magari, di istituire una commissione parlamentare di vigilanza sul CONI, che possa far luce sulle carenze del passato, ma che soprattutto possa indurre il CONI a far fronte ai tanti adempimenti che fino ad oggi ha disatteso, preoccupandosi finalmente di perseguire le finalità e gli obiettivi propri dello sport, per i quali è stato istituito e, a tutt'oggi, viene finanziato (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Castellaneta. Ne ha facoltà.

SERGIO CASTELLANETA. Signor Presidente, mi rivolgo a lei ed ai banchi vuoti del Governo, ma penso che a questo mondo non si possa pretendere tutto! Il povero Berlusconi ha cominciato ad assaggiare sulla propria pelle cosa voglia dire vivere in questo ambiente, un ambiente fatto di parole, prevalentemente di chiacchiere, dove la maggioranza crede che la lunghezza dell'intervento sia proporzionale all'importanza delle cose che dice. Invece, da cinquant'anni si risentono sempre gli stessi discorsi. Io, per fortuna, sono qui da meno tempo e spero di non rimanerci a lungo e di tornarmene a casa.

Passano gli anni, aumentano i problemi... Ringrazio molto il commesso che mi ha portato l'acqua; vedo che servite anche i semplici parlamentari... Come dicevo, passano gli anni, aumentano i problemi e siamo ancora qui a parlare di fascismo, antifascismo e Resistenza, di Mezzogiorno, di Fininvest, di reti televisive. Non è presente il Presidente del Consiglio, ma lei che in questo momento è il Presidente di turno dell'Assemblea e che gli è vicino, gli dica di venderle una volta per tutte, così la finiamo con questo discorso ripetitivo di cui non ne possiamo veramente più!

PRESIDENTE. La prego di tener presente la mia veste esclusivamente istituzionale.

SERGIO CASTELLANETA. Sarò molto breve e non farò un discorso ideologico, né ho intenzione di elencare, come hanno fatto i colleghi della sinistra, tutte le brutture del nostro paese, come se fossero da imputare all'attuale Presidente del Consiglio, che in passato certamente non c'era in veste di politico, anche se forse era presente sotto altra forma. Non credo quindi si possa addebitare all'onorevole Berlusconi la disoccupazione e tutti i mali del nostro paese che sono ormai cronici e che probabilmente nessun farmaco riuscirà a guarire.

Ho preso la parola non perché sia un chiacchierone, ma per motivare il mio voto contrario al Governo, pur tenendo conto che sono stato eletto con i voti della lega nord e di forza Italia nel collegio Genova centro. Non calcolo i voti del partito liberale o dell'unione di centro perché erano pochi, e neanche quelli del centro cristiano democratico la cui importanza è limitata nello scenario politico odierno.

Fa senza dubbio impressione sentire l'ex ministro Elia, da una vita democristiano, trattare il tema della trasparenza, accusare questo Governo di aver giocato nell'assegnazione dei vari ministeri e dei vari sottosegretariati. Egli ha parlato poi di piatti di lenticchie. Questo è abbastanza provocatorio ed offensivo se si calcola che l'onorevole Elia proviene da un partito che in fatto di lenticchie e di spartizioni è stato maestro in questo paese. Certamente non possiamo dimenticare, anche se quel partito ha cambiato nome.

Secondo gli impegni assunti con gli elettori voterò a favore dei provvedimenti legislativi che questo Governo intenderà assumere, a meno che non si presentino leggi impresentabili, tipo «colpo di spugna» (ne sentiamo parlare e vediamo tutti i giorni il ministro Biondi comparire sugli organi di stampa) o condoni fiscali ed edilizi, che possano favorire in qualche modo i tangentisti. Siamo contrari anche a provvedimenti di modifica della legge sull'aborto ed a questo proposito inquietante è l'intervista rilasciata dal ministro Guidi a *Famiglia Cristiana*. Devo anche dire che l'esordio del Presidente Berlusconi non è stato e non è

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 MAGGIO 1994

dei migliori per numerosi motivi che illustro brevemente.

Per dare un forte segnale di cambiamento avrebbe dovuto consultare i rappresentanti di una importante categoria che ha contribuito al suo successo imprenditoriale, categoria rappresentata dai liberi professionisti. Lei, Presidente Berlusconi, ha sentito tutti, commercianti, artigiani, sindacati di destra, di sinistra e di centro, ma i liberi professionisti, di cui lei si è avvalso nella sua carriera di imprenditore, non li ha ascoltati. Vi è un'associazione che si chiama ALP (associazione liberi professionisti) che io ho fondato a Genova... Vedo che il rappresentante del Governo la conosce poiché sta assentendo con il capo.

STEFANO PODESTÀ, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. Tra genovesi ci comprendiamo.

SERGIO CASTELLANETA. Si tratta di un'associazione che ho fondato, ripeto, a Genova nel 1984 per combattere l'iniquità delle leggi fiscali, battaglia di cui oggi Berlusconi si fa portabandiera. Dico questo per ristabilire la verità storica che non va mai dimenticata. L'attuale presidente di questa associazione è l'onorevole Biondi e dunque il Presidente del Consiglio avrebbe potuto riceverlo e ogni problema si sarebbe risolto. Probabilmente l'onorevole Biondi non si è impegnato in questo senso; forse la conquista di un ministero ha esaurito tutte le sue forze psicofisiche. Era stremato e non si è ricordato dei suoi colleghi liberi professionisti...!

Onorevole Berlusconi, la sua strenua difesa del Viminale è suonata alle mie orecchie come una tutela dei passati governi e dei partiti che ne facevano parte. Noi speriamo che con Maroni si volti pagina! Maroni ha una storia personale e politica tutta diversa e speriamo che si volti pagina veramente e si faccia luce sui tanti, troppi misteri che hanno insanguinato il nostro paese. Speriamo che in lui non prevalga la ragion di Stato...

Il Presidente Scalfaro ha preteso da lei, signor Presidente del Consiglio, garanzie in merito all'unità d'Italia. Noi invece le chie-

diamo di garantire che combatterà ogni illegalità. Il Viminale non ha fin qui saputo o voluto garantire tutto ciò, perché a capo di esso vi sono stati soggetti loschi, di cui tutti conoscevano la collusione con le organizzazioni malavitose. E dalla sinistra, che oggi si erge a protettrice dei deboli e degli onesti, non abbiamo mai sentito alcun intervento! Egregio Bertinotti, non ti abbiamo visto scendere in piazza con una valanga di operai quando è stato nominato ministro dell'interno l'onorevole Gava, che voi tutti sapevate chi fosse. E non vi ho visto scendere in campo quando è stato rinominato ministro dell'interno l'onorevole Scotti: eppure tutti sapevate chi fosse! E sulla vicenda Cirillo c'era anche un film! Questa è verità storica.

PRESIDENTE. Onorevole Castellaneta, lei ha già superato di quasi due minuti il tempo a sua disposizione. Poiché lei fa parte del gruppo misto, le ricordo che il tempo che utilizza viene detratto da quello di altri componenti del suo gruppo.

SERGIO CASTELLANETA. Lei sa che i «misti» hanno poche garanzie in tutte le società!

PRESIDENTE. Volevo solo darle una informazione: lei, poi, la utilizzi come crede.

SERGIO CASTELLANETA. Occorre porre mano in tempi brevi alla modifica della famigerata legge Martelli. Avrei voluto che Martelli fosse presente in quest'aula; vedo invece Ferrara, che dai teleschermi della Fininvest è stato difensore di questa legge, che riguarda non i duecento naziskin di Vicenza ma le centinaia di migliaia di immigrati che continuano ad arrivare in Italia senza avere la possibilità di trovare un lavoro ed una casa decenti, creando quindi problemi con i nostri concittadini. Non si tratta di razzismo (speriamo che non vengano i brividi al Presidente Scalfaro!), bensì di buonsenso e di rispetto nei confronti degli stessi extracomunitari e dei nostri concittadini.

Abbiamo rivisto uno scenario già vissuto, con un numero di ministri e sottosegretari in netto aumento rispetto ai precedenti, con

nuovi ministeri e sottosegretari dotati di funzioni di ministro per accontentare il maggior numero possibile di persone. Non solo. In questa lunga lista, invece di nominare persone competenti e non coinvolte con il passato regime, lei, signor Presidente, ha promosso al rango ministeriale personaggi dei vecchi partiti che nel luglio 1992 hanno votato a favore della legge-truffa di Amato, con la quale il governo ha sottratto dai conti bancari dei cittadini il 6 per mille, senza alcuna distinzione tra ricchi e poveri, malati e sani. Sono le stesse persone che da questi banchi, in cui oggi io sono seduto indegnamente...

PRESIDENTE. Le chiedo scusa, onorevole Castellaneta, ma a questo punto devo tutelare il diritto degli altri componenti del gruppo misto, per cui la prego di concludere.

SERGIO CASTELLANETA. La conclusione è che il mio voto sarà contrario, soprattutto tenendo presenti i problemi della sanità. Non si può affermare che si intende aumentare l'efficienza del settore sanitario e rendere la sanità pubblica concorrenziale rispetto a quella privata. Come? Con chi? Il ministro Costa non è una garanzia, perché ha servito un altro padrone, con un altro programma e con altre bandiere. E adesso lo si ripresenta.

Mi fermo qui, per carità di patria. Se avrò la possibilità di esprimere la mia opinione sulla sanità, che è un fatto concreto e non ideologico, lo farò.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Peretti. Ne ha facoltà.

ETTORE PERETTI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi, ho letto con interesse le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio e mi trovo concorde sull'impostazione data dal Governo al suo programma, che peraltro è stato ampiamente anticipato agli elettori in campagna elettorale.

Nel merito delle dichiarazioni programmatiche ho apprezzato l'indicazione secondo la quale l'attività di questo Governo si

pone la priorità di superare alcune grandi emergenze del nostro paese: la disoccupazione, il debito pubblico, la ricostruzione di un clima generale di legittimazione delle istituzioni, la ricostruzione delle condizioni ottimali di convivenza civile. Ma è anche apprezzabile il tentativo di porsi in prospettiva secondo un progetto di crescita civile, sociale ed economica per quelle aree che ancora non ne beneficiano e, per contro, di consolidamento per le aree più avanzate del paese.

Credo però che per le emergenze, come per i progetti a medio e lungo periodo, non sia sufficiente né un Governo illuminato né un Parlamento ancorché ben disposto. Credo occorra fare appello alla buona volontà di ogni cittadino, ognuno per il proprio ruolo e per le proprie responsabilità, ognuno per ciò che può dare; occorre ritrovare il senso del bene comune come motore essenziale della nostra comunità. Una comunità unita e consapevole che il superamento delle difficoltà e la realizzazione del futuro dipendono da tutti. E in questa comunità c'è una risorsa fondamentale: i giovani.

I giovani devono essere i principali destinatari dei nostri progetti e del nostro impegno. Viviamo in una società malata, dove i giovani spesso non trovano le condizioni per portare a compimento la loro parabola di maturazione e di crescita. Siamo spesso genitori preoccupati nel privato, ma insensibili, direi indifferenti, nel ruolo pubblico. Occorre un atteggiamento nuovo, un segnale di disponibilità ed una discontinuità con il passato anche a tale proposito. Penso che il Governo ed il Parlamento possano essere determinanti. Mi riferisco a tutti quegli atti del Governo e del Parlamento che possono incidere là dove viene impedito ai giovani un percorso formativo corretto, là dove il disagio giovanile si forma: nella famiglia, dove spesso si consumano le prime incomprensioni fra giovani ed adulti; nella scuola, che non riesce quasi mai a fornire modelli culturali di riferimento e dove va integralmente ridisegnato un progetto educativo e formativo che renda competitivi i giovani in una società competitiva e spesso spietata; nel mondo del lavoro, dove non solo spesso si consumano ingiustizie, ma dove va creata una vera

e propria cultura del lavoro come fattore di promozione e non come quotidiana maledizione; nella gestione del tempo libero, spesso sprecato e spesso davvero fonte di tragedie; nell'impegno sociale e civile, dove la freschezza giovanile può essere un utile antidoto contro tanta rassegnazione presente anche tra noi.

Ritengo che un'attenzione particolare, sistematica del Governo e del Parlamento, che si traduca in atti concreti, possa veramente rappresentare il segnale che ci stiamo avviando verso una nuova stagione, non solo politica ma anche civile e sociale, verso la ricerca di una vera e autentica qualità della vita. È una sfida che questo Governo e questo Parlamento devono accettare. L'ampio consenso elettorale avuto dalla maggioranza, proveniente, anche in maniera cospicua, dai giovani, giustifica questa attesa.

Auguro al Governo e al Parlamento buon lavoro (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spini. Ne ha facoltà.

VALDO SPINI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, il Presidente del Consiglio, onorevole Berlusconi, si è proclamato alfiere del nuovo ed ha affermato che il suo Governo è dalla parte dell'opera di moralizzazione della vita pubblica. Chi vi parla, signor Presidente, è un parlamentare che fin dal 1984 aveva sottoposto al Parlamento, purtroppo invano, la questione della trasparenza della vita pubblica, della corrispondenza tra leggi e comportamenti nella delicatissima materia del finanziamento dei partiti e delle campagne elettorali.

Dov'era in quegli anni, durante queste battaglie, la parte della società civile che lei, onorevole Presidente del Consiglio (naturalmente, visto che in questo momento non è presente, spetta al ministro Ferrara riferirglielo), ha dichiarato di voler rappresentare? Dov'erano le sue televisioni ed i suoi mezzi di informazione? Si sono impegnate, hanno agitato questa tematica? Onestamente non mi risulta; la verità, signor Presidente, è che si sono mossi i giudici con gli strumenti che la legge mette a loro disposizione e non si è

mosso né il sistema dei partiti né quello dell'informazione, né quella parte della società produttiva che pure ha dichiarato di essere stata vessata dal sistema tangenziale.

Il sistema politico non ha saputo riformarsi da solo e si è fatto riformare dalla magistratura. Il sistema dei partiti — non tutti i partiti naturalmente — ne è uscito distrutto e con esso non so se anche la prima Repubblica. Certo ne è uscita distrutta la Repubblica dei partiti, almeno di quelli che hanno contrassegnato i primi cinquant'anni di vita democratica. E lei, signor Presidente Berlusconi, ha detto che occorre passare dal Governo dei partiti a quello delle istituzioni e questo sarebbe senz'altro corretto e sarebbe un terreno di confronto che accettiamo; anzi questa è proprio l'essenza della ragione politica di un gruppo progressista-federativo che vuole essere l'espressione del nuovo emerso all'interno del polo progressista nel corso delle ultime elezioni e non già la pura e semplice regressione di uno schieramento elettorale ai vecchi partiti ed alle loro logiche.

Signori del Governo, spero che nel vostro caso non si tratti di passare non tanto dal Governo dei partiti a quello delle istituzioni quanto, purtroppo, dal Governo dei partiti a quello dei *media*, a quella che Giovanni Sartori ha chiamato la videocrazia. Il Presidente del Consiglio non può ignorare che la sua campagna elettorale è cominciata dall'estromissione di Indro Montanelli — che non è certo un uomo di sinistra — dalla direzione de *il Giornale*. Lei, signor Presidente del Consiglio, non fa politica sul nostro stesso terreno, ma la fa dall'alto di un grande sistema televisivo e dell'informazione. Se lei si metterà alla pari con noi, lasciando questa posizione proprietaria, allora crederemo veramente alla sua promessa di passare dal Governo dei partiti a quello delle istituzioni, dal vecchio al nuovo sistema nella politica e nella società italiana; fino ad allora, però, ci sembra difficile crederlo.

Signori ministri, avete tante e tante promesse da mantenere agli italiani: alleggerimenti fiscali, incrementi occupazionali, mantenimento dei servizi sociali. Noi vi stimoleremo e vi incalzeremo su queste promesse, perché tanta gente ci ha creduto ed

ha creduto nelle vostre ricette; è stato un gioco fin troppo facile battere in breccia il severo e coerente approccio del precedente Presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi! Eppure, per unanime testimonianza, è stato proprio il Governo Ciampi che ha restituito fiducia e considerazione per l'Italia all'estero, negli organismi internazionali, presso le singole nazioni. Oggi voi dovete sentirvi impegnati, per l'interesse nazionale, a non dissolvere e a non far declinare questo patrimonio di credibilità.

Vorrei intrattenermi brevemente anche su alcuni temi programmatici. Come ex ministro dell'ambiente appena uscito di scena non ritengo di buon gusto «fare le bucce» al mio successore, anzi gli formulo i migliori auguri. Mi rivolgo, però, al Governo nella sua interezza, in particolare al Presidente del Consiglio che nel suo discorso non ha ritenuto di far cenno a due documenti programmatici che mi sembrano importanti che abbiamo lasciato agli atti della Presidenza del Consiglio e che voglio qui ricordare. Innanzitutto il testo di una proposta di legge quadro sulla normativa ambientale diretta a semplificarla ed a razionalizzarla drasticamente in un testo unico (non è certo il Presidente Berlusconi ad aver inventato i testi unici!). In secondo luogo, il piano nazionale per l'applicazione dell'agenda per il XXI secolo voluto dalle Nazioni unite per fronteggiare la sfida ambientale globale. Il piano, approvato dal CIPE il 28 dicembre 1993, è il primo documento interministeriale per l'ambiente e per lo sviluppo sostenibile in tutti i settori della vita economica del paese, dall'industria all'agricoltura, dal turismo ai rifiuti, dall'inquinamento delle aree urbane ai trasporti. Perché lo ricordo? Per fatto culturale? No, nonostante sia presente il signor ministro dell'università; lo ricordo perché la prossima legge finanziaria dovrà prendere in considerazione i contenuti di questo piano, pena la perdita della capacità di proporre uno sviluppo sostenibile per il paese.

In altre parole, la nostra azione in campo ambientale è stata diretta ad uscire da contrapposizioni di principio non comunicanti fra loro ed a proporre l'ambiente come opportunità per lo sviluppo; cioè la risolu-

zione dei grandi problemi ambientali del nostro tempo come spinta all'innovazione tecnologica, alla diversificazione produttiva, all'allargamento della gamma dei prodotti presenti sul mercato. Temo che il venir meno di questa impostazione ricreerà una contrapposizione frontale che non farà bene né all'ambiente italiano ed a chi lo ha a cuore né al mondo della produzione ed alle esigenze di sviluppo e occupazione.

Il Presidente Berlusconi, però, non ha proposto un nuovo modello di sviluppo per il paese quanto piuttosto di liberare il vecchio da lacci e laccioli. Ha trovato un cavallo che gli obblighi del risanamento finanziario avevano messo al trotto ed ha promesso di rimetterlo d'incanto al galoppo.

Ma vogliamo approfondire almeno uno di questi temi, di questi lacci e laccioli? Certo vi è un nodo da affrontare nel nostro paese, anzi non solo da noi ma nell'Unione europea in genere. Quando in Europa si deve calcolare il costo del lavoro nel suo complesso, si deve moltiplicare il costo rappresentato dai salari e dagli stipendi per due. Quando si deve fare lo stesso calcolo negli Stati Uniti o nel Giappone, basta moltiplicare per un terzo. Perché? Perché il fattore lavoro in Europa e in Italia è certamente gravato da un insieme di oneri fiscali e sociali che rappresentano un grave ostacolo all'occupazione. Certo si può trattare questo tema a livello demagogico: prometto sgravi e non preciso dove andrò a cercare gli introiti che vengono così a mancare. Ma questo, signori ministri, non è serio. Si può altresì affrontare il problema attaccando il potere di contrattazione dei lavoratori e i loro sindacati. Questo approccio è presente nel discorso di Berlusconi, ma è un modo ideologico, che creerà scontri sociali forti nel paese. E non mi dilungo oltre perché non voglio togliere il mestiere a Bertinotti, che su questo tema mi sembra si sia ampiamente intrattenuto.

Vi è però anche un modo serio, quello cioè di alleviare il fattore lavoro riducendo gli oneri sociali e fiscali e ricostituendo gli introiti mancanti tramite altri più sopportabili prelievi. Pensiamo alla proposta, ripresa anche da Jacques Delors nel vertice dei ministri economici e dell'ambiente del novembre scorso a Bruxelles, di allentare so-

stanzialmente il peso che grava sul fattore lavoro e di reperire i fondi che verrebbero così a mancare tassando gli inquinamenti ed incitando al risparmio delle risorse naturali, diventate esauribili, attraverso un trattamento fiscale adeguato. È una proposta che, mettendo in collegamento la risoluzione dei problemi dell'ambiente con quella dei problemi dell'occupazione, costituirebbe una delle componenti possibili di un nuovo modello di sviluppo necessario del nostro paese.

Il Presidente Berlusconi non si è posto questo problema perché ritiene che sarà sufficiente liberalizzare il vecchio. Ma è facile prevedere che si troverà di fronte a strozzature e difficoltà strutturali ineliminabili, o meglio eliminabili solo con un serio programma di riforme, termine oggi certamente desueto che si può esorcizzare ma che ritroverete sul vostro cammino.

Signor Presidente della Camera e onorevoli colleghi, siamo entrati — si dice — nella seconda Repubblica, ma dobbiamo completare le riforme elettorali e istituzionali. Noi vogliamo essere protagonisti del nuovo, non certo difensori del vecchio. Io sono stato fautore del sistema elettorale a doppio turno, e non me ne pento; si dovrebbe semmai pentire qualche cervello lucido che non aveva capito le tendenze bipolarizzanti del sistema uninominale a turno unico che ha avuto la prevalenza. Ma io stesso dico che l'attuale sistema, con il 75 per cento dei seggi a turno unico all'inglese e il 25 per cento con la vecchia proporzionale, verso cui si sono diretti gli strali del referendum promosso da Marco Pannella, non può reggere ed è per molti aspetti diseducante. Credo che occorrerà scegliere un sistema coerente: o doppio turno dappertutto o addirittura turno unico dappertutto. Ma gli elettori dovranno anche sapere quale Presidente del Consiglio e quale schieramento di Governo scelgono nel momento in cui mettono la scheda nell'urna.

Questo aspetto non è presente nel programma di Governo, ma è bene che sia così, ed io non critico questo dato di fatto, lo ricordo perché le regole del gioco vanno modificate ricercando larghe intese e larghi consensi fra gli attori del gioco stesso. E su questo riteniamo che il Governo abbia il dovere di garantire un confronto con le

opposizioni. Siamo disponibili. È interesse di tutti competere disponendo di regole istituzionali eque, trasparenti e efficaci.

Signor Presidente e onorevoli colleghi, quando si perde si perde, e vano e superficiale sarebbe da parte nostra non ricercare i motivi della sconfitta per preparare la rivincita. È mancato nella sinistra un vero pluralismo, una chiara direzione riformista, una capacità di coinvolgimento del centro, una delineazione puntuale del trinomio programma-maggioranza-formazione di Governo con l'indicazione del Presidente del Consiglio. Ciò, lo so, avrebbe comportato scelte non facili, ma al dunque si è visto che non compierle non ha permesso di attivare il necessario entusiasmo e adeguate speranze nel paese. Ecco, proprio questo a me pesa ed è pesato: che la sinistra non sia stata capace di sviluppare nel paese la speranza, la tensione programmatica e progettuale. È questo trinomio che dall'opposizione dobbiamo accingerci a definire: delineazione chiara del programma, della maggioranza, della formazione del Governo, con l'indicazione del Presidente del Consiglio.

Non è un cosa che si può fare in cinque giorni e nemmeno in una settimana, ma l'importante è che si sappia che ciò va fatto e che va fatto nel dialogo tra le varie opposizioni.

I voti delle opposizioni, di tutte le opposizioni — ricordiamolo — sono stati più di quelli ottenuti dal polo della libertà nelle ultime elezioni, perché i progressisti hanno avuto 13 milioni di voti e le forze di centro 6 milioni. La somma aritmetica dà un risultato maggiore dei 16 milioni conseguiti dall'alleanza tra Berlusconi, Fini e Bossi. Lo dico non per recriminare in ordine alla legittimità del Governo, ma per ribadire che la pressione esercitata al Senato sui gruppi popolare e pattista è stata ingiusta ed inaudita, perché essi nell'esprimere un voto contrario rappresentavano giustamente le esigenze del loro elettorato, le esigenze di quel 60 per cento di elettori che non hanno condiviso questa maggioranza e questo Governo.

Certo, non si può pensare di avere possibilità di rivincita con una sinistra formata da una grande quercia e da tanti piccoli cespugli.

gli (nel mio caso «spinosi»...). E visto che l'onorevole Bossi ha profumato il suo discorso al bergamotto, farò qualche riferimento vegetale e fornirò anch'io spunto al Presidente Dotti, ove intenda seguire almeno per le esigenze della Camera, le indicazioni dell'onorevole Bossi per darci un po' di quell'essenza ... Occorre una sinistra di tipo diverso; occorre una chiarificazione programmatica, un riassetto dei rapporti di presenza politica tra le varie componenti della sinistra italiana, anche perché questa maggiore articolazione sarà utile alla delineazione di nuovi e più intensi rapporti con le altre forze di opposizione e di centro. Occorre la prospettiva di una *leadership* di un ampio schieramento di centro-sinistra e non di un solo partito, per quanto forte esso sia, cioè capace di rappresentare la sinistra ed il centro, o almeno una parte di esso. Ciò tanto più se andremo ad un completamento della riforma elettorale che creerà una situazione politica che va affrontata con soggetti politici radicalmente nuovi.

Non è un compito facile, ma noi vogliamo affrontarlo. Se potrà nascere una nuova, unica forza politica a sinistra, essa non potrà nascere solo per partenogenesi dal PDS — togliendogli magari la esse ed arrivando al PD —, ma da una reale pluralità di apporti. Se lavoreremo invece per una federazione delle forze democratiche progressiste, questa dovrà essere una federazione vera tra soggetti politici indipendenti. Se forze politiche hanno da sussistere accanto al PDS, esse devono essere rinnovate e concrete, non simulacri.

I deputati socialisti non si sono scoraggiati per il diniego della Presidenza a costituire gruppo autonomo: essi vogliono essere comunque riconoscibili ed assumere un importante ruolo politico nella costruzione di questa sinistra nuova. Vi è infatti un importante compito per le forze riformiste e socialiste, non quello vecchio di Ghino di Tacco, di un partito che si poneva alla frontiera politica per massimizzare il proprio potere contrattuale; un compito nuovo di iniziativa e di impulso per la formazione di un'alternativa riformista consistente, convincente e capace di vincere e non semplicemente di difender-

si, anche se difendersi non è, certamente, poca cosa nelle condizioni attuali.

Essi, i deputati socialisti, intendono portare avanti questo processo politico nel gruppo progressisti-federativo della Camera dei deputati, non sulla carta del dibattito politologico, ma nel vivo della lotta politica, della delineazione di nuovi rapporti politici, avendo pari dignità rispetto agli altri. E se personalmente mi sono impegnato nell'ufficio di presidenza di questo gruppo, non è stato per un fatto burocratico, per avere un vicepresidente socialista accanto agli altri, ma per dare il mio contributo affinché il nuovo processo politico della sinistra si affermi e perché il gruppo progressisti-federativo possa costituire la punta avanzata della costruzione del nuovo nella sinistra italiana. Non quindi un fatto burocratico, ma dinamico e trainante.

Quanto alla *leadership* della sinistra, per la quale mi sembra sia stato quasi messo un annuncio sul giornale o addirittura siano state bandite da qualcuno delle borse di studio, sono fedele al vecchio motto: chi ha più filo tesserà più tela. I *leaders* non si costruiscono a tavolino, ma si fanno nel vivo della lotta attraverso la capacità di elaborazione e di programmazione.

Ricercare il nuovo non significa, peraltro, dimenticare la storia del nostro paese. Per questo abbiamo chiesto — alla Presidenza della Camera — ed ottenuto, ne do atto, di commemorare nell'edificio di Montecitorio il 10 giugno prossimo venturo il settantesimo anniversario dell'uccisione di Giacomo Matteotti, segretario del partito socialista riformista e deputato, caduto nell'adempimento del proprio dovere dopo il suo memorabile discorso alla Camera del 30 maggio 1924. E lo abbiamo fatto per due motivi: innanzitutto per ricordare ai giovani come si sia affermata la dittatura fascista nel nostro paese ed in secondo luogo per sottolineare quale patrimonio di idee e di sacrifici personali abbia portato il socialismo nella storia d'Italia, un patrimonio che non può e non deve essere cancellato dalle colpe e dagli errori degli uomini, per quanto grandi essi siano.

Signor Presidente, vogliamo ribadire l'intenzione di costituire un'opposizione nuova,

nel nuovo e per il nuovo, un'opposizione dura ed intransigente, ma continuamente propositiva, l'opposizione cioè di una vera e propria sinistra di Governo. Sarà questa l'opposizione che lei si troverà di fronte, signor Presidente del Consiglio, e che noi svolgeremo in quest'aula nell'interesse dell'Italia, di una nazione che torna con questo Governo ad essere messa sotto esame sul piano internazionale. Quanto più la nostra opposizione sarà forte e visibile, tanto più faremo gli interessi non solo di noi stessi ma anche quelli più profondi e genuini del paese.

Ebbene, credo sarà interesse nazionale avere un'opposizione progressista moderna ed avanzata, in grado di sostituirsi, insieme con le forze di opposizione di centro, all'attuale coalizione di Governo nel consenso elettorale popolare.

È per questa opposizione che lavoriamo e ci adopereremo, per un'opposizione che sia al tempo stesso dura ed intransigente, ma capace di opporre piano contro piano, di contrapporre ad una proposta altra positiva proposta. Così si costruisce nel fuoco e nel vivo dei rapporti una sinistra di Governo, così si superano i tavoli di spartizione dei collegi e si arriva alla creazione di una forza motivata programmaticamente.

Per questa opposizione lavoriamo e ci adopereremo fin da oggi, convinti come siamo che l'opera di una opposizione che non sia di comodo, che non si faccia intimorire e che contribuisca con forza alla creazione di questo nuovo processo, sia l'essenza stessa della difesa del sistema democratico nel nostro paese. (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Stajano. Ne ha facoltà.

ERNESTO STAJANO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio dei ministri, onorevoli colleghi, prendo la parola a nome di una nuova formazione politica, fondazione liberaldemocratica, che nasce per rispondere all'esigenza di perseguire una politica di centro nella consapevolezza che non può

più esistere in un sistema bipolare un centro della politica.

Il compito che ci proponiamo è quello di contribuire alla definizione di un progetto politico e di provvedimenti legislativi capaci di coniugare i principi del liberismo economico con la cultura della solidarietà realizzata attraverso una logica non assistenziale.

Siamo contrari ad ogni estremismo e consideriamo perciò pericolose manifestazioni di pensiero e di azione che si sviluppino nell'arroganza e che non interpretino con equilibrio e con moderazione quel desiderio di chiarezza e di governabilità che è tanto diffuso nell'opinione pubblica. Vogliamo vengano valorizzate nell'azione di governo scelte di alto valore istituzionale, ispirate ad un senso dello Stato nutrito di rispetto verso le istituzioni parlamentari, nella certezza che un dialogo fecondo anche con le opposizioni, che non degeneri come nel passato in forme consociative, sia utile a definire scelte politiche equilibrate e corrette.

Vogliamo, in questo quadro, contribuire a caratterizzare con valori del centro una politica oggi espressa da una maggioranza in cui talvolta emergono posizioni, fortunatamente marginali, non condivisibili. La lettura del programma ci induce a ritenere che l'azione del Governo sia orientata alle stesse finalità ed in questo senso, nel rispetto della volontà degli elettori democraticamente espressa, riteniamo di non dover far mancare la nostra fiducia.

Lo Stato, signor Presidente, si governa certo con una maggioranza in Parlamento, ma occorre anche essere capaci di indirizzare l'azione complessiva delle sue strutture centrali e periferiche che in questi anni si sono molto deteriorate sotto la spinta dell'incalzante clientelismo. Occorre ancor più dimostrare, nel rispetto dei diversi ruoli, una capacità di collaborazione e di coordinamento con le altre realtà istituzionali. Apprezziamo in tal senso l'impegno del suo Governo a rispettare l'indipendenza della magistratura, impegno che però deve essere accompagnato da un altro ugualmente fermo per evitare che l'azione dei magistrati si connoti, anche solo sul piano dell'apparenza, come ispirata da logiche politiche, personali o di gruppo.

Appreziamo gli impegni in materia di politica fiscale ed economica, ma ci preoccupa la genericità di talune indicazioni attuative, soprattutto in rapporto alle attese degli italiani, che devono veder tradotti in realtà i sogni di rinascita coltivati in campagna elettorale. Non deludiamoli, in tempi tanto difficili si potrebbe alimentare una già grande sfiducia, una sfiducia che potrebbe travolgere le non ancora consolidate strutture politiche della seconda Repubblica, dando spazio alle avventure ed ai pericoli.

Occorrono, per portare avanti un'efficace azione di governo, uomini validi, preparati, esemplari per dirittura morale e competenza. Alcune scelte appaiono felici, altre vanno verificate, anche perché si è avuta l'impressione che nella complessiva formazione del Governo non siano mancati cedimenti a logiche distributive fra componenti della maggioranza forse inevitabili, ma che devono comunque essere assistite dalla capacità di indicare persone all'altezza dei compiti loro affidati.

La situazione italiana presenta oscurità e problemi drammatici, occorre un grande impegno per lo sviluppo che ponga al centro dell'attenzione il Mezzogiorno, perché l'Italia non può continuare a crescere nella disparità e nella disegualianza.

Sul federalismo si impone maggiore chiarezza, onde capire se ci troviamo di fronte, nelle prospettazioni dei suoi fautori, ad una condivisibile valorizzazione del regionalismo o ad una inaccettabile prospettazione di schemi istituzionali estranei alle tradizioni ed ai veri bisogni dell'Italia.

Per la famiglia occorre di più, va imposta — e siamo certi che il Governo ne terrà conto — una politica complessiva sul tema, nutrita di misure fiscali e di interventi sulla scuola ed in materia di lavoro e di edilizia.

Dalla lettura del programma emergono dunque luci ed ombre, eppure occorre andare avanti, assicurare la governabilità, incoraggiare il cambiamento. Per il centro non ha senso una posizione di sterilità, si impone un obbligo di partecipazione attiva e propositiva — quando sarà necessario critica —, contribuendo così alla costruzione di una vera prospettiva politica ispirata ai principi della liberaldemocrazia (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Aprea. Ne ha facoltà.

VALENTINA APREA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi deputati, il mio intervento vuole rilanciare con forza in questo dibattito politico e istituzionale l'attenzione ai problemi della scuola, nella consapevolezza che la produttività intellettuale è la principale risorsa per lo sviluppo economico-sociale del paese. D'altra parte, è chiaro a tutti ormai che un periodo storico è definitivamente concluso e che la complessità che caratterizza la nostra moderna cultura e la società che si apre al terzo millennio impone nuovi modelli formativi. Ma da dove cominciare a costruire?

Certamente, noi diciamo, non più prevalenza delle ideologie sulle idee, non più demagogia, ma concretezza e onestà intellettuale nelle scelte che contano e, soprattutto, superamento delle false antinomie: individuo-società, privato-pubblico, utile soggettivo-utile collettivo. Occorre piuttosto rintracciare un punto di equilibrio e considerarle come termini di un binomio fondante sul quale e intorno al quale organizzare la nostra convivenza sociale. E in questa fase, in cui nel nostro paese, nella nostra democrazia si stanno ridisegnando gli assetti istituzionali, la scuola deve essere coinvolta in questi processi di trasformazione, soprattutto considerando che proprio tale settore della vita pubblica presenta ritardi e occasioni perdute divenute ormai storiche. Si pensi, ad esempio, alla mancata riforma della scuola secondaria superiore.

L'attuale sistema scolastico è inadeguato, ancora troppo legato ad una logica di apparato e meno ad una logica, certamente più vincente, di scuola-servizio. In questa nuova prospettiva va invece riaffermata la centralità della scuola, ma soprattutto la centralità dello studente e dei suoi diritti. Sono ormai maturi i tempi per riconoscere nell'istruzione non solo un interesse legittimo, ma un vero e proprio diritto soggettivo inerente la qualità della prestazione didattica ricevuta e non soltanto genericamente erogata. Diritto allo studio, dunque, come diritto alla prestazione didattica.

È ovvio che una scuola che si ponga tali

obiettivi di qualità deve rivisitare il concetto di professionalità degli operatori scolastici, da rilanciare e valorizzare al di fuori delle logiche burocratiche rigide e demotivanti. Vanno ovviamente introdotti anche criteri ed opportune misure per la verifica e la valutazione degli esiti formativi. Incentivazione e valutazione dovranno dunque caratterizzare la scuola statale e non statale per consentire un'inversione di tendenza che porti al superamento della logica burocratica assistenzialistica e faccia prevalere invece la cultura della responsabilità gestionale e la corrispondenza tra costi e benefici. Una scuola così pensata deve avere come principio fondante il criterio della flessibilità organizzativa, didattica e gestionale e presuppone livelli funzionali di autonomia delle unità scolastiche per realizzare l'efficienza nel servizio, l'efficacia nella flessibilità, la professionalità nell'autodeterminazione e nel confronto. Ciò rimanda ad una parallela riforma anche degli organi collegiali.

Dunque, nuovi ruoli decisionali per le famiglie e gli studenti, nuovi ruoli gestionali per gli operatori scolastici. Si profila così la scuola impresa: impresa di cultura e di formazione, che dovrà certamente tutelare le fasce sociali più deboli, ma garantire in un'ottica di reale pluralismo educativo un'effettiva libertà di educazione e di istruzione nel nostro paese, sia pure nel rispetto di regole certe e di indirizzi precisi e vincolanti. Accettando che su tale punto si apra al più presto un dibattito serio con tutte le forze professionali, associative, sociali ed economiche vicine al mondo della scuola, occorre comunque riconoscere che la svolta è già iniziata e che il passaggio da una gestione burocratica e statalistica ad una gestione professionale e liberale non è più procrastinabile, per due ordini di ragioni. In primo luogo, perché le premesse per tale cambiamento sono state poste nel consenso popolare che ha determinato una nuova maggioranza in questo Parlamento. In secondo luogo, perché il sistema scolastico attuale ha dimostrato di essere eccessivamente costoso e complessivamente inefficace (si pensi, ad esempio, alla dispersione scolastica tuttora presente con percentuali preoccupanti so-

prattutto in alcune zone del paese e alla dequalificazione dei titoli di studio).

Occorre dunque accelerare il processo di trasformazione del sistema scolastico e dare segnali in questa direzione elevando, per esempio, l'obbligo scolastico a sedici anni, riformando in modo qualificato e diversificato la scuola secondaria superiore, rivedendo la legislazione addirittura precostituzionale delle scuole non statali, ma soprattutto sostenendo con forza e portando a compimento, nel più breve tempo possibile, il processo autonomistico avviato dalla legge n. 537 del 1993, attraverso la prevista delegazione delegata.

È un auspicio, signor Presidente del Consiglio, ma al tempo stesso una sollecitazione perché la scuola — tutta la scuola: statale e non statale — non può più attendere (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta parlare l'onorevole Comisso. Ne ha facoltà.

RITA COMISSO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non ci coglie certo di sorpresa il fatto che il Presidente del Consiglio non ritenga uno scandalo che i cittadini siano liberi di scegliere il tipo di scuola che preferiscono, anche perché — sia detto per inciso — si tratta di un'ovvietà. Questa libertà è già in atto, è sancita dalla Costituzione e nessuno vuole metterla in discussione. Il problema è che questa piccola, apparentemente innocua affermazione è rivelatrice di un giudizio, di una scelta di priorità, di una volontà di approccio di questa maggioranza e di questo Governo nei confronti di uno dei problemi strategici dei tempi moderni; tutto ciò viene delineato in una maniera che tuttavia appare essere mille miglia lontana dalla modernità oltre che dai bisogni reali sia degli studenti che degli insegnanti. Giudizio, scelta, volontà del resto ampiamente esplicitati nel programma elettorale di forza Italia e condensati nell'ipotesi di privatizzazione del sistema scolastico italiano.

Non siamo dunque colti di sorpresa e soprattutto non lo sono quei docenti che hanno già indetto per il 29 maggio una

grande manifestazione nazionale a Roma, un appuntamento che si preannuncia — per la qualità e la quantità dei consensi che sta ricevendo da insegnanti, studenti, intellettuali e pedagogisti, da chi insomma di scuola ne capisce perché dentro la scuola vive — come il segnale di un sommovimento per la coscienza democratica del paese del quale non si potrà non tener conto. Sono consapevole, poiché dentro la scuola anch'io ho vissuto fino a poco più di un mese fa, che l'ipotesi di affidare alle logiche del mercato i destini dei processi formativi e di trasformare il diritto all'istruzione in merce può sorgere in un momento di crisi qual è quella che il sistema scolastico del nostro paese non da oggi attraversa. Ma qual è questa crisi? Non credo proprio che sia causata da quel totalitarismo educativo di cui, riferendosi al ruolo dello Stato, parla purtroppo un ministro di questa Repubblica, purtroppo lo stesso ministro della pubblica istruzione.

Ho sperimentato nel vivo del mio lavoro altre cause di tale crisi: per esempio l'incapacità della scuola di assicurare, soprattutto nei confronti dei ragazzi svantaggiati, il raggiungimento dei traguardi formativi programmati, il superamento cioè di quegli ostacoli di cui parla l'articolo 3 della Costituzione, poiché il problema, onorevole Presidente del consiglio, non è l'uguaglianza dell'accesso, bensì l'uguaglianza dei risultati finali. Ho sperimentato poi quanto aderisca alla realtà ciò che Roberto Meragliano afferma quando parla di una scuola ottocentesca, che presuppone un approccio astrattivo nella formazione dei processi di conoscenza, una conoscenza cioè che si forma sulla lettura, mentre il sapere si produce oggi soprattutto per immersione dentro il flusso continuo di informazioni e di stimoli prodotti dalle telecomunicazioni.

Non voglio qui dilungarmi sul senso di impotenza che a volte assale noi insegnanti di fronte a un'organizzazione scolastica in cui le riforme o non ci sono o, se ci sono, si fermano ambiguamente a metà, di fronte alla mancanza di una seria politica di qualificazione e di aggiornamento che ci permetta di fare sempre meglio il nostro lavoro. Impotenza, sì, a volte, ma anche coraggio, impegno, sfida ad assolvere i nostri compiti

anche nelle situazioni più difficili, quando la scuola diventa una frontiera, l'unico segno della presenza di uno Stato democratico.

Onorevole presidente, onorevoli colleghi, il sistema scolastico pubblico è ancora cosa fragile: poco più di un secolo fa l'analfabetismo toccava punte dell'80 per cento, l'istruzione era consentita a pochi privilegiati ed era appannaggio, in tutto il Mezzogiorno, della Chiesa cattolica.

Il diritto all'istruzione gratuita per tutti i ragazzi fino a quattordici anni risale ad appena trent'anni fa e fu il risultato di una grande battaglia di giustizia, di civiltà, di democrazia, credo l'ultima battaglia riformatrice sui temi della scuola in cui con molte resistenze bisognò scontrarsi e con altre bisognò mediare. Come accennavo, capita che tale diritto si conquisti ancora sul campo, perché a volte è negato nei fatti da tentazioni selettive, come dimostrano gli alti indici di abbandono, di dispersione, di evasione presenti soprattutto nel Mezzogiorno; a volte è contraddetto dalla mancanza di idonei strumenti di intervento (penso all'inserimento degli alunni handicappati), spesso è messo in discussione da programmi e finalità ambigui ed obsoleti, che non aiutano il determinarsi di un sapere e di una formazione che diano strumenti critici ed operativi per orientarsi in questa società. Comunque, oggi, all'approssimarsi del duemila e dopo trent'anni, la soglia di istruzione obbligatoria — fatto di cui tutti dovremmo vergognarci — è ancora ferma a quattordici anni.

In questa situazione, far avanzare un processo di privatizzazione della scuola è molto grave, molto pericoloso. Rifondazione comunista contrasterà tali progetti con tutta la sua forza, nel Parlamento e nel paese. Essi significherebbero, infatti, l'ulteriore ritrarsi del ruolo dello Stato ed il determinarsi di una sua presenza debole su un terreno cruciale in cui sempre di più quel che conta non è la pura e semplice affermazione di un diritto, comunque fruito e comunque esercitato, bensì la sua ridefinizione aggiornata, continua, aperta, con la messa in atto di politiche conseguenti. Far avanzare tali progetti significherebbe volere la crescita di gerarchie sociali, culturali, territoriali già grandi ed intollerabili, voler sostituire ad

un'ispirazione laica, unitaria e nello stesso tempo pluralista una frammentazione dettata dai credo ideologici e confessionali, da logiche di censo o prettamente imprenditoriali.

Noi non siamo per una difesa pura e semplice dell'esistente, non ci accontentiamo di questo: indichiamo non per la prima volta, non da oggi, il sapere, la formazione e la scuola come questioni centrali con cui fare i conti nel momento in cui si parla di sviluppo, di occupazione, di integrazione europea: il sapere, la formazione, la scuola devono rappresentare una risorsa e non — come invece è accaduto in questi anni — un terreno su cui operare tagli e risparmi (dalla riduzione delle classi al blocco degli stipendi degli operatori della scuola, fino alla sordina su qualsiasi ipotesi di riforma, a cominciare da quella della scuola secondaria). La scuola deve essere un terreno privilegiato di decodificazione, di governo critico dei flussi di messaggi che vengono dalla realtà e dai *media*: una scuola che — come dice Pietro Ingrao — domini intanto il presente per ricollegarsi al passato e progettare il futuro.

Intendiamo essere protagonisti di questa battaglia per la qualità del sapere qui e fuori di qui. Qui e fuori di qui ci opporremo a qualsiasi ipotesi di mercificazione del diritto all'istruzione. Poiché è ancora viva l'eco delle manifestazioni studentesche di quest'inverno, come viva è l'indignazione di tanti docenti per ciò che si prepara ad essere anche un attacco alla loro libertà di insegnamento, pensiamo di poter dire che in questa battaglia non saremo soli (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caccavale. Ne ha facoltà.

MICHELE CACCAVALE. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, ho apprezzato il programma economico del Governo, che intende perseguire come suo primo obiettivo l'allargamento della base produttiva del paese e la creazione di nuovi posti di lavoro.

Dobbiamo assicurare ai cittadini, soprattutto ai giovani, un lavoro dignitoso, per

riportare a livelli competitivi la nostra imprenditoria, specialmente quella media e piccola che ha fatto la fortuna del nostro apparato produttivo.

Agli onorevoli Bertinotti e Spini, che hanno minacciato l'utilizzo del sindacato di partito contro l'azione del Governo, vorrei ricordare — mi permetto di ricordare — che la ripresa economica e sociale è indispensabile per il futuro del nostro paese e che vi dobbiamo concorrere tutti, maggioranza e opposizione, imprenditori e sindacati, operai, impiegati, quadri e dirigenti. Ognuno in questo momento deve fare la sua parte: certe tensioni sociali e sindacali non possono e non debbono essere utilizzate e strumentalizzate, non possono e non debbono sostituire il dialogo politico, non possono essere messe al servizio di una posizione.

Realizziamo, invece, con responsabilità e grande senso di civismo una tregua sociale e sindacale, affinché il Governo possa esprimere la sua azione. Dobbiamo farlo nell'interesse di tutti, in particolare dei più deboli. Non deludiamo chi guarda con fiducia a questo Parlamento! (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pinza. Ne ha facoltà.

ROBERTO PINZA. Signor Presidente del Consiglio, grava sul dibattito sulla fiducia che si svolge alla Camera dei deputati non dico un senso di inutilità, ma qualcosa del genere. Come se l'avvenuta acquisizione della fiducia al Senato avesse reso ormai scontato l'esito della discussione.

Forse è così sul piano numerico, ma sicuramente non lo è su quello politico. Man mano che il dibattito procede aumentano infatti, per numero e significato politico, le dichiarazioni di componenti della maggioranza e del Presidente incaricato. Ciò consente di essere più precisi e nitidi a partiti, come il partito popolare, che avevano sollevato molte riserve e perplessità senza trincerarsi dietro atteggiamenti preclusivi e che quindi, pur senza rilasciare aperture di credito in bianco, guardavano alla discussione parlamentare e ai comportamenti del Governo con interesse sincero.

Inutile dirle, Presidente, che ciò che è avvenuto in questi giorni, anziché dissiparle, ha consolidato le perplessità, rendendo impossibile un atteggiamento positivo da parte dei popolari. Avevamo considerato con interesse la sua affermazione di voler stare dalla parte del nuovo e di voler essere in qualche modo interprete di un desiderio di rinnovamento che era evidente nella nostra Italia. Eravamo sinceramente interessati perché noi stessi ne avevamo colto in pieno l'intensità e non avevamo esitato ad intraprendere una strada dura e pesante per rifondare integralmente il nostro partito e consentire una presenza di cattolici democratici adeguata alle esigenze di novità e moralità che emergevano dal nostro paese con la forza di un fiume in piena.

Per questo noi — e non solo noi — avevamo dato il massimo appoggio al precedente Governo, che si segnalava nella sua composizione e nei suoi programmi per una sostanziale autonomia dai partiti e per la ricerca in regole di alta professionalità e competenza delle ragioni del suo assetto interno.

Ci aspettavamo da lei, Presidente, che proseguisse per questa strada, perché lei ci aveva informati che intendeva uniformarsi al principio, vecchio ma non per questo meno valido, dell'uomo giusto al posto giusto. Purtroppo non è stato così e anche se una generalizzazione sarebbe ingenerosa ed ingiusta, in molti casi quel principio è stato violato e piegato alle esigenze di una rappresentazione di partiti di coalizione che, sicuramente presenti per tanti, per troppi anni, si era venuta peraltro fortemente attenuando negli ultimi tempi.

Avevamo colto la volontà di riassetto istituzionali con attenzione anche se con grande cautela perché, come ci ha insegnato questa mattina Elia, occorre delicatezza quando si intende por mano ad edifici costituzionali complessi e coerenti, che non possono essere amputati e distorti qua e là e che, in ogni caso, erano il risultato di una cultura costituzionale di altissimo livello. In particolare, ci interessava avere chiarimenti su un tema che fa parte della nostra cultura di popolari, quello delle autonomie locali in un paese la cui unità è stata costruita, a

differenza di altri, non da trattati e accordi internazionali, ma da una storia comune di popolo protratta per molti decenni, nello stesso tempo arricchita, come forse in nessun altro paese, da uno straordinario e consolidato spirito di appartenenza alle proprie comunità locali.

Ci interessava anche capire quale fosse l'orientamento di un Governo sostenuto da una maggioranza che aveva al proprio interno forze culturalmente antitetiche, una della quali era sempre stata storicamente ostile ad ogni forma anche di semplice decentramento regionalista dello Stato, ed un'altra invece a favore di un federalismo che costituiva parte sostanziale del suo pensiero politico.

È questione importante, signor Presidente, perché quando ci si presenta al Parlamento per chiedere un mandato per governare si ha il dovere di essere chiari su tutto, ma soprattutto sull'impianto costituzionale che si vuole dare al proprio paese, che è destinato a durare negli anni.

Noi eravamo pronti a partecipare ad un dibattito serio e serrato su tale punto, che in particolare la lega aveva portato con forza all'attenzione di tutti, ma ci siamo trovati di fronte ad appena quattro righe nelle quali, oltre a confermare (così si legge) lo spirito autonomista e regionalista della Carta costituzionale (sono appena due righe che però ci fanno piacere), si dice soltanto che il Governo guarda con attenta considerazione al dibattito sul federalismo.

Tutti guardano con interesse al dibattito sul federalismo, ma un Governo non deve fare lo spettatore; ci doveva e ci deve dire quale sia il suo orientamento, doveva porre qui premesse chiare proprio a proposito dell'impianto istituzionale per verificare solidità di maggioranze e convergenze di opposizioni, e non trincerarsi dietro a formule semi agnostiche che probabilmente testimoniano diversità di orientamenti all'interno della stessa compagine di maggioranza. Sotto questo aspetto si è trattato di un dibattito mancato e bene comprendo la delusione di quanti avevano ritenuto che in qualche modo la questione dovesse essere centrale. Questa reticenza si rivela tanto più problematica se si considera che per altre questioni

istituzionali si sono avuti accenni assai più precisi.

In questi giorni è sembrata delinarsi, soprattutto da parte di forza Italia, la volontà di pensare ad una notevole redistribuzione dei poteri. Si sono infatti contemporaneamente verificati alcuni fatti che meritano di essere sottolineati, pur senza volerne trarre conclusioni definitive. Da un lato si è manifestata già nel documento programmatico e poi in ampie dichiarazioni rese note in sede di insediamento della Giunta per il regolamento, la volontà di modificare in modo sostanziale il rapporto fra Assemblee ed esecutivo, con uno spostamento netto dei poteri legiferanti dalle prime al secondo e con una tendenziale riduzione delle Assemblee al ruolo di controllo. Certamente vi è un eccesso di tecniche e procedure legislative per problemi che, per la loro modestia, ben potrebbero essere trattati in sede regolamentare. In questo senso abbiamo dato atto al Presidente della Camera — e qui confermiamo — un'ampia disponibilità a collaborare per adottare le soluzioni migliori e più efficienti. Ma tutt'altra cosa è pensare che in qualche modo la funzione regolatrice legislativa diventi patrimonio esclusivo o prevalente dell'esecutivo e, quindi, di un numero limitato di forze politiche con una rappresentanza popolare importante, ma necessariamente limitata e non onnicomprensiva.

Così sembra inserirsi in questo disegno anche una sostanziale volontà (che già ci è stata annunciata) di ridurre le funzioni delle Commissioni che, pur nei loro innegabili difetti, sono pur sempre la sede più idonea per lo svolgimento di un dibattito programmatico serrato e tecnico, assegnando per converso alle Assemblee parlamentari funzioni prevalenti di controllo, da esercitarsi — così ci è stato detto — con la presenza sistematica di televisioni, motivata da ragioni di trasparenza. Anche noi siamo per la trasparenza, ma abbiamo qualche difficoltà ad immaginare che le sedute delle Camere debbano trasformarsi in pezzi di palinsesti televisivi, come pare stia avvenendo per fatti di grande delicatezza come l'amministrazione della giustizia, dei quali dovrebbe essere propria un'assai maggiore riservatezza.

In parallelo con questa tendenza a redistribuire poteri ve ne è un'altra ad interrogarsi sul ruolo della magistratura e forse anche ad incidere sulla materia sottoposta alla sua attenzione. Nutriamo un profondo rispetto per la magistratura e sappiamo quanto sia difficile esercitare la funzione giudiziaria, ma non abbiamo lesinato critiche a singoli magistrati quando ne abbiamo colto eccessi o, addirittura, deviazioni. Tuttavia, una cosa è criticare l'iniziativa dei singoli, altra cosa, del tutto diversa ed assai più preoccupante, è in qualche modo ipotizzare rotture all'interno della magistratura fra ruoli di accusa e di giudizio, che inevitabilmente porterebbe i ruoli dell'accusa alle dipendenze del potere esecutivo. Così pure tutt'altra cosa è far balenare, come taluno ha fatto (anche se non lei direttamente), condoni fiscali estesissimi od amnistie di incerta portata, il cui semplice annuncio ha comunque l'effetto di scoraggiare indagini nel timore che esse risultino inutili.

L'abbiamo detto con nettezza in questi mesi e qui lo ribadiamo: i problemi giudiziari nel nostro paese debbono avere soluzione nella loro sede propria, cioè in quella giudiziaria. Ogni altra soluzione sarebbe impropria e finirebbe in qualche modo per frustrare il senso di giustizia che con tanta forza si è sprigionato nel nostro paese. Ma più in generale, l'eventuale riduzione di autonomia della magistratura e della funzione legislativa del Parlamento sembrerebbero ispirate da una logica unificante che è quella di concentrare poteri assai maggiori dell'esecutivo, riducendo in modo consistente il ruolo degli altri poteri dello Stato. Questa impostazione, pur lecita, ci preoccupa e non ci convince; vediamo in essa un ridisegno dell'organizzazione dei poteri costituzionali che ci sembra assai più povero e squilibrato di quello attuale. Questo «troppo» dell'esecutivo non è l'unica, ma è una delle ragioni per le quali, signor Presidente, abbiamo posto a lei il problema che va sotto il nome di conflitto di interessi.

Non abbiamo nulla da eccepire sul fatto che un imprenditore eserciti il ruolo politico e di governo più alto; ritenere il contrario sarebbe leggere al rovescio i principi fondamentali della Repubblica e noi non ne abbia-

mo alcuna intenzione. Noi le abbiamo chiesto, fino ad ora senza alcun risultato pratico, di riflettere sul fatto che non solo sul capo dell'esecutivo si verrebbero a concentrare fortissimi poteri istituzionali, ma che questi si sommerebbero a non meno forti poteri nell'economia e soprattutto nella comunicazione. È troppo pensare che in una sola persona, per quanto autorevole, si concentri un largo potere politico e di governo e nello stesso tempo la detenzione di mezzi attraverso i quali in larga misura si esprime, o si dovrebbe esprimere, la critica e l'opinione su tutto ed in modo particolare sul Governo, come avviene in tutti i paesi democratici.

In questi giorni abbiamo assistito su alcune televisioni e giornali a qualche attacco personale e derisorio nei confronti di uomini politici e di parlamentari che avevano assunto posizioni sgradite. Si tratta certamente di episodi che non vanno enfatizzati, tutto sommato anche modesti, ma che sono la spia di un pericolo che lei, Presidente, deve rimuovere subito o avrebbe dovuto già rimuovere.

L'eccesso di concentrazione di poteri dà risultati positivi nel breve periodo, ma poi inevitabilmente la democrazia si vendica. Parafrasando ciò che diceva Pascal a proposito del cuore, possiamo affermare che la democrazia ha delle ragioni che la ragione non ha. E le ragioni spesso non scrutabili che la democrazia ha è che essa non accetta eccessi di potere e la rottura di quello che è il condensato storico delle democrazie, ossia la distribuzione dei poteri ed il loro equilibrio.

Si tratta di una questione chiave ed ineludibile e siamo certi che lei l'accetterà con amabilità, per usare una terminologia che le è cara, sapendo bene che non è dettata da animosità personali inesistenti, ma solo dall'esigenza del rispetto di regole la cui osservanza scrupolosa è stata la ragione del successo e della vittoria storica delle democrazie occidentali.

Questo nodo doveva essere già stato sciolto e comunque lo deve essere subito. Per noi popolari si tratta di una questione essenziale, così come lo è l'impostazione di un rapporto corretto tra maggioranza e opposizione. Noi, lo abbiamo detto in campagna

elettorale e ripetuto dopo, non abbiamo e non avremo difficoltà ad esaminare con obiettività i singoli problemi e siamo pronti a dare un apporto per la loro soluzione. Vi è però una condizione: come noi rispettiamo il Governo e la maggioranza che lo esprime, altrettanto deve avvenire nei nostri confronti ed in quelli delle altre opposizioni. Non ci piace e non tolleriamo che il Governo tenti scorribande nelle fila dell'opposizione per trovare qualche voto o determinare qualche assenza. Si tratta di azioni inutili perché in futuro occorrerà ben più di qualche voto fuggitivo e di qualche assenza, come è avvenuto in Senato, se si vorranno far approvare disegni di legge importanti. Questa azione è anche politicamente improduttiva in quanto finisce per rinchiudere il Governo all'interno della propria maggioranza insufficiente in uno dei due rami del Parlamento.

Più in generale è in gioco la natura di questa legislatura. Il Governo ha due modi di atteggiarsi nei nostri confronti: o discutere lealmente di ogni provvedimento, accettando il rischio di non convincere e quindi di non avere i voti sufficienti, o tentare incursioni per avere qualche singola ed impropria adesione. Se dovesse praticarsi la seconda soluzione sarebbe un nuovo assai triste, essendo nulla più che la riedizione di vecchie pratiche umilianti per tutti, sempre più esose nel tempo per chi le volesse praticare e destinate inevitabilmente a provocare irrigidimenti nelle opposizioni. Come vede, si tratta di questioni fondamentali.

Nel programma vi sono punti interessanti ed alcuni notevoli. Vi sono indicazioni sul fronte economico che meritano una attenta discussione, segnatamente per quello che attiene al mondo della piccola impresa, ed altri che sembrano la riedizione postuma di idee che economisti americani hanno suggerito una quindicina di anni fa e che, applicate, hanno portato ad insuccessi economici. Rimangono questioni gravi ed irrisolte, come la riduzione di una vicenda ventennale dell'Italia alla quale fino a poco tempo fa si è richiamato uno dei partiti di maggioranza e che gli altri paesi continuano viceversa a pensare densa di attualità politica e non solo meritevole di un giudizio storico concluso. Sono problemi gravi e tuttavia ciò che più

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 MAGGIO 1994

conta nel momento in cui la legislatura si apre è la nitidezza delle prospettive istituzionali e politiche ed è proprio la mancanza di queste che indurranno noi popolari a non concedere la fiducia al Governo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Novelli. Ne ha facoltà.

DIEGO NOVELLI. La dichiarazione di intenti presentata dal Presidente del Consiglio (che non può essere scambiata per un programma di Governo, anche perché questa maggioranza di programmi ne ha presentati ben quattro, uno differente dall'altro e in contraddizione con l'altro, durante la campagna elettorale) rende in modo sufficientemente chiaro quali siano gli orientamenti e la linea politica e culturale della nuova maggioranza. Orientamenti e linea politica che noi non possiamo condividere e che, nell'ambito della dialettica democratica, cercheremo di contrastare.

Preciso subito che non parlo a titolo personale, ma quale appartenente al gruppo dei progressisti federati e, in questo ambito, per la componente che è espressione del movimento per la democrazia: la Rete. In questo nostro primo intervento nella XII legislatura intendo sottolineare l'importanza politica della formazione del gruppo dei progressisti - federativo che noi avremmo voluto più ampio e capace di raccogliere tutti gli eletti il 27 e il 28 marzo sotto il simbolo dei progressisti in un'unica rappresentanza parlamentare, così come, d'altra parte, la volontà popolare ha indicato con il voto ed ha riconfermato con grande forza nelle assemblee del dopo voto.

C'è una grande spinta unitaria nel paese, non soltanto tra le forze tradizionalmente collocate ed organizzate a sinistra; una spinta unitaria sollecitata da una profonda inquietudine, da preoccupazioni che non nascondono anche paura per quello che potrebbe avvenire nel nostro paese a seguito di una svolta a destra imposta (non va mai dimenticato) dal 40 per cento dell'elettorato italiano. Nessuno di noi intende mettere in discussione la scelta che in base ad un nuovo sistema elettorale ha legittimato la nuova maggioranza. Penso però che nessuno possa

contestare il diritto di riflettere e discutere in questa sede su quanto viene dibattuto nel paese ed anche, sicuramente in misura maggiore, all'estero, sulla stampa internazionale, negli ambienti politici europei e al di là dell'Atlantico. Non mi lascio trascinare in questo tipo di polemica, non perché non sia valida; anzi, si tratta del discrimine dal quale si deve partire per ogni confronto democratico tra maggioranza ed opposizione. Non si può accettare in linea di principio che i fantasmi di un nefasto passato possano turbare la vita democratica di una comunità.

Ecco perché trovo assurde, ridicole le proposte di riappacificazione avanzate da qualche parte, non si sa bene con chi e per che cosa. Il fascismo è morto e sepolto. Per quanto ci riguarda, come disse bene in una *Tribuna elettorale* Giancarlo Pajetta anni fa, abbiamo chiuso con il fascismo il 25 aprile del 1945. Non mancherà naturalmente da parte nostra su tale scottante questione, che va considerata come scelta di civiltà, la necessaria vigilanza, la costante presenza, l'attiva partecipazione in difesa dei principi sanciti dalla nostra Costituzione, che proclama solennemente l'antifascismo quale valore fondante della nostra Repubblica.

Nel mio intervento cercherò di argomentare le ragioni della nostra opposizione. Per economia di tempo e per semplicità di comunicazione (che a lei, signor Presidente, è molto cara) ricorrerò all'uso di cinque parole attraverso le quali, a mio avviso, potrebbe articolarsi un programma di governo alternativo a quello della destra. Le parole cui intendo riferirmi sono: pace, democrazia, giustizia, informazione, solidarietà.

Pace: nella sua dichiarazione di intenti lei, signor Presidente, conferma il ripudio della guerra quale mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, come d'altra parte recita (non è opera sua, è bene ricordarlo) l'articolo 11 della nostra Costituzione. Dopo aver riconfermato la fedeltà alle alleanze di cui fa parte il nostro paese, lei conclude con un'affermazione solenne: «la solidarietà è il cuore della nostra politica internazionale per le radici cristiane e umanistiche della nostra cultura». Parole — mi consenta — grondanti retorica italiota, prive di concretezza; addirittura equivoche se accostate a certe dichia-

razioni rilasciate da alcuni dei giocatori della sua squadra politica i quali, nel corso della campagna elettorale e dopo di essa, hanno promesso agli ambienti militari un aumento delle spese per la difesa, per gli armamenti e per le strutture belliche.

L'Italia, anche per la sua collocazione geografica di cerniera tra il nord e il sud, tra il mondo occidentale a capitalismo maturo e quello africano dei paesi in via di sviluppo, può e deve svolgere una funzione di stimolo nel contesto internazionale per sviluppare una reale politica di pace che si fondi essenzialmente sul graduale disarmo e sulla riduzione delle spese militari (altro che aumentarle!). Queste ingenti risorse economiche e finanziarie che vengono ogni anno inutilmente e stoltamente bruciate vanno dirottate verso i paesi del cosiddetto terzo e quarto mondo, teatro di immani tragedie, dove ancora si soffre e si muore di fame, dove la violenza regna sovrana non certo, come si vorrebbe far credere, soltanto per ragioni tribali o religiose.

Un intervento massiccio dei paesi ricchi ed industrializzati del nostro pianeta deve consentire a questi popoli di uscire dalla secolare miseria in cui si trovano, organizzandosi secondo il principio sacrosanto dell'autodeterminazione. Questi aiuti devono essere forniti, come non si stancava mai di ripetere Giorgio La Pira, un grande uomo di pace, in modo tale da garantire il raggiungimento dell'autonomia da parte di queste moltitudini. Per semplificare egli diceva: «non portiamo il pesce per sfamarli, ma la lenza e l'amo perché imparino a pescare».

Vi è un altro aspetto fondamentale strettamente collegato a questo tipo di politica di pace da lei totalmente ignorato nella sua dichiarazione di intenti, quasi si trattasse di un problema che non esiste, soprattutto per l'Italia; mi riferisco all'emigrazione di massa dai paesi extracomunitari che tanti tormenti crea anche qui da noi. L'unico intelligente e concreto intervento per affrontare l'emigrazione dai paesi extracomunitari è quello di fermarla sul luogo di origine, rimuovendo le cause che la generano. Lei ha taciuto su questa spinosa questione e ne comprendo le ragioni. Nei vari programmi

della sua maggioranza, infatti, alcuni giocatori della sua squadra politica, nel corso della campagna elettorale (sia al nord sia al sud, in Lombardia come in Sicilia) hanno cavalcato la tigre dei marocchini, dei petulantanti «vu cumprà», dei lavavetri, degli arabi o dei senegalesi che infastidiscono le nostre genti. Il rimedio promesso agli elettori per liberarli dal fastidio degli extracomunitari è stato quello di più severe misure di polizia, quasi si potesse fermare un fenomeno di tale portata rinforzando le frontiere per bloccare i clandestini.

E dire che noi italiani siamo stati maestri in materia. Chi non ha nella sua famiglia un nonno, uno zio, un parente emigrato clandestinamente all'estero a cavallo del secolo scorso. Cantavano una canzone che diceva pressapoco: «quaranta giorni di macchine a vapore e clandestini sino in America siamo arrivà, e con l'industria di noi italiani abbiamo fondato paesi e città». Ecco perché non ci piace il suo modello di pace proposto al Parlamento.

Seconda parola: democrazia. La preoccupazione maggiore che traspare dalla sua dichiarazione d'intenti è quella di una nuova modifica elettorale per giungere al sistema maggioritario secco al quale si attribuiscono, da più parti, virtù taumaturgiche. Di una riforma del Parlamento, della riduzione del numero dei parlamentari (abbiamo il Parlamento più affollato del mondo), dell'ipotesi di un sistema monocamerale, dell'abolizione totale dell'immunità parlamentare (fatti salvi i reati di opinione), dell'elezione diretta degli esecutivi, con una netta separazione tra potere esecutivo e potere legislativo, sancendo l'incompatibilità tra i due incarichi, non si fa alcun cenno.

E dire che nella bistrattata Commissione parlamentare per le riforme istituzionali della XI legislatura erano state elaborate proposte che avevano raggiunto largo consenso; il sistema maggioritario secco e l'elezione diretta del *premier* paiono essere invece i due primari obiettivi di questa maggioranza che noi contrasteremo con forza perché non crediamo, onorevole Berlusconi, agli uomini *superstar*. L'Italia ha bisogno di tante cose, meno che di un altro uomo della provvidenza; vent'anni di esperienza sono

stati più che sufficienti! Attenzione, anche lui agli inizi si faceva chiamare cavaliere (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti — Commenti!*)

L'esigenza da tutti sentita di un rapporto più stretto e diretto tra i cittadini e i governanti non può esaurirsi in un meccanismo elettorale, per perfetto che sia, ma si fonda essenzialmente su uno sviluppo della vita democratica attraverso la partecipazione intesa come coinvolgimento, corresponsabilizzazione, conspevolezza dei cittadini, soprattutto delle grosse difficoltà che si vogliono rimuovere.

Anche il tanto dibattuto tema del federalismo, presentato da buona parte dei suoi fautori in forme e modalità diverse (secondo i giorni pari o quelli dispari della settimana), ha alla sua base, come ci ha insegnato Altiero Spinelli, un profondo concetto di democrazia fondato sul principio dell'autonomia e della sussidiarietà. Inutile, quindi, ricordarsi che l'Italia è una Repubblica dotata di un forte sistema di autonomie locali e territoriali che affonda le proprie radici nella vita dei comuni se poi non si indicano i percorsi che si intendono perseguire, anzi, per restituire l'autonomia ai nostri enti locali.

Il bel richiamo — mi consenta — di togliattiana memoria al paese delle cento città, che forse — mi lasci malignare — le sarà stato suggerito da qualche esperto giocatore della sua squadra che di queste cose una volta se ne intendeva, non ci esime dal rilevare che per conservare questo carattere unico al mondo dell'Italia non sono più tollerabili le condizioni in cui si trovano oggi i comuni italiani. Tre sono gli interventi indispensabili ed immediati ai quali lei non ha fatto alcun cenno: autonomia finanziaria, strumenti urbanistici, gestione del personale e della dirigenza.

È stato sollevato il problema dei segretari comunali, ma ci sarebbe tanto da discutere a questo riguardo. La tutela della risorsa ambientale a cui lei fa riferimento non può avvenire senza una legge urbanistica chiara e precisa che consenta di regolare il regime dei suoli. Il governo del territorio non è un laccio che imprigiona lo sviluppo ma anche

lei, signor Presidente, ha ripreso la storiella dei lacci e dei laccioli! Siamo l'unico paese dell'Europa occidentale privo di una legge urbanistica, e lei si preoccupa dei lacci? Certo, se ci fosse stata una legge urbanistica, come ha ricordato l'onorevole Mattioli, lei non avrebbe realizzato Milano 2. Invece vi è riuscito e in questo credo che abbia ottenuto un record, mi consenta di ricordarlo da vecchio sindaco, da *ancien maire*, come direbbero i francesi. Lei è riuscito a trasferire un vincolo aeronautico, il che credo sia una delle imprese più difficili, che in Italia nessuno ha mai realizzato. Mi riferisco ad un vincolo aeronautico sui terreni verde agricolo che lei ha acquistato ad un certo prezzo lasciandolo permanere sulle aree vicine di quei poveri contadini, i quali si sono tenuti il verde agricolo. So bene quanto questa impresa sia impossibile perché, avendo avuto in passato necessità di rimuovere tale tipo di vincolo da un vecchio aeroporto in disuso da cinquant'anni, nonostante mi fossi rivolto addirittura al povero Pertini, non sono riuscito nell'intento. Lei vi è riuscito; evidentemente queste cose fanno parte della sua brillantezza ...

SILVIO BERLUSCONI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Mi spiace contraddirla, ma non sono così bravo!

DIEGO NOVELLI. ... o forse ci è riuscito per qualche santo a palazzo Marino (*Proteste dei deputati del gruppo di forza Italia*), che l'ha assistita con dovizia di particolari.

È con questo tipo di preoccupazioni, quella dei lacci, che si è consentito il massacro del nostro patrimonio urbanistico-ambientale, che si è favorita la forsennata cementificazione delle nostre coste, che si è permesso di realizzare città mostro (*Commenti dei deputati del gruppo di forza Italia*) per impedire che venissero «ingessate».

E adesso vorrei parlare di giustizia. Altri colleghi si soffermeranno in modo dettagliato su questa delicatissima questione. Mi limiterò ad alcune considerazioni strettamente collegate alla voce precedente, quella della democrazia. Noi ribadiamo la netta

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 MAGGIO 1994

separazione dei poteri. È uno dei fondamenti dello Stato di diritto che va difeso con maggiore determinazione. Non è un caso che proprio nel pieno del decennio craxiano si siano moltiplicati gli attacchi alla magistratura con ripetuti tentativi da parte del potere politico, da parte dei signori del CAF, di sottomettere il potere giudiziario all'esecutivo. Anche grazie alla battaglia che da questi banchi dell'opposizione abbiamo condotto, quel disegno non è riuscito. È stata la prima condizione che ha permesso di far emergere Tangentopoli, di violare i santuari dei potenti di ieri, un tempo intoccabili.

Ecco perché ribadiamo la nostra strenua difesa dell'indipendenza della magistratura e il mantenimento dell'autonomia del pubblico ministero. Respingiamo l'idea di una separazione tra le carriere, tra magistratura inquirente e magistratura giudicante. E respingeremo qualunque provvedimento legislativo tendente a cancellare i reati di Tangentopoli.

Ma il problema della giustizia in Italia è anche un altro, non scordiamocelo mai. Oltre a quello della lotta alla criminalità comune, alle organizzazioni mafiose e alle associazioni segrete, vi è il problema della giustizia ordinaria, della giustizia civile. Un paese nel quale il cittadino deve attendere cinque, sei, sette, anche dieci anni per ottenere un processo non è più un paese democratico, non è più un paese giusto. Anziché pensare di aumentare le spese militari (se posso darle un consiglio), raddoppi gli stanziamenti per l'amministrazione della giustizia, signor Presidente del Consiglio.

E veniamo al tema dell'informazione. Un paese in cui non è garantito il massimo del pluralismo nel campo informativo è un paese in cui la democrazia è a rischio. Un paese in cui al controllo dei *media* si può sommare quello dell'economia e della politica è un paese in cui non tutti hanno pari opportunità. Un paese in cui le leggi che potrebbero regolare la materia radiotelevisiva sono aggirate, violate più o meno palesemente, è un paese dove tutti sono meno liberi, meno autonomi, più controllati. In questi anni in Italia, in modo quasi impercettibile, abbiamo avuto una democrazia a rischio.

Oggi alcune grandi famiglie controllano il

70 per cento degli organi di informazione e buona parte, se non la totalità, del mercato pubblicitario. Una di queste grandi famiglie è la sua, signor Presidente del Consiglio. Ecco perché è necessario ridisegnare un nuovo sistema di regole, che cancelli la logica del *far west* e la legge della giungla che hanno prevalso in questi anni. Tutti noi ricordiamo quel giorno in cui due pretori, uno di Torino e l'altro di Genova, oscurarono due antenne a lei non del tutto estranee. Ebbene, in quei giorni l'allora Presidente del Consiglio si trovava all'estero. Improvvisamente rientrò in Italia, convocò in seduta straordinaria il Consiglio dei ministri ed emanò un decreto...

SILVIO BERLUSCONI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È falso!

DIEGO NOVELLI. ... che è passato alla storia di questo Parlamento come il «decreto Berlusconi» ...

SILVIO BERLUSCONI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. L'avete chiamato voi così. È una falsità continua!

DIEGO NOVELLI. Certo non potevamo chiamarlo «decreto Novelli», mi consenta! Perché io di televisioni a malapena ne ho una, con ventidue canali, e ne faccio un uso molto moderato (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*).

SILVIO BERLUSCONI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ma come potete pensare che vi si prenda sul serio se fondate tutte le critiche sul falso? (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

DIEGO NOVELLI. Non sul falso. Quel decreto, Presidente del Consiglio (*Proteste dei deputati del gruppo di forza Italia*)...

SILVIO BERLUSCONI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Non potete chiedermi attenzione se continuate con le calunnie!

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 MAGGIO 1994

DIEGO NOVELLI. Questa è storia! Non se ne abbia a male. (*Proteste dei deputati del gruppo di forza Italia*). Siccome ho buona memoria, i giudici erano il giudice Casalbore di Torino e il giudice...

RAFFAELE DELLA VALLE. Era lei con Craxi al Governo?

DIEGO NOVELLI. Che cosa centra? Io con Craxi al Governo?

PRESIDENTE. Per favore, colleghi non dialogate fra di voi.

DIEGO NOVELLI. E lei dov'era, scusi? Lei dov'era? Forse dal parrucchiere, dal quale deve fare molte sedute! Come può dire che io ero con Craxi? Come può dire una cosa del genere?

RAFFAELE DELLA VALLE. Lei sta dicendo delle menzogne! Queste sono solo menzogne!

DIEGO NOVELLI. Vedo che a toccarvi sul tasto siete molto sensibili...

PRESIDENTE. Per favore, non dialogate fra di voi! La prego, onorevole Novelli, riprenda il suo intervento.

DIEGO NOVELLI. Presidente, sono stato interrotto dal Presidente del Consiglio e *ubi maior ...*

RAFFAELE DELLA VALLE. No, lei ha provocato! Lei stava provocando!

CARMINE NARDONE. Smettila di fare l'avvocato anche in questa sede!

PRESIDENTE. Onorevole Novelli, riprenda il suo intervento, per favore.

DIEGO NOVELLI. Stavo dicendo al Presidente del Consiglio che abbiamo tutti buona memoria...

RAFFAELE DELLA VALLE. Lei sta dicendo delle menzogne!

PRESIDENTE. Onorevole Della Valle, per favore!

DIEGO NOVELLI. Stavo dicendo che ha poca importanza se il decreto sia stato chiamato «decreto Berlusconi» oppure no. È storia però che due pretori, uno di Genova ed uno di Torino, abbiano oscurato due antenne di sua proprietà e che improvvisamente il Presidente del Consiglio dell'epoca, Bettino Craxi, che si trovava all'estero, abbia preso un aereo, sia venuto a Roma, abbia riunito il Consiglio dei Ministri e fatto un decreto apposta...

ALBERTO COVA. Meno male che è tornato!

Una voce tra i banchi del gruppo di forza Italia. Ci ha dato la possibilità di vedere le televisioni che vogliamo!

DIEGO NOVELLI. Infatti il giorno dopo quelle antenne vennero riattivate!

SILVIO BERLUSCONI, *Presidente del Consiglio dei Ministri.* È falso! Questo fatto è falso!

DIEGO NOVELLI. Non vogliamo chiamarlo «decreto Berlusconi»? Fa lo stesso, chiamiamolo «decreto Giovanni»: non ha importanza. Comunque, il Governo intervenne direttamente per riattivare due televisioni di proprietà di Berlusconi...

RAFFAELE DELLA VALLE. Non è consentito mentire in questo modo in Parlamento!

DIEGO NOVELLI. Avvocato Della Valle, ha anche lei delle partecipazioni nella Fininvest? Ha anche lei degli interessi in quella partita? (*Proteste del deputato Della Valle*) Come mai si agita così?

PRESIDENTE. Onorevole Della Valle, per favore!

DIEGO NOVELLI. Perché si agita così?

RAFFAELE DELLA VALLE. Perché voglio uno Stato di diritto e non delle menzogne!

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 MAGGIO 1994

PRESIDENTE. Onorevole Della Valle, per favore, basta!

ANTONIO SODA. Lei ama il diritto? Lo rispetti, allora!

PRESIDENTE. Onorevole Novelli, la prego di proseguire nel suo intervento e, se può, di evitare accenni che non sono strettamente attinenti all'oggetto dell'intervento (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

DIEGO NOVELLI. Lei pensa che non siano attinenti? Sto parlando di un decreto...

PRESIDENTE. Onorevole Novelli, mi riferivo al fatto che lei ha ripetuto per la seconda volta una cosa che aveva già detto.

DIEGO NOVELLI. Sono stato interrotto, Presidente. Volevo far capire al collega Della Valle quello che non voleva capire. Adesso spero abbia capito.

RAFFAELE DELLA VALLE. Capisce per conto suo, il collega Della Valle!

ANTONIO SODA. Ama il diritto lei? Allora lasci parlare!

PRESIDENTE. Della Valle, non alimenti questa discussione, per cortesia!

Onorevole Novelli, prosegua, la prego.

DIEGO NOVELLI. Grazie, Presidente. Poi mi abbuonerà questi minuti.

Lasciamo perdere il «decreto Berlusconi» (*Applausi dei deputati di forza Italia*). Ai posteri l'ardua sentenza!

Che intenzioni ha il suo Governo riguardo alla legge Mammì, una legge che non l'ha vista, dottor Berlusconi, totalmente estraneo? È intenzionata questa maggioranza ad impedire le grandi concentrazioni televisive, favorendo la nascita di più poli nazionali, dando respiro alle televisioni locali?

Da questi interrogativi discende la necessità di approntare nuove norme, non più aggirabili, che impediscano l'accumulazione di testate nel settore della carta stampata e delle frequenze televisive.

Ultima parola delle cinque: solidarietà.

Siamo tutti d'accordo che quello di garantire il lavoro è il primo impegno che sia assunto di fronte alla gravissima crisi occupazionale che ha investito in modo particolare l'Italia.

Negli ultimi quindici anni le disuguaglianze sociali nel nostro paese sono fortemente aumentate e in modo tale da produrre effetti negativi sull'efficienza complessiva dell'economia e del sistema produttivo. Riproporre oggi l'ideologia del successo individuale e della mera competizione di mercato non è moderno, anzi è vecchio, è antico. Quell'ideologia è alla base delle disuguaglianze sociali presenti in importanti settori della vita nazionale: dalla sanità, alla scuola, ai trasporti, ai servizi sociali. Non si tratta di imporre un cappello egualitario, forzato ed ideologico su una realtà in rapido mutamento. Noi intendiamo tenere in conto il principio meritocratico riconducendo le differenze che si sono prodotte entro limiti culturali e socialmente accettabili, ma non possiamo, signor Presidente, accettare posizioni di rendita parassitaria, privilegi, protezioni indebite e procedure di chiusura sociale. Vanno contemporaneamente valorizzate le differenze legate al merito, alla produttività ed al talento individuale. Per raggiungere questi obiettivi occorre investire risorse nel campo educativo, della scuola, della formazione professionale, della ricerca scientifica e tecnologica, della cultura.

L'Italia rischia di uscire dalla fascia dei paesi più industrializzati del mondo se non saranno compiute scelte radicali. Si impone da subito l'innalzamento dell'obbligo scolastico, avendo come obiettivo finale il diciottesimo anno di età. Riservare all'infanzia e ai giovani la massima attenzione significa affrontare i problemi della società contemporanea con le sue contraddizioni e le sue complessità. La complessità non si supera con le semplificazioni, con le scorciatoie, con l'autoritarismo. Ad esempio, le devianze giovanili non si affrontano con i riformatori o con le comunità terapeutiche. Quando si arriva a queste soluzioni la partita nella maggior parte dei casi è persa. Sono problemi che vanno affrontati alla radice, a partire dalla scuola del preobbligo, dagli asili, dalle scuole materne, dalla scuola a tempo pieno,

dalla scuola integrata. Non si deve ridurre il numero degli insegnanti, in questo paese!

Sono a confronto due culture in Italia: quella espressa dalla maggioranza che sostiene il suo Governo — articolata nelle varie posizioni contraddittorie una con l'altra, ma sicuramente di destra e l'altra cultura, la cultura che, sempre per comodità di comunicazione — le sto rubando il mestiere — potremmo definire «dell'altra Italia», quella che si riconosce nei valori del progresso e della solidarietà, che vuole assicurare il lavoro garantendo uno sviluppo ed una crescita economica equilibrata, compatibile con la salvaguardia dei beni naturali e del grande patrimonio ambientale, artistico e monumentale che fa dell'Italia veramente uno dei paesi più belli del mondo.

Il confronto fra queste due culture, la sua e la nostra, sia che si tratti di un confronto, sia che si tratti, se necessario, di uno scontro, sempre nell'ambito della dialettica democratica, deve avvenire sui contenuti, sul modello di società che si intende proporre e realizzare. Nel mio vecchio Piemonte si dice: «Chi l'a pi'd fil farà pi'd teila», vale a dire: chi ha più filo, farà più tela. Staremo a vedere! (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Luigi Rossi al quale mi sia consentito rivolgere un saluto con particolare cordialità in quanto egli, lo ricordo a tutti i colleghi, è il decano di questa Assemblea (*Generali applausi*).

L'onorevole Luigi Rossi ha facoltà di parlare.

LUIGI ROSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, lei nel suo discorso programmatico ha indicato in «cento giorni» il punto di partenza immediato dell'attività governativa ed ha anche elencato una serie di provvedimenti che hanno precedenza assoluta. Mi consenta, allora, di segnalare al suo Governo e in particolare al ministro della giustizia un problema strettamente collegato alle riforme istituzionali.

Si sono fatte molte polemiche ed anche un

numero eccessivo di discussioni a proposito della definizione della figura e dei poteri del pubblico ministero. A mio parere non si è tenuto conto che l'evoluzione della scienza giuridica comporta naturalmente anche l'evoluzione dei poteri, della compatibilità delle funzioni affidate ai soggetti della famosa trilogia di Montesquieu. Rimangono, infatti, nel dibattito intorno ai compiti del pubblico ministero, perplessità e indecisioni collegate alle sue funzioni primigenie. In particolare, il pubblico ministero nacque come *procurator regis*, ossia quale diretta emanazione, nell'ambito della magistratura, di un esecutivo monarchico ma anche costituzionale. Questo legame oggi, in base alla normale revisione della Costituzione (e molte sono le sentenze in proposito della Corte costituzionale), a mio subordinato parere, non ha più ragione di essere. Infatti, nella pratica processuale sono sostanzialmente venute meno le incertezze che la stessa Costituzione, negli articoli riguardanti l'attività del pubblico ministero, non aveva completamente chiarito. Non sembrano infatti esaustive la formula dell'articolo 107 e quella dell'articolo 112 che sancisce che il pubblico ministero ha l'obbligo di esercitare l'azione penale. Una formula, quest'ultima, molto vaga, giacché l'esercizio dell'azione penale appare peculiare del pubblico ministero, ma in sostanza non risulta chiara la distinzione tra magistratura requirente e magistratura giudicante.

Pertanto, la mia richiesta di una divisione tra le due funzioni della magistratura riguarda soprattutto la possibilità di accelerare i processi. Occorre quindi lasciar cadere, perché ormai definitivamente superato, il concetto di pubblico ministero quale segmento autocratico nell'ambito della magistratura. Oggi, caduta la funzione di *procurator regis*, il pubblico ministero muta la sua figura diventando sostanzialmente e solo un magistrato. Ma non mancano anche oggi motivi di ambiguità, e questo è il punto essenziale del mio intervento. Specialmente in Italia la figura del pubblico ministero ha subito molte, laboriose vicende alterne. Infatti, attorno ad essa continua ad aleggiare sul piano giuridico un'ambiguità, che neppure la nostra Costituzione è riuscita ad eliminare. Ed è appunto questa incertezza, onorevole Pre-

sidente del Consiglio, che la nuova Costituzione federale dovrà eliminare.

Come sia organizzato specificamente il pubblico ministero è noto: esso si articola in una rete di uffici denominati procure, costituite presso ciascun tribunale, corte di assise e procure generali presso le corti e le assisi di appello e della Cassazione. Appare quindi netta la distinzione tra funzione requirente e funzione giudicante, ma tale distinzione, durante gli sviluppi processuali, dall'inizio alla conclusione, non esiste praticamente; vi è solo una distinzione imprecisa tra i magistrati investiti di volta in volta dell'una o dell'altra funzione. Lo stesso professor Conso, una volta, nell'ambito pretorile ha ravvisato un caso di giurisdizione senza azione dove, per difetto dell'iniziativa di un organo di accusa, prevaleva la deroga al principio *ne procedat iura ex officio*.

Oggi il sistema è mutato e ciò conferma la necessità della distinzione. Del resto, il problema collegato alla formula dell'articolo 72 e alle altre disposizioni favorevoli alla commistione, fra tutti i magistrati indistintamente, di attribuzioni accusatorie e giudicanti è stato ritenuto infondato dalla stessa Corte costituzionale. Ecco perché chiedo a questo Governo di determinare in modo estremamente chiaro e una volta per sempre, ferma restando l'autonomia e l'appartenenza esclusiva del pubblico ministero al potere giudiziario, l'ambito delle sue funzioni separate e della sua specializzazione nella branca della magistratura requirente. Bisogna quindi perfezionare quanto previsto nell'articolo 112 e quanto sancito nell'articolo 107 della Costituzione. E questo per eliminare definitivamente ogni dubbio di dipendenza del pubblico ministero dall'esecutivo. Sembra che lo stesso Consiglio superiore della magistratura si sia alla fine convinto dell'opportunità di garantire la specializzazione del pubblico ministero rispetto agli altri magistrati, tanto da avere istituito appositi corsi di addestramento, con particolare attenzione alle tecniche di indagine. A tali corsi, della durata di tre o quattro settimane, hanno sino ad ora partecipato circa cinquecento magistrati del pubblico ministero. Ma ciò non basta.

Giovanni Conso, in un convegno organiz-

zato dal professor Gaito, sottolinea addirittura le lacune, le incongruenze del nuovo codice penale e della Costituzione circa la chiarezza delle attribuzioni funzionali nella magistratura. Egli sottolinea implicitamente la nostra richiesta quando afferma: «L'avviso sta nel pervenire della notizia di reato all'organo titolare dell'accusa. Il procedimento comincia da lì, rendendo subito determinante il luogo dell'attore in vista dell'esercizio dell'azione penale».

Conso aggiungeva ancora: «Il problema della divisione delle carriere, dei concorsi separati resta al momento tutto da discutere e non si può trascurare il fatto che partecipare ad un processo per la tutela dei propri interessi, pur importanti e fondamentali non solo per l'imputato ma per la parte civile sempre accanto all'accusa, è cosa ben diversa dal parteciparvi nell'esercizio di una funzione pubblica».

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
IRENE PIVETTI.

LUGI ROSSI. Dal canto suo il professor Iannacone vede la posizione del pubblico ministero quale guardia di frontiera tra poteri diversi, tra realtà sociale e apparato giudiziario. Insomma: frontiera tra politica e diritto.

Sempre Iannacone aggiunge che «codesta molteplicità di posizione è inevitabilmente foriera di correnti attrattive del pubblico ministero nell'orbita dell'uno o dell'altro dei poteri confinati. Lo espone a fungere da avanzo politico, ossia riscontro tra criminalità di varia motivazione e sistema; lo propone come strumento di elezione della cosiddetta politica giudiziaria, quando non addirittura della politica del diritto, cioè della moderna tecnica dell'impiego del diritto in funzione politica».

Di Federico sottolinea che «a favore della divisione dei ruoli si riferiscono i possibili riflessi disfunzionali di tipo sostantivo che l'appartenenza di pubblico ministero e giudici dello stesso ordine, generando una forte coesione corporativa e diffusa solidarietà di gruppo o interindividuale, può determina-

re». Pertanto, la stessa confusione dei ruoli non può non creare diffuse solidarietà di corpo.

La mancata chiarezza delle funzioni degli organi giurisdizionali provoca così — giova ripeterlo — una discontinuità nel rapporto tra pubblico ministero e giudici circa il coordinamento.

Brancaccio scrive: «La corretta impostazione della problematica del pubblico ministero richiede che sia messo da parte lo spirito corporativo con cui finora la grande maggioranza della magistratura si è occupata di essa». Questa maggioranza ha sempre ritenuto come punto non suscettibile di discussione e di revisione che il pubblico ministero e il giudice costituiscano una categoria unica di magistrati, con limitate differenze di disciplina. Nel sostenere ciò è evidente che non può bastare l'unicità dell'ordinamento sulla base della divisione dei poteri costituzionali, giacché con orientamenti di questo tipo è chiaro che si privilegia, della pratica della giustizia, il momento della disgregazione rispetto a quello dell'aggregazione, e ciò contrasta con ogni principio di sana organizzazione costituzionale.

Si tratta allora non solo di un problema determinante di organici, ma anche di un problema politico. Secondo Gaito oggi il nostro pubblico ministero non ha più una base e neppure un vertice chiari e definiti; oggi insomma, sempre secondo Gaito, non esiste uno svolgimento equilibrato dei compiti istituzionali affidati alle strutture giudiziarie requirenti — e questo anche secondo Giuliani, Talia, Zagrebelsky, Coppi e molti altri — dopo il passaggio dal rito inquisitorio a quello accusatorio.

Non bisogna mai dimenticare che ogni forma processuale ha la sua età e che nelle *institutiones oratoriae* la vera riforma del processo è basata sull'educazione logica del giurista. È quindi esatto condividere l'avversione di Gaetano Filangieri verso l'istituzione francese del pubblico ministero quale *procurator regis*, considerato il simbolo di un insopportabile condizionamento burocratico della magistratura e perciò un elemento di squilibrio dei poteri a favore del legislativo. Francesco Carrara ha parlato addirittura di «sifilide» delle idee francesi,

mentre molti giureconsulti hanno parlato di *perversio ordinis* nel modello inquisitorio. Del resto, l'articolo 107 della Costituzione stabilisce, oltre all'inamovibilità dei magistrati, la diversità delle loro funzioni e non si vede perché proprio questo principio sia contrario all'instaurazione di una specializzazione nelle carriere dei magistrati, né si spiega perché non siano state inserite nel codice norme relative alla struttura dell'ufficio dell'accusa. Insomma, finora non sono state adeguate le norme destinate a definire in maniera specifica e fuori di ogni ambiguità dialettica i compiti del pubblico ministero; mi riferisco a quelle disposizioni che sul piano funzionale non hanno recepito tale argomento nelle riscrizioni del codice dopo l'avvento del sistema accusatorio.

Così come esistono specializzati in tutte le attività professionali — medicina, ingegneria, lettere e così via — non si capisce perché non sia possibile la creazione di una specializzazione distinta nell'ambito della magistratura, considerato che le funzioni del pubblico ministero sono nettamente diverse da quelle del giudice cui spetta emanare la sentenza.

Nel nuovo sistema processuale si rafforza il ruolo dinamico del pubblico ministero nell'individuazione ed acquisizione degli elementi utili per le determinazioni inerenti all'esercizio dell'azione penale; fra l'altro, la marcata connotazione investigativa del pubblico ministero richiede sia conoscenze di carattere clinico ed economico sia interconnessioni con le strutture giurisdizionali ed internazionali e con le nuove tecnologie (valga l'esempio dell'attività processuale svolta dal pubblico ministero Di Pietro). Occorre, insomma, una personalizzazione delle funzioni del pubblico ministero, fermo restando che egli compie la sua funzione esclusivamente come magistrato e quindi nella completa autonomia sancita dalla Costituzione. Ciò può valere anche per il necessario coordinamento fra le differenti procure nei riguardi delle competenze sui casi da giudicare, soprattutto quando si parla della possibilità di creare superprocure.

Ecco perché non mi sembra plausibile parlare di lesione costituzionale quando si richiede la diversa specializzazione tra ma-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 MAGGIO 1994

gistratura requirente e magistratura giudicante: essa può infatti chiaramente agevolare gli *itinerari* processuali.

La nostra proposta, quindi, può così riassumersi. Superato il concorso per entrare in magistratura, si pone una scelta fra la specializzazione requirente e la specializzazione giudicante; in sostanza, i corsi universitari e la laurea in legge avrebbero una funzione propedeutica per chi intende seguire la carriera di magistrato e, quindi, dopo la laurea ed una volta superato il concorso egli dovrebbe scegliere. È chiaro che la specializzazione requirente o giudicante dovrà impegnare gli aspiranti magistrati a seguire corsi specifici, al termine dei quali ognuno opererebbe nell'ambito della sua specializzazione.

Ecco perché mi stupisce la netta opposizione del CSM, dell'Associazione nazionale magistrati, e di molti magistrati nei riguardi di tale proposta. Al contrario, a parere di molti giuristi una soluzione del genere garantirebbe — ferma restando, ripeto, l'autonomia dell'ordine dei magistrati — notevoli vantaggi per l'economia dei processi.

Ricordo che lo stesso Montesquieu ha dichiarato: «Il ragionamento giudiziario non può essere ricondotto ad una struttura logico-deduttiva se non da chi ha la preparazione necessaria ad impostare proprio la ricerca della verità giudiziale, che poi farà del giudice che emette la sentenza la "bocca" che pronuncia le parole della legge».

Ecco, onorevole Presidente del Consiglio, la mia proposta. Ci vuole logica ed intuizione: ed allora quando sarà fatta questa divisione la decisione — occorre essere sinceri nel dirlo — dipenderà non solo esclusivamente da fatti dimostrabili, accertati e motivabili, ma anche dalla specializzazione del pubblico ministero. Infatti, nell'istruzione di un processo moltissimo dipende da sensazioni: non solo vale la funzione razionale, ma si partecipa anche con le proprie percezioni emotive, con la natura dei propri sentimenti di carattere generale affinati dall'esperienza, dalla conoscenza scientifica e dalla necessaria specializzazione giuridica.

Per concludere, quindi, onorevole Presidente del Consiglio, confermo — come modesto studioso di giurisprudenza — l'opportunità di separare specialisticamente le

carriere del magistrato requirente e del magistrato giudicante (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Napolitano. Ne ha facoltà.

GIORGIO NAPOLITANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non vi stupirà che io parta in questo intervento dall'esperienza della scorsa legislatura. Se lo faccio non è solo perché ho vissuto quella tormentata esperienza in una posizione di particolare responsabilità: è piuttosto perché senza partire da lì non si può comprendere in quale direzione si voglia effettivamente procedere.

Onorevole Presidente del Consiglio, lei ha parlato di «un'opera di profondo cambiamento e rinnovamento» che la gente chiede ed ha il diritto di aspettarsi dal Governo. Ma un'opera simile è stata iniziata proprio nel biennio che abbiamo alle spalle: è stata avviata in condizioni convulse, di eccezionale tensione e precarietà politica e parlamentare; per conseguire risultati significativi si è reso necessario uno sforzo senza precedenti, e non è stato possibile andare al di là di risultati parziali. Ma da essi bisogna pur muovere, se si vuole andare avanti sulla strada del risanamento morale, del rinnovamento del costume politico e dei metodi di governo, di una coerente riforma del sistema politico e istituzionale, della ristrutturazione dell'economia e della pubblica amministrazione.

Per ciascuno di questi aspetti non si è invece fatto intendere con chiarezza quanto il nuovo Governo voglia operare in continuità con l'azione avviata in Parlamento nella scorsa legislatura e quanto se ne voglia differenziare. Parlo di un'azione di bonifica e di innovazione a cui questa parte politica ha contribuito in modo determinante. Ma nel discorso programmatico alle Camere vi sono stati solo laconici accenni agli «sforzi dei predecessori» nel campo del risanamento della finanza pubblica e in quello della lotta contro la criminalità organizzata, e spunti polemici, su cui tornerò, a proposito della decretazione d'urgenza. Troppe zone d'ombra sono così rimaste sulla natura del cambiamento che si afferma di voler realizzare.

Lei ha detto, onorevole Berlusconi, con assennata ovvietà, che «il nuovo si definisce in rapporto al vecchio» e si è premurato di precisare in quale rapporto il suo Governo si ponga «con le fondamenta del vivere repubblicano di questi cinquant'anni». Si è trattato di precisazioni di indubbio interesse, ma il nuovo dovrebbe definirsi anche in rapporto al più recente passato, per il forte tasso di rottura e di cambiamento che esso ha presentato.

Allo stato attuale appare fondato e non suggerito da pregiudiziale diffidenza il dubbio che per aspetti essenziali si tenda a tornare indietro più che ad andare avanti sulla via del rinnovamento o che si tenda a prendere una strada magari nuova ma inquietante dal punto di vista democratico.

Il grande tema su cui confrontarsi, onorevoli colleghi, è quello di un approdo effettivo, con tutte le garanzie necessarie, alla sponda della democrazia dell'alternanza, di una democrazia non più bloccata come per decenni lo è stata in Italia, non più esposta a pratiche distorsive di un corretto funzionamento delle istituzioni, a degenerazioni gravissime nella gestione della cosa pubblica. A quella sponda ancora non siamo giunti.

La riforma elettorale, il voto del 27 e 28 marzo hanno segnato un primo spartiacque, ma occorre fare ben più di quel che si sia già riusciti a fare sul terreno del pieno ristabilimento dello Stato di diritto, delle riforme istituzionali, dei processi di rinnovamento e di aggregazione tra le forze politiche.

Occorre discutere con la massima serietà su quel che significa e comporta il passaggio al sistema maggioritario, l'affermazione del principio maggioritario. Non penso che oggi l'opposizione, almeno quella dei progressisti che anch'io rappresento, possa ritirarsi da quel passaggio che ha voluto e che ha contribuito ad avviare. Sarebbe un grave, assurdo errore. Ma la riforma elettorale che nello scorso agosto il Parlamento riuscì a definire con il concorso di tutte le parti politiche ha costituito solo la prima, importante condizione per porre su nuove basi la competizione politica e il governo delle istituzioni del nostro paese. Essa ha permesso ad una

coalizione che è rimasta al di sotto del cinquanta per cento dei consensi elettorali di ottenere — ed era uno degli obiettivi della riforma — un'ampia maggioranza di seggi alla Camera e di avvicinarsi al Senato; e ha favorito una minor frammentazione della rappresentanza, con la riduzione da tredici a otto dei gruppi parlamentari alla Camera.

Quella legge potrà essere riesaminata, ma soprattutto dovrà essere sostanzialmente integrata da modifiche nei rapporti istituzionali e politici tra Governo e Parlamento, tra maggioranza ed opposizione, che rispondano nello stesso tempo a necessità di efficienza e stabilità dell'esecutivo e ad esigenze di bilanciamento e di controllo democratico, che assicurino una chiara distinzione di responsabilità e facilitino quindi la partecipazione ed il giudizio dei cittadini.

Onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi della coalizione di Governo, il problema delle regole da sottoscrivere e dei limiti da rispettare in un sistema maggioritario è terribilmente importante e non può essere eluso con il continuo riferimento al mandato ricevuto dalla maggioranza, sia pur relativa, degli elettori. Siete chiamati a governare, ma non potete giustificare qualsiasi intento con la formula «il popolo l'ha voluto». Non vi si deve impedire di governare, ma non si può da parte vostra pensare di poter imporre qualunque cosa con la forza dei numeri.

Al professor Urbani è certamente caro, come lo è a tutti gli studiosi, il sempre attuale, aureo libretto di Edoardo Ruffini sul principio maggioritario, che ne mostra la validità, ma anche la complessità, e ne suggerisce, attraverso un lungo *excursus* storico, i necessari contemperamenti. Soprattutto quando si tratti di toccare la Costituzione. E di ciò voglio in primo luogo parlare.

Non c'è dubbio che si possa e si debba rivedere la seconda parte della Costituzione, riformare l'ordinamento della Repubblica. Quella riforma è stata già troppo tempo all'esame di commissioni ordinarie e speciali del Parlamento senza che si giungesse a deliberare in proposito: ma quel che va sottolineato è che ci si è arrivati vicino nella scorsa legislatura, nell'organismo bicamerale presieduto dall'onorevole Iotti. Ci si è

arrivati sulla base della ricerca del più largo consenso e senza mettere in causa i principi fondanti della nostra convivenza democratica e della nostra unità nazionale. Questi, d'altronde, non potrebbero essere neppure sottoposti al procedimento di revisione previsto dall'articolo 138. Non so se la questione, su cui intervenne con una fondamentale sentenza nel 1988 la Corte Costituzionale, risulti chiara al ministro Speroni, il cui argomento di ieri ha incuriosito anche me come il collega Elia. Avevo, egli ha detto, due anni quando fu promulgata la Costituzione. Francamente, non mi pare un argomento decisivo per sostenere la totale rivedibilità di quel testo (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti!*)

Che cosa dovrebbe dire un coetaneo americano del ministro Speroni, nato addirittura 159 anni dopo l'adozione della Costituzione degli Stati Uniti? Eppure lì ci sono andati sempre molto cauti con gli emendamenti alla Costituzione!

Il Presidente del Consiglio ha apprezzabilmente segnato dei confini per un'opera di revisione, e spero che l'onorevole Bossi non pensi di mettere in questione principi di giustizia come ha detto questa mattina, cioè norme tra le più illuminate e moderne della nostra Carta costituzionale, volte a garantire pienamente, insieme, la libertà e l'uguaglianza dei cittadini.

Il Presidente del Consiglio ha anche assicurato il massimo scrupolo nell'attenersi alle procedure previste e riconosciuto il ruolo centrale ed autonomo del Parlamento in questa materia. Ma il senso di quelle procedure, il rispetto di quel ruolo, l'esercizio misurato e responsabile del principio maggioritario comportano la ricerca del più largo consenso attorno a qualsiasi modifica della Costituzione.

Come si è fatto nella scorsa legislatura per modificare l'articolo 68 sulle immunità, come si è fatto nella Commissione bicamerale pervenuta alla definizione di un progetto organico di riforma che è molto strano ora ignorare, non menzionare, non assumere come base di lavoro. Quel progetto non è esauriente e può essere naturalmente non solo completato, ma ridiscusso e rivisto. Vi

si trovano comunque già delle risposte concrete rispetto ai vaghi cenni contenuti nel discorso del Presidente del Consiglio, delle risposte di revisione profonda (prestatevi attenzione, colleghi della Lega) del rapporto tra Stato e regioni secondo criteri tendenzialmente federalistici. Vi si trovano anche, ad esempio, delle risposte di delegificazione.

Ricordo queste ultime perché, onorevole Berlusconi, quello delle troppe leggi che si producono in Italia è un tema annoso, a proposito del quale si è peraltro formulata una soluzione precisa con l'articolo 95-*bis* proposto dalla Commissione bicamerale al fine di rafforzare e controllare la potestà regolamentare del Governo e con la relazione del collega Bassanini; una soluzione più precisa, mi consenta, delle approssimative formulazioni contenute nel suo discorso.

Ho avuto io stesso negli scorsi anni, onorevoli colleghi, occasione di denunciare come ormai insostenibile l'ipertrofia della funzione legislativa del Parlamento. Ma al ridimensionamento ed alla riqualificazione di quella funzione si deve accompagnare il rispetto del ruolo del Parlamento nel processo di formazione delle leggi e l'accrescimento dei suoi poteri di indirizzo e di controllo, conoscitivi e di inchiesta. Non si richieda più una legge dello Stato per materie da lasciare alla legislazione regionale o alla regolamentazione da parte dell'esecutivo: ma per le leggi che resteranno da fare in Parlamento non si possono ridurre le Camere ad organi di ratifica dei progetti governativi, non si può pensare di stracciarne (si stia ben attenti) il potere emendativo. Un potere che si può solo meglio disciplinare e che già si è provveduto a disciplinare più severamente per tutti i provvedimenti della sessione di bilancio e per la conversione dei decreti legge.

L'abuso del ricorso alla decretazione di urgenza e della loro reiterazione da parte del Governo Ciampi può trovare un'attenuante nelle condizioni di eccezionale congestione dell'attività parlamentare e di crescente assenteismo nella fase finale della scorsa legislatura. Mi auguro che in questa legislatura, in una situazione meno tesa ed incerta, si possa legiferare meglio per via ordinaria su binari di esame anche rapido per disegni e

proposte di legge. Mi auguro che in nessun modo e per nessun motivo si possa scivolare in forme di governo extra parlamentare, per usare l'espressione del Presidente Berlusconi, polemica verso il Governo Ciampi. A me è sempre stato chiaro, e non ho mancato di affermarlo esplicitamente, che non si può indulgere all'illusione o alla tentazione di governare scavalcando il Parlamento. Ma non solo illusioni tecnocratiche, onorevole Presidente del Consiglio, anche tentazioni videocratiche possono condurci fuori della democrazia parlamentare.

Discutiamo allora di come rafforzare da un lato le responsabilità di decisione dell'esecutivo, dall'altro i poteri ispettivi e di controllo del Parlamento, di un Parlamento di cui va finalmente riformato anche l'attuale, non più sostenibile bicameralismo indifferenziato. Il riferimento a sistemi parlamentari di altri paesi democratici ci può aiutare nell'individuazione di strumenti, di regole, di garanzie di cui ancora gravemente difettiamo. Quanto più si voglia consolidare il sistema maggioritario e costruire una democrazia governante, tanto più si devono riconoscere spazi e diritti alle opposizioni, alle minoranze. In questa materia ci vogliono fatti, come a lei piace sottolineare, onorevole Presidente del Consiglio, e non solo parole di rassicurazione generica. Per certi aspetti, poi, non si può neppure separare la questione dei diritti delle opposizioni da quella, più ampia, delle prerogative del Parlamento. Quest'ultimo è un tema, colleghi della maggioranza, che dovete sentire come vostro e che sentirete come vostro a mano a mano che vi legherete a questa istituzione, che apprezzerete la responsabilità di farne parte non come semplici tifosi della squadra di Governo ma come depositari della sovranità popolare (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*).

Riconosca pienamente, il Governo, le prerogative del Parlamento e facciano i partiti tutti i passi indietro necessari rispetto al Governo e al Parlamento. I partiti della scorsa legislatura hanno cominciato a farne; sarebbe grave se si tornasse indietro. E non importa se si tratti ora di nuovi partiti o di partiti per la prima volta al Governo. Tra i fatti più significativi vi è stato, nello scorso

biennio, quello della riduzione dell'area delle nomine governative. Resta il problema della procedura per le nomine che continuano ad essere di competenza del Governo. In paesi a sistema maggioritario, come gli Stati Uniti, al Parlamento spettano poteri ben più penetranti di esame delle candidature e di pronunciamento. Si vuole o no muovere in questa direzione? Si vuole o no rafforzare il ruolo e l'indipendenza di autorità di garanzia sia di nomina governativa, come la CONSOB, sia di nomina da parte dei presidenti delle Camere, come l'anti-trust, la Commissione per lo sciopero nei servizi pubblici essenziali e il garante per l'editoria? Si tratta di interrogativi importanti a cui si deve rispondere per chiarire che cosa si intenda per nuovo, in quale direzione si voglia cambiare.

L'opposizione deve esprimere il massimo di impegno, di capacità critica e propositiva per un autentico cambiamento democratico, in contrasto anche aspro con il Governo, in alternativa alla sua linea. Mi si perdoni, una volta tanto, un'autocitazione, per testimoniare un mio antico convincimento. Leggo: «La funzione di una grande forza di opposizione non può di norma consistere nel non far passare i provvedimenti del Governo, per quanto da essa negativamente giudicati, nell'impedire che si decida, nel ricorrere a minacce o a tattiche dilatorie. Ciò può portare a contrattazioni e conclusioni legislative confuse, con la conseguenza che risultano oscurate le discriminanti tra maggioranza ed opposizione e dunque una qualsiasi strategia di alternativa». Si tratta di un articolo scritto dieci anni fa nella funzione di presidente del maggior gruppo di opposizione. Fece scalpore, ma il superamento di quelle pratiche, poi definite consociative, fu lento e difficile. Sarebbe insensato volervi tornare. Ma non si liquidi come consociativismo ogni discorso sulle diverse responsabilità, nel passato, di chi ha governato e di chi è stato all'opposizione.

Non si liquidi come consociativismo il suo contrario, cioè la sollecitazione di diritti e garanzie per lo svolgimento di un limpido ruolo di opposizione.

Non ci si impadronisca (ho sentito che lei si è rammaricato per quel che è avvenuto al

momento dell'elezione del presidente della Giunta delle elezioni al Senato, onorevole Berlusconi), in nome del principio maggioritario, delle presidenze delle Commissioni di controllo, di vigilanza, di verifica, di inchiesta. Come scrisse il più antico filosofo della politica, «se la maggioranza si divide i beni della minoranza è evidente che distrugge lo Stato».

Siate misurati e saggi, colleghi della maggioranza.

L'opposizione non deve impedire che si deliberi in Parlamento, ma ha ragione di esigere misura e correttezza, riconoscimento e rispetto dei propri diritti. L'opposizione non deve impedire che questo Governo governi; anzi, ha interesse a che non ci siano alibi per ogni possibile inazione o contraddizione da parte del Governo. Ma diverso è esprimere inquietudine anzi, soprattutto, porre problemi, sollecitare scelte su punti gravi come quelli già toccati negli interventi di numerosi e autorevoli colleghi al Senato e alla Camera. Parlo del problema dei valori democratici, che non basta siano assunti formalmente anche dai rappresentanti di un movimento politico nato come partito neofascista. Quei valori, che storicamente sono inseparabili dall'esperienza dell'antifascismo e della Resistenza, non possono essere oggetto di un semplice omaggio a fior di labbra. Debbono essere attivamente coltivati, trasmessi, diffusi, anche attraverso un impegno di Governo che si rivolga al sistema educativo ed al sistema informativo; debbono essere, se necessario, affermati con l'imperio della legge, come oggi si sta decidendo in Germania, contro allarmanti manifestazioni di razzismo, antisemitismo, intolleranza e violenza.

Parlo anche del problema delle risposte richieste e non ottenute — risposte significative, impegni circostanziati — sia per quel che riguarda una limpida separazione tra sfera degli interessi privati, personali, di gruppo e sfera degli interessi pubblici che si è chiamati a tutelare nell'esercizio della funzione di Governo, sia per quel che riguarda l'assunzione di norme e misure atte a garantire, nel campo cruciale delle attività televisive, superamento delle posizioni dominanti, pluralismo, parità di accesso a tutti i

soggetti politici e culturali. L'opposizione ha il dovere di essere intransigente nel fare di tali questioni delle condizioni essenziali di sicurezza democratica, di garanzia per l'effettivo sviluppo di una democrazia dell'alternanza. Se è questa — torno all'interrogativo iniziale — la direzione in cui si vuole procedere.

Onorevole Presidente del Consiglio, l'evoluzione del sistema politico italiano nella fase che ora si è aperta sarà oggetto di grande attenzione in Europa. Comprensibilmente, perché vi è malessere nelle democrazie europee, disagio nel rapporto tra cittadini e istituzioni, contestazione di partiti tradizionali, e ci si chiede quali vie possa prendere nei nostri paesi la politica, in nome dell'antipolitica. Può essere salutare che nascano nuove forze politiche, ma è decisivo che esse abbiano i tratti di autentiche associazioni democratiche, e che si impegnino a rafforzare regole di trasparenza e di equilibrio democratico anziché concorrere a travolgerle. Non vengano dall'Italia risposte devianti alla crisi della politica. È questa la prima condizione perché il nostro paese veda riconosciuto ed eserciti autorevolmente il ruolo che gli spetta nell'Europa comunitaria e sulla scena mondiale.

Affrontiamo il tema del ruolo internazionale dell'Italia al di fuori di vecchi schemi di contrapposizione. Nelle democrazie mature, nei sistemi bipartitici si tende ad una politica estera comune nelle sue linee e scelte determinanti. Comune agli opposti schieramenti. Non si bolli sciocamente questa posizione come consociativa; liberiamoci da questa e da ogni altra forma di provincialismo. Assumiamoci seriamente le nostre responsabilità nazionali; diamo prova di un serio e condiviso senso della dignità nazionale. Nello stesso tempo segniamo un discrimine netto, inequivoco, vigoroso: contro ogni nazionalismo. Piace anche a me, per domestichezza e rispetto, ricordare qui la lezione di Altiero Spinelli: il federalismo italiano è nato dall'esperienza del fascismo e della seconda guerra mondiale come federalismo di segno europeo contro ogni nazionalismo.

Ma non bastano richiami generici al tradizionale impegno europeistico del nostro paese e ad altri cardini della nostra politica

estera. Le tappe e le prospettive della costruzione di un'autentica unione europea, e non semplicemente di un'area di libero scambio e di integrazione tra i mercati, costituiscono un tema controverso e complesso con il quale bisogna misurarsi entrando nel merito delle diverse scelte possibili e non rimanendone ai margini. Né la riaffermazione della fedeltà dell'Italia all'alleanza atlantica può bastare rispetto al vero problema, che è quello di rinnovare l'impegno ed il contributo del nostro paese nel processo già in atto di necessaria, profonda riconsiderazione del ruolo dell'alleanza. E lei comprende ugualmente, onorevole Presidente del Consiglio, come non ci si possa fermare alla denuncia dell'impotenza della comunità internazionale dinanzi a barbare guerre e sanguinose negazioni di diritti umani, senza pronunziarsi sullo stato dell'Organizzazione delle Nazioni unite, sul suo possibile nuovo sviluppo, sui rischi e sui costi dei suoi interventi.

Mi fermo a questi soli rilievi, con cui ho voluto semplicemente sollecitare dibattiti più significativi sulla nostra politica estera e richiamare — vorrei concludere su questo punto — ai caratteri che dovrebbe più in generale assumere il confronto in quest'aula.

È naturale che in Parlamento — e d'altronde è sempre accaduto — si esprimano sentimenti e passioni, riferimenti ideali ed ancoraggi storici perché di tutto ciò è inteso l'impegno politico per ciascuno di noi, per ciascuna parte, certamente per questa che è nata in un rapporto profondo con il mondo del lavoro, con i travagli, le battaglie e la morale del mondo del lavoro. Ma qui bisogna soprattutto confrontarsi sui problemi e sugli indirizzi politici. Certo, oggi deve essere ben presente anche a noi la questione dei nuovi mezzi della comunicazione politica e della formazione dell'opinione; se non ci siamo cimentati abbastanza con tale questione, onorevole Berlusconi, lei ci sta richiamando con indubbia efficacia alla necessità di affrontarla. Ma non tutto può essere sacrificato sull'altare della semplicità dei messaggi. Il Parlamento non può concepirsi (lo pensavano una volta i partiti rivoluzionari) come una tribuna di propaganda, come un luogo, oggi, di semplice trasmissione di

immagini e indicazioni ipersemplicate. Non ci piacciono le oscurità e le ambiguità del vecchio «politichese»; quel che sollecitiamo è altro, è il linguaggio di un serio confronto istituzionale, di un confronto in quest'aula sulla complessità ineludibile dei problemi e delle scelte di Governo. È anche così che si rispetta sul serio il Parlamento ed il suo ruolo insostituibile nel sistema democratico, in una democrazia dell'alternanza: e non c'è nulla che preme di più a chi vi parla, nulla che dovrebbe, onorevoli colleghi, premere di più a tutti noi (*Vivissimi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È scritto a parlare il deputato Gori.

(Il Presidente del Consiglio dei ministri Berlusconi si reca al banco del deputato Napolitano e si congratula con lui — Vivissimi, generali applausi).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Gori, che ha avuto la cortesia di attendere il gesto del Presidente del Consiglio, che si è andato a congratulare con il deputato Napolitano. Ha facoltà di parlare.

SILVANO GORI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, la presenza dell'imprenditore Berlusconi alla guida di un Governo che oggi domanda la fiducia della Camera doveva assicurare un programma economico chiaro e preciso. Così non è. La presenza della lega nella maggioranza, la lega che del federalismo ha fatto un cavallo di battaglia, poteva se non altro garantire nel programma una più marcata autonomia e un più marcato decentramento sugli indirizzi della politica industriale e fiscale. Così non è. Nasce dunque il paradosso di un Governo che ha rivendicato come proprie, e fino allo spasimo, le ragioni dell'efficienza imprenditoriale della piccola impresa e del decentramento e che proprio ora su questi aspetti rinuncia a rispondere, mantenendosi paurosamente sul vago, su quegli accenni buoni a tutti gli usi e perciò di nessuna utilità, salvo il blando e benigno titillamento nei confronti della vasta platea rimasta in attesa del prodigio.

Rimane la consapevolezza che su un programma attestato sopra enunciati tanto generici maggiore sarà lo spazio per le trattative coperte e per il mercanteggiare. E per questo, accanto alle riserve di ordine politico, già ampiamente dibattute e da me condivise, intendo rimarcare, come imprenditore, il mio netto dissenso su quanto lei, onorevole Presidente, propone o, per meglio dire, su quanto lei evita o rinuncia a proporre.

Onorevole Presidente del Consiglio, lei afferma di riconoscere nella piccola e media impresa uno dei grandi punti di forza per la rinascita economica del nostro paese. E questa opinione non può essere che condivisa. Il suo programma, però, la smentisce, perché il suo programma liquida in poche righe questa realtà centrale, con indicazioni lacunose quando non addirittura scontate. Lei ritiene di venire incontro alle ragioni della piccola impresa proponendo ad esempio la liberalizzazione delle assunzioni per chiamata nominativa, dimenticando che comunque questa liberalizzazione è già legge dello Stato, già c'è, già è operativa da alcuni tempi.

Sono sorpreso, invece, di constatare come non una sola parola del suo programma affronti l'urgenza di un trasferimento alle regioni della responsabilità sull'indirizzo delle politiche industriali, politiche industriali da sempre sotto il saldo controllo di un ministero dell'industria fortissimamente sbilanciato a favore dei grandi gruppi economici.

Si continua inoltre ad ignorare, come sempre si è fatto, quel segmento della piccola impresa indispensabile al funzionamento dell'intero sistema, segmento che risponde al nome di conto terzi o lavorazione a *façon*, che consente la nostra efficienza competitiva sui mercati esteri e che, per l'assenza di leggi specifiche e di un equo inquadramento fiscale, sopravvive come può in un'economia sommersa a cui la malavita guarda con enorme interesse.

Neppure si trova traccia in questo programma di una valorizzazione del ruolo dei distretti industriali, che lei dovrebbe conoscere bene, non fosse altro perché Arcore appartiene al distretto industriale della

Brianza. Ne ha parlato invece Clinton due mesi fa a Detroit, riconoscendo ed elogiando i distretti come un esempio capace di coniugare efficienza economica a pace sociale, e per ciò individuando in essi una fonte primaria di occupazione. È lodevole che lei confermi il suo impegno per l'occupazione, ma è deludente non conoscere come, con che strategia, con quali obiettivi complessivi.

Durante lo stesso vertice del G7 è stato evidenziato non tanto l'aspetto della mobilità e della flessibilità del lavoro, al quale lei, signor Presidente, oggi limita la sua analisi, quanto l'intreccio positivo, organico tra mondo produttivo, formazione, cultura e scuola; un intreccio che sembra essere garantito proprio dai distretti industriali.

La scuola è un'altra grave lacuna del programma del suo Governo. L'unico cenno ad essa riservato si riferisce alla fresca *querelle* tra scuola pubblica e privata e tralascia il resto, a mio giudizio il più. La scuola è da sempre in Italia un disastro, ma nessuno ha avuto l'impressione che al riguardo lei intenda discostarsi dalla pessima tradizione di molti governi italiani. Lei infatti conferma con scelte inequivocabili di mantenere la scuola negli angusti limiti di feudo triste: è questa la sua novità, è questo il suo sforzo creativo, è questa la sua fantasia?

Valuteremo i risultati, ma le premesse non sono incoraggianti. Né lo sforzo di fantasia che lei domanda alle opposizioni può consistere nell'indovinare o nel divinare quanto lei non dice. Ripeto, come cittadino e come imprenditore...

PRESIDENTE. Deputato Gori, il tempo a sua disposizione sta scadendo.

SILVANO GORI. ... considero manchevole il suo programma, persino nei punti che maggiormente dovevano caratterizzarlo: formazione dei giovani, scuola, decentramento delle politiche industriali, sostegno al terziario e alla piccola impresa, nonché alla cultura globale dei distretti. Scenda davvero in campo, signor Presidente del Consiglio, e chiarisca quale partita intende giocare! (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Novi. Ne ha facoltà.

EMIDIO NOVI. Signor Presidente, signori deputati, ascoltando l'onorevole Napolitano abbiamo avuto modo di riflettere sui due volti della sinistra: c'è il volto pieno di rancore, fondamentalista dell'onorevole Novelli; c'è il volto dell'onorevole Napolitano, il volto che si rifà alla grande tradizione napoletana di Vincenzo Cuoco, degli Spaventa. Esistono quindi due sinistre e, conseguentemente, due diversi approcci della maggioranza nei confronti della sinistra.

L'onorevole Novelli è un raro caso di archeologia politica. Ascoltandolo sono andato indietro con la memoria a vent'anni fa (allora facevo il giornalista), quando diceva molte delle cose che ha ripetuto oggi in quest'aula. Ma sono passati vent'anni, c'è stata l'America di Ford, di Carter, di Reagan, di Bush, è caduto il comunismo: l'onorevole Novelli è sempre fermo lì!

L'onorevole Napolitano, invece, ha parlato come uomo di sinistra del postcomunismo, ha parlato come uomo di sinistra che ha colto alcuni dati di novità nel discorso del Presidente del Consiglio. C'è chi non ha capito, per esempio, l'appello al far da sé che vi era contenuto, eppure esso doveva richiamare alla memoria la lezione di Gaetano Salvemini che cinquant'anni fa, dopo il disastro della seconda guerra mondiale, quando si doveva ricostruire il paese, invitava gli italiani a far da sé.

Vi è stato poi l'appello alle cento città e qualcuno, come l'onorevole Novelli, ha creduto che esso fosse da riferire all'onorevole Togliatti. Tutti sanno che Togliatti leggeva molto, anche i testi della destra storica, ma l'appello alle cento città si ispira alla lezione federalista del Dorso, degli Sturzo, dei Salvemini e, prima ancora, dei Cattaneo, dei Rossini, dei Gioberti.

Ecco allora due spunti presenti nella relazione del Presidente del Consiglio che potevano anche servire ad aprire un dialogo con la sinistra, ma essa ha fatto soltanto propaganda in quest'aula; si è soffermata miseramente sulla polemica in ordine al decreto Berlusconi e al milione di posti di lavoro. Certo, non potremo agire peggio del Gover-

no Ciampi che ne ha fatti perdere al paese 650 mila! (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

La sinistra ha anche detto che il Presidente del Consiglio non si è soffermato sul Mezzogiorno, ma la sinistra avrebbe dovuto soffermarsi sulle idee forti di un tempo, su quello che scriveva Giustino Fortunato quando insegnava che l'Italia meridionale non deve chiedere leggi speciali, ma riforme della politica generale che siano veramente adatte alle classi povere di tutta Italia.

Con il suo intervento il Presidente del Consiglio ha voluto ricordare che il Mezzogiorno non è un luogo geografico, ma un luogo sociale, perché il Mezzogiorno è nelle periferie di Torino e di Milano dove la gente vive con un milione di cassa integrazione al mese (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*), il Mezzogiorno è nelle periferie di Roma, il Mezzogiorno è nelle periferie di Napoli e di Palermo! La sinistra purtroppo ha perduto questi valori, questi riferimenti culturali, queste capacità di analisi.

Signor Presidente, tocca a noi far rivivere questi valori ed anche queste culture che furono del progressismo e del liberalsocialismo. Toccherà a noi perché c'è una certa sinistra che guarda all'indietro con rancore e con nostalgia, una sinistra che si è trasformata in una statua di sale. Certo, vi è anche la sinistra dell'onorevole Napolitano, noi ne prendiamo atto, però dobbiamo anche prendere atto del fatto che è una sinistra estremamente minoritaria. Noi rivolgiamo alla sinistra un appello, quello di non essere la statua di sale della politica italiana. Confrontiamoci e ricostruiamo questo paese insieme! Facciamolo per l'Italia! (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Segni. Ne ha facoltà.

MARIO SEGNI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, l'ultimo dibattito politico che si è svolto nell'aula di Montecitorio ebbe luogo nel gennaio scorso, nei giorni che precedettero le dimissioni del Governo Ciampi e l'avvio

della campagna elettorale. Fu un dibattito che guardava più al futuro che al passato e nel quale venne espressa da molte parti la speranza che l'Italia si avviasse verso un deciso, chiaro e sano bipolarismo, che le nuove regole introdotte dai referendum non si limitassero a dati istituzionali, ma diventassero anche una base politica per una nuova Italia che avrebbe dovuto abbandonare lo schema dei quattordici partiti rappresentati nello scorso Parlamento ed assumere le caratteristiche degli Stati europei nei quali le forze politiche si raggruppano normalmente intorno a due grandi idee e su due poli. Fui anch'io fra quelli e fummo noi soprattutto, i promotori del referendum, che auspicammo che al cambiamento istituzionale facesse seguito un analogo cambiamento politico.

Sono passati circa cinque mesi, le elezioni sono state fatte e un Parlamento enormemente rinnovato è succeduto a quello precedente. Dobbiamo adesso chiederci se quell'augurio, quell'auspicio che era stato espresso da tanti in quest'aula prima della campagna elettorale si sia realizzato, se l'Italia sia oggi veramente incanalata sulla strada di un bipolarismo reale, se abbiamo inaugurato una nuova fase storica, se gli auspici e le speranze che presiedevano allora alla nascita della nuova Repubblica siano sul punto di realizzarsi.

Sono sempre stato ottimista — e continuo ad esserlo — sui risultati di grande cambiamento che il movimento referendario, insieme con le altre spinte di novità che si sono create nel paese, avrebbe portato in Italia. Tuttavia debbo rilevare che il processo è lungo molto più di quanto pensassi, e lento assai più di quanto si potesse prevedere. Se la strada istituzionale è ancora incompleta, ma ormai avviata abbastanza decisamente, quella del bipolarismo politico è ancora lontana o, perlomeno, è lontano il modo in cui io — ma credo non solamente io — avrei voluto che si realizzasse. Abbiamo, infatti, due grandi schieramenti che sembrano, però, ancora distanti dal bipolarismo moderato che era lecito prevedere e auspicare sulla base delle caratteristiche con cui in Europa in genere si dividono i due grandi schieramenti.

La sinistra si è presentata alle elezioni senza essere riuscita a trasformarsi in un raggruppamento chiaramente e decisamente moderno, europeo, staccato dalla cultura vetero-comunista, decisamente orientato alle caratteristiche e alle conquiste degli Stati e della cultura occidentale sia nel campo della politica economica, sia in quello della politica istituzionale, sia in quello della politica estera. È rimasta, invece, la cultura della «grande sinistra», del «nessun nemico a sinistra»; si è fatta prevalere la speranza di un successo elettorale su un obiettivo politico. La conclusione della campagna elettorale ha visto così — come in fondo era logico prevedere — una reazione, una protesta violenta di gran parte dell'opinione pubblica e della società italiana ad una sinistra che non aveva ancora le caratteristiche di modernità e di occidentalità proprie, ad esempio, di quella francese o di quella spagnola; una protesta violenta, che ha determinato uno spostamento elettorale in senso esattamente opposto.

A destra, alla destra di chi come noi aveva già tentato — era infatti già nato il patto per l'Italia — la formazione di un raggruppamento di cattolici e laici su una linea che voleva essere chiaramente alternativa alla sinistra, ma di altrettanto chiara impostazione liberal-democratica, nasceva quello che poi si sarebbe chiamato il polo delle libertà e del buon governo, cioè una grande aggregazione che si sarebbe dimostrata — lo sappiamo tutti — molto forte sul piano elettorale, ma con alcune caratteristiche che ponevano serie ed obiettive preoccupazioni. Intanto quella di non avere confini a destra, ripetendo quindi, secondo uno schema opposto, la caratteristica e l'errore della campagna della sinistra, vale a dire la convinzione che il sistema maggioritario dovesse necessariamente imporre delle aggregazioni più larghe anche quando queste non avessero alla base vere affinità ed omogeneità politiche.

Si assisteva, quindi, ad un grande cambiamento politico e culturale: all'ingresso per la prima volta del movimento di estrema destra, che sino a poco tempo prima aveva esplicitamente proclamato le sue origini e la sua provenienza dalla cultura e dalla storia

fascista, nella maggioranza e più avanti nel Governo. Fatto che tutte le parti politiche e la stessa stampa rilevarono con intensità e importanza minore di quanto il fatto stesso comportasse.

Io non sono tra coloro che ritengono che l'ingresso nella maggioranza e nel Governo di parlamentari e di uomini dell'alleanza nazionale sia la premessa ad un nuovo fascismo in Italia; credo anche che, sotto questo aspetto, le preoccupazioni in Italia e all'estero possano risultare eccessive. Ma sono convinto che sia un fatto profondamente negativo, perché può incrementare una grande ondata di nazionalismo, certamente conservatrice e piuttosto reazionaria, già in atto in tutta Europa e di cui in Italia si vedono applicazioni non tanto singole e sporadiche, rispetto alle quali la legittimazione piena di personaggi, e soprattutto di partiti e di apparati, che non hanno affatto rinnegato la conformità delle loro idee e della loro cultura alla storia fascista può costituire — e son sicuro e che sarà, anzi credo che così sia già stato — un obiettivo rafforzamento e incoraggiamento.

Sono lieto — ho condiviso tale decisione — che il ministro dell'interno abbia immediatamente preso provvedimenti nei confronti del prefetto e del questore di Vicenza ma credo che, nonostante le intenzioni dei singoli, la spinta verso tali manifestazioni trovi oggi, nella legittimazione piena e indiscussa di ciò che è stato una volta il partito missino, un suo obiettivo rafforzamento.

Per quanto riguarda l'ingresso della lega al Governo nonché tutti i problemi e le angosce che ciò aveva provocato in tanta parte dell'opinione pubblica e del mondo politico italiano, nulla veniva fatto affinché la lega chiarisse puntualmente le proprie posizioni. Devo certamente constatare che in questi giorni alcuni fatti e soprattutto — se questo è il modo giusto di interpretarla — la rottura tra la lega e il senatore Miglio testimoniano la moderazione della forza leghista. Constato inoltre che nei discorsi ufficiali degli esponenti della lega da qualche mese il linguaggio è molto più temperato; tuttavia, credo che un giudizio definitivo su tutto ciò lo si potrà esprimere solo dopo che la lega stessa — una volta andata al Governo

— e la nuova maggioranza abbiano formulato in modo chiaro le proposte di cambiamento in senso regionalistico e di rafforzamento delle autonomie locali. L'attuazione di queste ultime è a mio avviso giusta purché contenuta entro una certa misura; del resto noi per primi ne abbiamo auspicato e ne continuiamo ad auspicare la realizzazione. Tuttora, però, nella formulazione di alcuni quelle proposte appaiono incerte, confuse e potenzialmente pericolose.

Tuttavia, ho sempre ritenuto che l'incognita maggiore della coalizione di Governo fosse rappresentata da forza Italia, per la forza di tale movimento, per la sua novità (e tutte le cose nuove sono certo suscettibili di sviluppi, a volte imprevedibili) e per le caratteristiche particolari con le quali questo raggruppamento si è formato. È evidente che forza Italia ereditava e sposava in pieno alcune delle spinte più moderne e più vitali che esprimeva la società italiana in questo momento e che noi avevamo già chiaramente indicato ed espresso. Mi riferisco alla fine dell'assistenzialismo, al passaggio netto e chiaro da una cultura e da una pratica stataliste ad un processo di liberalizzazione non solo dell'economia ma anche di una parte dei servizi pubblici, all'apertura al mercato nelle forme coraggiose che la situazione europea richiedeva e ad alcune delle modifiche istituzionali che il movimento referendario aveva lanciato nel paese.

Vi era però un dubbio profondo che fin dall'inizio si è insinuato in molti, che forse è difficile da formulare, ma che è stato inconsciamente compreso da tanti. Intendo riferirmi al fatto che le grandi formazioni di destra sia nella storia italiana che in quella europea e mondiale — quelle che hanno dato al nostro e ad altri paesi spinte ed impulsi positivi e che sono iscritte nella storia di alcuni grandi cambiamenti — avevano alla loro base e comunque come dato assolutamente insostituibile un profondo senso dello Stato la percezione consapevole che le regole statuali e che lo Stato di per sé rappresentassero le realtà più importanti che doveva esprimere la politica, nonché la necessità che la vita della comunità, della società e della Nazione fossero regolate da norme precise, da una disciplina che con-

temperasse il diritto e la libertà dei singoli con le esigenze — altrettanto inderogabili — della collettività e della comunità statale. Ho sempre avuto — non credo di essere il solo — il dubbio profondo che questa, che dovrebbe rappresentare la caratteristica migliore e principale di ogni movimento di destra, fosse alla radice e nello sviluppo del raggruppamento di forza Italia. Da questo punto di vista, incideva certamente la particolare posizione del suo *leader* Silvio Berlusconi, la sua caratteristica di uomo impegnato in alcune delle attività imprenditoriali più importanti del paese e proprio in quelle che avevano più vasti confini con l'attività politica.

Ricordo che quando ci siamo incontrati per le consultazioni l'onorevole Berlusconi mi rimproverò, tra il serio ed il faceto, di essere uno dei suoi critici più severi. Spero che comunque mi darà atto che le critiche le ho sempre fatte a viso aperto, che le ho rivolte prima di tutto a lui quando ci siamo incontrati o ci siamo parlati per telefono; non credo pertanto che ciò possa essere assolutamente considerato come una posizione personalistica, visto anche il lungo rapporto di simpatia reciproca che ci lega da molto tempo. È invece la preoccupazione legittima che una serie di situazioni soggettive possano gravemente influire sullo sviluppo politico ed istituzionale del paese.

Onorevole Berlusconi, lei ha detto nel suo discorso al Senato che sarebbe del tutto sbagliato trarre da queste riserve e da queste perplessità l'idea che un imprenditore non possa fare politica: è vero, l'imprenditore è un cittadino che, al pari degli altri, può fare politica, ma vi è il caso in cui un imprenditore, per la particolare situazione in cui si trova, non possa fare politica perché determinate attività sono oggettivamente in contrasto con l'esercizio della funzione pubblica ed in particolare con quella di governo. Ed è un aspetto regolato dalle leggi dello Stato per quanto riguarda i magistrati, è una lunga vicenda che ci vide tra i sostenitori del divieto di iscrizione ai partiti politici per gli appartenenti alla polizia e ad altri corpi con funzioni di pubblica sicurezza; è infine una regola tipica dello Stato liberale, cara soprattutto alla destra.

Pertanto, anche se esprimerlo pubblicamente è stato antipatico e non facile (perché è sempre sgradevole accennare a problemi che possono essere sospettati di nascondere risvolti personali, anche se sono sicuro che l'onorevole Presidente del Consiglio è l'ultimo a pensarlo), ci siamo trovati nella necessità di dover affermare pubblicamente che il problema delle incompatibilità e delle garanzie, che del resto l'onorevole Berlusconi aveva per primo ammesso esser presente nelle sue proposte sulla nomina dei garanti, aveva un solo modo per essere risolto: quello di considerare, fino a quando non fossero modificate queste situazioni, la funzione di Presidente del Consiglio incompatibile con l'esercizio di una serie di attività imprenditoriali.

Onorevole Berlusconi, lei ricorderà quanto le ho detto in risposta alla sua battuta e cioè che sarei stato molto lieto di stringerle la mano in qualità di Presidente del Consiglio fra un anno, quando cioè lei avesse avuto il tempo di regolare diversamente questa situazione. Tuttavia, sono questioni che vanno ben oltre questi dettagli.

Il modo in cui le questioni sono state affrontate da tutto il nuovo movimento, l'insensibilità dimostrata da tanti uomini della maggioranza politica e soprattutto di forza Italia — che è nata dalle ultime elezioni — verso questo ed altri tipi di problemi ispira il timore, certamente fondato (vedremo poi se sarà comunque concreto) che l'esplosione della nuova destra in Italia sia un fenomeno molto diverso da quello che in altri periodi storici ha portato alla guida del paese grandi uomini come Cavour e Giolitti.

Abbiamo il timore di trovarci di fronte ad uno scontro di gruppi e di persone, ma soprattutto di alcune classi sociali e di interessi che, non confortati e non sorretti da un'adeguata visione pubblica e complessiva della situazione del paese, possano portare ad operazioni o a spinte di rottura e di affermazione di interessi particolari piuttosto che di interessi generali. Ed è proprio questo il motivo che ci spinge a dire, nel rispetto di tutti, della destra e della sinistra, che la vera opposizione, l'opposizione più seria e più fondata nei confronti del modo in cui finora si è realizzata la maggioranza

ed il Governo proviene proprio da noi. Quando dico noi certamente non mi riferisco a noi deputati del Patto ma, se mi è consentita l'espressione, all'area liberalcristiana — un termine nuovo e forse anche non bello ma espressivo, che ho letto qualche giorno fa su *Il Corriere della Sera* in un articolo di Galli della Loggia — cioè al gruppo, alla cultura che si considera legittimamente l'erede, l'interprete più accreditato dello Stato liberale, dell'idea liberaldemocratica e dei principi che devono essere alla base di ogni forma di aggregazione dello Stato.

Onorevole Presidente, mi dica se devo concludere, perché non so esattamente a che ora ho iniziato a parlare.

PRESIDENTE. Ha a disposizione ancora due minuti.

MARIO SEGNI. Allora non ruberò più tempo di quello che è lecito.

È per questo che lo sforzo maggiore che noi realizzeremo sarà proprio l'impegno sulla definizione delle regole. Ciò significa naturalmente la disciplina anti trust, la regolamentazione del settore dell'informazione pubblica e privata (perché non vi è solo il problema dell'informazione privata), il completamento del grande disegno istituzionale iniziato con i referendum, che non può fermarsi alla disciplina attuale, ma deve arrivare fino all'elezione diretta del Presidente del Consiglio o del Presidente della Repubblica e, comunque, alla scelta diretta del Governo da parte degli elettori, con una trasformazione della legge elettorale nel senso di un passaggio dall'attuale turno unico ad un sistema che io auspico di doppio turno con ballottaggio.

Condurremo quindi una battaglia istituzionale e per la definizione delle regole. Infatti è chiaro — e non c'è bisogno di spiegarlo — che il rafforzamento dei poteri dell'esecutivo richiede maggiori garanzie ed una normativa completamente diversa su tutti i piani, non soltanto sulle materie di cui ho parlato finora. Ecco perché porteremo avanti la battaglia sulle regole e sulle nuove norme in tutti i campi: in essa ci impegneremo perché la sentiamo particolarmente vicina alla nostra impostazione.

Non faremo parte dei governi ombra di cui da qualche giorno parla il sindaco di Venezia, perché riteniamo che l'opposizione si fa seriamente in Parlamento, con un'attività che non può mai limitarsi solamente alla critica, ma che deve essere contemporaneamente e prima di tutto propositiva, di lancio di idee, di proposte e di suggerimenti.

PRESIDENTE. Mi scusi, ma la devo avvisare che il suo tempo è scaduto ora.

MARIO SEGNI. Completo l'ultimo concetto, signor Presidente.

Su questo terreno, dunque, noi impegneremo tutte le nostre forze, anche per tutti coloro che credono sia questa la strada del progresso del paese (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Ciocchetti. Ne ha facoltà.

LUCIANO CIOCCHETTI. Signor Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, colleghi deputati, prendere la parola per la prima volta in quest'aula mi riempie di orgoglio, e contemporaneamente mi dà il senso di una grande responsabilità. Una responsabilità penso avvertita da tutti noi, ma che è ancora più forte nel momento attuale, perché ci troviamo in una legislatura di profondo cambiamento istituzionale e, soprattutto, impegnati a riavvicinare alla gente le istituzioni repubblicane.

Nell'ambito più generale delle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, che il centro cristiano democratico considera positive e sicuramente base importante per costruire i fatti che il Governo dovrà nei prossimi mesi produrre per il bene del paese, voglio approfondire ed ampliare la riflessione su un tema che considero fondamentale e che dovrà vedere un impegno particolare da parte del Parlamento e dello stesso Governo. Mi riferisco alla solidarietà: un argomento per noi centrale, da discutere e da affrontare.

Ripensare il tema della solidarietà e dello Stato sociale significa partire da alcuni valori fondamentali propri della nostra cultura storica e religiosa e, in particolare, dal ruolo della famiglia. Ecco perché è da sottolineare

positivamente l'istituzione di un Ministero della famiglia e della solidarietà sociale.

Proporre la centralità della famiglia per risanare la profonda crisi di valori ed anche il disastro economico significa organizzare intorno ad essa la politica sociale, la politica dell'occupazione, la politica fiscale. Per far questo occorre innanzitutto ottenere una completa detassazione dell'abitazione familiare, che è visivamente il luogo della solidarietà fra generazioni. È necessario investire su un programma di assistenza domiciliare, fino a quando è scientificamente possibile, per ricomporre il rapporto tra amore e bisogno. Occorre assicurare la libertà della scuola per garantire la scelta culturale che la famiglia compie senza vincoli di classe o di reddito. È opportuno, altresì, ridefinire la politica fiscale riferita ai redditi delle famiglie in rapporto alla composizione del nucleo familiare.

Quanto alla scuola, lo Stato deve scommettere sul suo futuro e perciò sulle nuove generazioni. Appare allora necessario un intervento di trasformazione del nostro sistema scolastico, da cui emerga una scuola come strumento di integrazione dei sistemi produttivo, economico, politico, sociale, culturale e religioso e come polo attivo di riferimento per lo sviluppo della nazione.

Occorre promuovere la famiglia come centro della politica sociale (tutela di minori, giovani, anziani, handicappati, eccetera), adeguandoci agli indirizzi delle politiche familiari della Comunità europea. Proprio perché i comportamenti delle famiglie sono di natura sociale, oltre che manifestazione privata, le proposte di interventi sociali possono consentire alla famiglia di costruire una rete di solidarietà tra il mercato e lo Stato. In altre parole, la valorizzazione del ruolo sociale della famiglia può non solo far aumentare, ma anche concretamente realizzare la domanda di Stato dal volto umano, capace cioè di garantire e promuovere libertà e servizi, di rispettare e regolare il mercato, di non essere ostaggio di partiti e di burocrati.

Occorre inoltre attuare una forte iniziativa politica di sostegno concreto al volontariato di ogni tipo, stabilendo un patto di integrazione, nel rispetto della persona, tra esigen-

ze sociali ed economiche; ed in questo quadro è opportuno definire una nuova strategia della solidarietà che, da un lato, superi l'assistenzialismo e, dall'altro, offra un servizio completo ed efficiente a chi è in stato di effettivo bisogno. Il sostegno al volontariato è infatti l'altra risposta che uno Stato moderno deve dare per un forte impegno nel campo della solidarietà. Quindi, politiche di sostegno e valorizzazione del coordinamento con altri interventi del pubblico e del privato sociale sono necessarie per far crescere ancora di più la cultura forte del volontariato. Mettere in campo una politica del genere consentirà di migliorare i servizi per chi ne ha effettivamente bisogno e riuscirà anche a riqualificare la spesa sociale del nostro paese, una spesa che nel tempo non ha visto corrispondere soddisfazione dei bisogni reali e risorse impiegate.

Se poi si tiene conto che l'apporto del volontariato al cosiddetto terzo settore, che in tutti i paesi ha una singolare rilevanza economica, con impatto sul valore aggiunto e sulla stessa occupazione, raggiunge nel nostro paese una somma variabile tra i 20 e i 25 mila miliardi, appare chiara anche la sua forza di pressione politica. Il volontariato si pone quindi come coprotagonista del mutamento in atto e va sostenuto nel processo di trasformazione del proprio intervento, ancora prevalentemente di primo approccio ed assistenziale, in servizi promozionali, capaci di suscitare il protagonismo dei destinatari.

Scommettere sul volontariato come sulla famiglia significa educare ed operare per una nuova cultura della solidarietà, considerata come virtù civile di una cittadinanza attiva; significa comprendere che il volontariato sta vivendo la sua terza stagione, quella attuale, che coniuga equità ed efficienza e supera la cultura del tutto a tutti.

La solidarietà è la virtù civile che va posta alla base delle relazioni con gli altri e della politica intesa come servizio. Il Parlamento deve poter essere il luogo in cui i bisogni della gente trovano risposte soddisfacenti sulla base di principi di razionalità e legalità, secondo una scala di priorità. Il volontariato, in quanto è capace di superare l'individualismo e l'egoismo, vive e manifesta ap-

pieno la virtù civile della solidarietà, ha bisogno di riconoscersi nella diversità delle sue espressioni (gruppi di volontariato sociale, ecologico, di protezione civile, dei beni culturali, dello sport) le quali hanno in comune uno stile di vita che può contribuire a rinnovare le politiche sociali ed il costume della comunità.

Le strategie che il Governo dovrà seguire per ottenere questi obiettivi sono, a nostro avviso, le seguenti: patto di integrazione, nel rispetto della persona, tra esigenze del sociale e dell'economico; difesa delle autonomie del volontariato in spirito di leale collaborazione con le istituzioni; sinergia fra tutti i servizi, le risorse, le associazioni, i movimenti presenti sul territorio, per affrontare incisivamente la lotta alla disoccupazione, al disagio sociale, all'emarginazione, alla povertà; in concreto, quindi, razionalizzazione e riqualificazione della spesa sociale, lotta civile all'evasione fiscale e agli sprechi, nuova identità politica della cooperazione e degli aiuti ai paesi in via di sviluppo, incremento delle risorse attraverso la valorizzazione delle attività socialmente utili di giovani ed anziani.

È quindi opportuno, una volta per tutte, mettere in campo un'iniziativa di Governo che ottenga un nuovo e vero coordinamento tra istituzioni pubbliche, iniziative di volontariato, operatori, cooperatori e privati per fornire risposte migliori, meno dispendiose e più concrete, ai bisogni emergenti.

Occorre definire insieme una proposta-progetto di sviluppo dei servizi che dia chiari segni di innovazione, in una logica di interventi che eviti di operare sempre ed unicamente sul disastro e sugli effetti terminali della patologia sociale. Per recuperare questa dimensione reale, che coniughi i necessari interventi di solidarietà ad un'azione di prevenzione, e per proporre nuovi orientamenti nelle politiche sociali occorre procedere ad una necessaria individuazione delle priorità da affrontare, correlandole all'effettiva entità delle risorse finanziarie.

Il passaggio da interventi assistenziali per tipologie del disagio ad interventi a sostegno dell'intero nucleo familiare in condizioni di bisogno consentirebbe di eliminare possibili sovrapposizioni, di conseguire economie in

termini di prestazioni di impegno da parte di operatori e di utilizzazione dei fondi, di semplificare le procedure ed i moduli organizzativi dei servizi, di migliorare complessivamente l'efficacia degli interventi.

Per concludere una breve riflessione sulla politica sportiva...

PRESIDENTE. Collega, la invito a concludere perché sta per scadere il suo tempo.

LUCIANO CIOCCHETTI. Senza voler assolutamente toccare l'autonomia dello sport, occorre ridefinire la politica sportiva nel senso che, pur continuando ad assicurare sostegno all'attività agonistica, si consenta concretamente la pratica sportiva a tutti i cittadini — intesa come promozione sportiva ed attività amatoriale e sociale (si veda l'attività sportiva per disabili ed anziani) — partendo dalla considerazione centrale che la pratica sportiva rappresenta uno strumento indispensabile sul piano della promozione civile, etica, formativa e culturale dei cittadini.

Occorre predisporre una nuova legislazione-quadro che, partendo da questi concetti basilari, consenta di chiarire meglio i rapporti tra le varie istituzioni che si occupano di sport, in un quadro di più efficace coordinamento e sinergia di azione, definendo più puntualmente le risorse da destinare allo sviluppo della pratica sportiva, che non può essere legato solo agli introiti incerti del Totocalcio.

Grazie e buon lavoro (*Applausi dei deputati del gruppo del centro cristiano democratico e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Jervolino Russo. Ne ha facoltà.

ROSA JERVOLINO RUSSO. Signora Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, le ragioni che sostanziano il voto contrario al Governo del partito popolare italiano attengono soprattutto al futuro del paese. Temiamo, infatti, che si stia andando verso un mutamento di qualità della nostra democrazia.

I cattolici democratici vivono il loro impegno politico come tensione continua verso

la democrazia sostanziale, una democrazia fatta di partecipazione, di assunzione di responsabilità, di spazi di autogoverno. È una lunga linea ideale che nel pensiero dei cattolici democratici lega la centralità delle autonomie locali alle scelte costituzionali, a tappe legislative anche più recenti. Penso, ad esempio, all'ultima legge sulle autonomie locali, all'importanza che in essa ha avuto quel capo III relativo alla partecipazione non soltanto dei singoli, ma delle società intermedie.

Ritengo che tali tappe legislative costituiscano un'irreversibile scelta di qualità della democrazia che va, semmai, meglio articolata e rinforzata, ma certamente non dimenticata.

Questo per quanto riguarda il versante delle istituzioni. In ordine ai partiti politici, in fondo, la logica è simile. Essi devono essere prima di tutto momenti associativi e partecipativi, strumenti di discussione, di progettazione politica che, partendo dall'esperienza di base, arricchiscono il rapporto tra cittadini e istituzioni. Convinti di questo guardiamo preoccupati (glielo abbiamo detto con molta semplicità, signor Presidente del Consiglio, nel corso delle consultazioni) alla logica della nuova formazione politica che ella guida. Una formazione basata più sul consenso di molti ad un progetto oligarchico (lei ci disse: in larga misura ad un progetto personale), che sulla partecipazione e codecisione dei cittadini a partire dai livelli di base.

Preoccupazioni destano in noi, e non possono non destarle, anche le altre due forze politiche che compongono la maggioranza di Governo. Ci preoccupa lo stile politico di non sopita e ogni tanto risorgente aggressività della lega, di scarsa solidarietà meridionalista, così come ci preoccupa l'ambiguità del processo di trasformazione di alleanza nazionale, non accompagnato da un chiaro, definitivo e completo distacco critico dall'esperienza fascista.

La nostra opposizione al fascismo, onorevoli colleghi, non è per noi solo un ricordo critico di un'esperienza storica negativa, per combattere la quale molti cattolici democratici hanno sofferto. La nostra opposizione al fascismo è per noi un indirizzo irrinunciabile

di storia futura, una storia che vogliamo continui ad essere storia di libertà, di non violenza, di rispetto di ogni persona umana senza distinzione di razza, di lingua e di religione. Ma finché non si condanna come grave errore storico l'esperienza del fascismo e la spirale di violenza che ne è derivata (lo affermava prima l'amico onorevole Segni) vi sarà sempre il pericolo del rinascere di fenomeni di intolleranza. E che non si tratti di un pericolo solo teorico lo dimostrano i gravissimi fatti che negli ultimi mesi si sono verificati nel nostro ed in altri paesi.

Al Presidente del Consiglio diciamo con molta franchezza che abbiamo apprezzato le parole chiave che su questi fenomeni ha pronunciato in Senato nel suo discorso programmatico. Crediamo però che egli debba, perché quelle parole e quegli impegni siano veramente credibili, esigere che le forze politiche che compongono il suo Governo taglino in modo netto, deciso, fermo e definitivo il rapporto con l'esperienza fascista.

Signor Presidente del Consiglio, nel suo discorso emerge quel che vorrei in qualche modo definire un modello di democrazia non completamente compiuta. Certamente non poteva parlare di tutto, ma vi è un mondo, ci sono realtà ed esperienze per noi irrinunciabili alle quali il programma di Governo non dedica alcuna attenzione. L'attenzione partecipativa, il ruolo fondamentale delle comunità intermedie in una democrazia moderna (penso, ad esempio, al saggio sullo Stato di Capogrossi, un saggio sul quale abbiamo molto riflettuto negli anni della nostra formazione universitaria) sono completamente assenti nel suo programma di Governo. Da questo punto di vista apparteniamo davvero a culture e a sensibilità diverse.

Articolando sempre il tema, per noi fondamentale, della qualità della democrazia, di una democrazia che, più che la partecipazione, stimoli, come dicevo prima, il consenso dei cittadini, altre preoccupazioni sorgono nei popolari. Durante il dibattito in Senato lei, signor Presidente, ha rivendicato con forza, anche ieri, al momento della replica, il suo diritto di essere uomo d'impresa. È un diritto assolutamente incontestabile, anche se il problema del conflitto di

interessi, che stamattina ha posto in modo tanto lucido il collega Elia, non è eludibile. Ma è il particolare tipo di impresa che la vede *leader*, signor Presidente, che ci preoccupa; è un'impresa che ha a che fare con l'informazione, che costruisce per il Presidente del Consiglio un sostanziale monopolio dell'informazione. E questo, all'interno di una logica di democrazia non compiuta, basata più sul consenso che sulla partecipazione, è un pericolo, reale per la libertà e per la democrazia stessa.

Si tratta di un pericolo reale per la libertà perchè vi sono vari modi di attentare a quest'ultima: c'è un modo violento (e non immaginiamo che il Governo abbia in mente di ricorrere a sistemi di tal genere) e c'è un modo più sottile, se vuole più sorridente, per attentare alla libertà, per addormentare le coscienze, per annacquare la coscienza critica e la volontà partecipativa dei cittadini, quello di dare un'informazione priva dei caratteri di completezza ed obiettività, che sono assolutamente necessari in un paese che voglia essere civile e in una democrazia che voglia essere degna di questo nome.

Che tale pericolo, per quanto riguarda l'informazione, non sia soltanto un pericolo lontano, ma sia anche una realtà attuale è dimostrato da tante cose, per esempio dal modo nel quale l'altro ieri, in una rassegna stampa, Roberto Gervaso ha trattato il nostro collega, presidente Mancino. Di esempi del genere potremmo farne tanti. Questo tipo di logica ci preoccupa vivamente. Attraverso il silenzio, infatti, attraverso il sarcasmo, la parzialità o il dilleggio, gli italiani possono essere in qualche modo addormentati, possono essere distratti o possono essere distorte le loro possibilità di scegliere in modo effettivamente libero. Tra l'essere Presidente del Consiglio e l'essere proprietario di larga parte degli strumenti di informazione vi è, onorevole Berlusconi, una incompatibilità oggettiva, uno stridore con i principi di fondo di una società pluralistica e di una democrazia sostanziale.

Vi è un'altra lacuna che mi preoccupa, signor Presidente, nel programma del Governo, quella relativa alle politiche sanitarie e alle politiche sociali, la lacuna circa l'attenzione per le situazioni di marginalità e di

bisogno, che nel suo discorso sono appena accennate.

Per quanto riguarda la sanità, essa viene in essere solo con una notazione all'efficienza del sistema e alla gestione manageriale degli ospedali. Ciò è senza dubbio di enorme importanza, ma a noi interessa anche un altro versante, quello dell'articolo 32 della Costituzione, della tutela del diritto alla salute dei cittadini. Vogliamo sapere con chiarezza se tale diritto si ritiene di garantirlo a tutti, in che termini e fino a che punto si realizzeranno le privatizzazioni.

L'assetto delle nostre politiche sociali è regolato ancora da una legge del 1890. La mia parte politica ha cercato varie volte di modificare tale assetto; vi sono studi e proposte molto interessanti ed attuali di Roberto Ruffilli, un amico non dimenticato, sulle istituzioni della solidarietà, ed anche a tale proposito vorremmo chiedere al Presidente del Consiglio che posizione intenda assumere il Governo su questi temi.

Signor Presidente del Consiglio, tutto questo non è assistenzialismo, ma tutela dei diritti fondamentali della persona umana e, quindi, sostanza di democrazia. Noi popolari veniamo da lontano. Abbiamo attraversato il periodo del fascismo conservando intatta la nostra identità ed il nostro patrimonio ideale. Negli anni della democrazia, che abbiamo contribuito a far nascere nella Costituzione, nelle leggi, nei trattati fondanti dell'unione, abbiamo trasfuso idee-forza di libertà, di uguaglianza e di giustizia. Attraverso il Governo abbiamo fornito un contributo determinante allo sviluppo della comunità nazionale. Non neghiamo certo e non dimentichiamo che nella storia di alcuni di noi ci sono state pagine non degne di lode. Abbiamo pagato e paghiamo alti prezzi per i nostri errori, ma abbiamo avuto il coraggio di ricominciare nella convinzione della validità delle nostre idee di fondo.

Abbiamo ricominciato con l'appello di Martinazzoli a quanti avessero passione civile, siamo andati avanti con le assemblee costituenti ed abbiamo percorso un lungo cammino di rifondazione che ci ha portati a dar vita ad un nuovo soggetto politico destinato ad aprire la terza fase della presenza dei cattolici democratici nella storia del paese,

una forza politica che coniuga la chiara ispirazione cristiana con l'intransigente laicità delle sue scelte politiche. È una lunga, nobile storia, la nostra, che scissioni, scelte personali, espedienti parlamentari non possono svilire. Noi abbiamo creduto e crediamo nella possibilità di costruire nel nostro paese una posizione di centro. Non siamo rinati come partito popolare per appiattirci su un Governo fortemente spostato a destra. La nostra identità, la nostra storia, il nostro progetto politico, la fedeltà agli impegni con gli elettori non ci permettono di dare, signor Presidente del Consiglio, la fiducia al suo Governo.

La nostra opposizione sarà autonoma e serena. Non ci iscriviamo — lo hanno affermato anche i colleghi del Senato — ad alcun cartello di opposizione. Trarremo il nostro giudizio politico sulle proposte del Governo dai nostri valori, dal nostro programma. Conseguentemente, mentre diciamo con chiarezza «no» al progetto complessivo, saremo attenti a quei singoli provvedimenti che giudicheremo positivi nell'interesse del paese. Ma, soprattutto, svilupperemo in Parlamento una forte iniziativa politica perché, qualsiasi cosa ne dica certa stampa piuttosto eterodiretta, noi non siamo né sbandati né arresi, né ci siamo dati per vinti.

Il sistema elettorale non ci ha favoriti, ma milioni di elettori hanno avuto fiducia nel partito popolare: tale fiducia non sarà tradita. Essere limpidi e diritti, liberi e intensi era l'impegno di un giovane partigiano cristiano che durante la Resistenza ha testimoniato con la vita il suo amore per la libertà. Forte è in noi la tensione morale verso questo modo di essere e di operare in politica. Con questo stile, personale e collettivo, continueremo a lavorare nell'interesse del paese (*Applausi dei deputati dei gruppi del partito popolare italiano e progressisti-federativo — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Guerzoni. Ne ha facoltà.

LUCIANO GUERZONI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, ho l'onore, modesto ma per me significativo, di intervenire in questo dibattito come vicepre-

sidente del gruppo progressisti-federativo per i cristiano-sociali, una piccola componente dello schieramento progressista (in tutto otto deputati e sei senatori). Si tratta senz'altro della più giovane delle forze dell'alleanza dei progressisti poiché la costituzione del movimento dei cristiano-sociali data dall'ottobre scorso, quindi appena pochi mesi addietro, ma non priva di proprie specificità. La prima delle quali è di voler rappresentare una nuova dislocazione politica per una tradizione storicamente e socialmente significativa — quella appunto del cristianesimo sociale e dei milioni di cristiani quotidianamente impegnati nel sociale, nel volontariato, nell'associazionismo, nel sindacato, nella cooperazione — come componente dello schieramento riformatore e progressista, nella logica della scelta che la prospettiva della democrazia dell'alternanza impone, a nostro giudizio, ai cattolici democratici, pena il rischio della loro riduzione all'insignificanza politica e storica.

Ma desidero qui sottolineare, in misura maggiore, la seconda specificità del nostro movimento, quella di voler congiungere valori e proposta politico-programmatica, assumendo per parte nostra la questione sociale e le politiche sociali come punti centrali della svolta che si impone nella vita del nostro paese, direi di più, nella nostra stessa storia nazionale.

Ho voluto fare questo richiamo, abusando forse della sua pazienza, signor Presidente (e di quella dei colleghi), ma debbo anche darle atto che nella precedente fase della Repubblica ci sono stati Presidenti del Consiglio che non assistevano al dibattito sulla fiducia; mi fa quindi piacere che lei, con la dovuta pazienza, ci ascolti tutti.

Dicevo che ho voluto fare questo richiamo non per rivendicare un'appartenenza, ma, in primo luogo per esplicitare le ragioni per cui nel mio intervento mi limiterò ad alcuni aspetti del discorso programmatico del suo Governo riguardanti la politica sociale. In secondo luogo, per anticipare che la nostra battaglia di opposizione nel e con il gruppo progressisti-federativo sarà tutta giocata, per quel che sta in noi, sul terreno del confronto politico-programmatico relativamente ai problemi di politica sociale. Inten-

do riferirmi alle grandi questioni del lavoro, della scuola, della previdenza, della sanità, dei servizi sociali, dell'assistenza, della famiglia, dell'equità fiscale, dei diritti di libertà, dell'impegno attivo contro ogni forma di emarginazione sociale e di intolleranza, della pace e della non violenza. Alla questione fondamentale dei relativi diritti al lavoro, alla scuola, alla sicurezza sociale, alla salute, eccetera. In una parola, il grande tema che ha attraversato — in modo anche tragico in questo secolo — tutta la storia dello stato moderno in Europa e nell'intero occidente che un tempo si diceva cristiano: il tema del rapporto tra libertà e uguaglianza, tra l'efficienza — che anche per noi, signor Presidente del Consiglio, è valore e condizione imprescindibile — e l'equità sociale, tra sviluppo e solidarietà.

Tutta questa complessa problematica ruota storicamente, oggi, attorno ad una categoria che non è astratta, né soltanto giuridico-istituzionale, ma anche etico-politica e, ancor più, è un dato di esperienza e di esistenza, direi di quotidianità, di milioni di uomini e di donne. Intendo fare riferimento alla categoria dei diritti sociali di cittadinanza o, per meglio dire, dei diritti e dei doveri della cittadinanza sociale.

Nel dossier che accompagna *Le monde diplomatique* (non cito quindi una rivista estremista) del maggio 1994, arrivato oggi nelle edicole di Roma, che raccoglie contributi dei più autorevoli esponenti della politica e della cultura francese, sotto il titolo «Europa, l'utopia ferita» si legge: «I diritti sociali dei lavoratori non sono stati acquistati ma conquistati». Nell'esperienza europea — cito ancora — «la legittimità del potere dei governanti è subordinata alla loro attitudine a garantire questi diritti che fondano il patto sociale». È per questa loro natura fondativa del patto sociale, e non per nostalgico attaccamento al passato, che noi sosteniamo l'intangibilità, direi di più, l'indisponibilità, a meno dell'elezione di un'apposita Assemblea costituente, della parte prima della Costituzione repubblicana, che quei diritti riconosce e formalmente sancisce, concordando in ciò con l'accorato e meditato appello che ancora oggi, dalle pagine di un quotidiano, ci viene rivolto da uno dei

padri della nostra Costituzione, a noi particolarmente caro, Don Giuseppe Dossetti.

Ma allora, quando parliamo di lavoro, di scuola, di famiglia, di sanità, di sicurezza sociale, di pensioni, di fisco, di volontariato ed altro ancora, dobbiamo avere tutti (dico tutti: maggioranza e opposizione) la consapevolezza che tocchiamo non soltanto problemi di grande impatto collettivo, in quanto investono la quotidianità della generalità dei cittadini, ma tocchiamo gangli vitali che coinvolgono direttamente la fondazione e la sopravvivenza del patto sociale, la legittimità stessa del potere dei governanti, lo statuto di cittadinanza; in una parola, il rapporto tra individui e collettività, tra cittadini e stato.

Noi sappiamo bene, signor Presidente del Consiglio, quanto questo rapporto tra individuale e collettivo, tra cittadini e Stato si sia logorato e sia divenuto critico, quanto questo rapporto sia giunto ormai al limite della rottura. Sappiamo bene quale sia la profondità del processo di crisi e la necessità di una radicale trasformazione dello Stato sociale. Sappiamo bene, ancora, quanto sia diffusa nella gente comune la percezione e l'esperienza quotidiana della ineffettività dei diritti sociali di cittadinanza, e quindi del sostanziale tradimento del patto sociale. Noi sappiamo bene, infine, quanto l'asfissia degli apparati burocratici, il peso delle corporazioni, l'inefficienza delle pubbliche amministrazioni, l'uso clientelare e lottizzatorio delle prestazioni sociali abbiano travolto gli istituti dello Stato sociale, fino a smarrirne la finalizzazione in favore delle categorie che vi operano anziché dei cittadini, che di quegli istituti sono non solo i destinatari istituzionali, ma la sola (ripeto: la sola) loro ragione di esistere.

Nessuno più di noi, signor Presidente del Consiglio, è contro la degenerazione assistenzialistica dello Stato sociale. Modestamente, noi cristiano-sociali queste cose le abbiamo scritte nel nostro manifesto politico-programmatico costitutivo, ben prima che lei, signor Presidente del Consiglio, decidesse, secondo una frase a lei cara, di scendere in campo. Ma proprio per la radicalità della nostra posizione, che raccoglie l'esigenza e la sfida delle innovazioni sociali e della trasformazione dello Stato sociale, e

in ragione della decisività storica e costituzionale delle questioni che ho appena accennato, noi solleviamo due obiezioni di fondo alle linee di politica sociale che emergono dal suo discorso programmatico; due obiezioni che costituiscono altrettante ragioni del nostro dissenso e della nostra opposizione. Sempre che abbiamo letto e interpretato bene il programma di governo, altrimenti gradiremmo nella sua replica un'interpretazione autentica.

La prima obiezione consiste in questo. È sottesa alle sue proposte un'analisi o una rappresentazione della società che è — se mi consente — arcaica, non corrispondente alla realtà, alla società concreta. È solo infatti immaginando una società, quella italiana, divisa in due, tra otto milioni di poveri da una parte e cinquanta milioni di ricchi dall'altra, che lei può pensare ad una solidarietà e ad uno Stato sociale che si fa carico esclusivamente, quand'anche meritoriamente, dei soli poveri. Ma nella realtà non esistono solo gli ultimi, esistono anche i penultimi, i terzultimi, i quartultimi; la gerarchizzazione sociale non risparmia né aree territoriali, né aree sociali; l'area del bisogno va di per sé ben oltre quella della povertà.

Solo partendo da questa analisi sociologicamente erronea lei può limitarsi a riproporre ricette neoliberiste, ricette che sono ideologiche. Un esempio soltanto: la questione della scuola, che nel discorso programmatico è ridotta al rapporto tra scuola pubblica e privata, ignorando completamente quello che è oggi il problema radicale con il quale tutti siamo chiamati a misurarci, cioè a dire la crisi universale dei sistemi formativi pubblici e privati. Se si ripropone dunque tale questione in termini — non è detto, ma mi pare si legga tra le righe: d'altronde così era presentata in campagna elettorale — sostanzialmente riduttivi, come questione del rapporto tra scuola pubblica e privata, del *bonus* e via dicendo, si rischia di rimanere ancorati ad un dibattito ideologico ottocentesco, che non fa i conti con il vero problema che le nostre società, alle soglie del duemila, hanno di fronte, quello di come si ricostruisce un processo formativo e un progetto educativo.

Sono ricette, quelle neoliberiste, che han-

no clamorosamente fallito. Sono già state sperimentate. Lei conosce meglio di me, perché ha strumenti di informazione con i quali non oso competere, quali siano i dati documentati di quella che è stata l'esperienza del decennio reaganiano negli Stati Uniti e thatcheriano in Inghilterra: l'accrescimento pauroso dell'area della povertà, il declinamento dei servizi sociali pubblici, ridotti ormai a servizi residuali, per aree marginali e, quindi, progressivamente dequalificati.

Lei sa meglio di me che gli ultimi dati dell'ufficio del censimento degli Stati Uniti d'America dicono che il 18,6 per cento delle retribuzioni — quindi si parla di lavoratori in attività — restano al di sotto della linea della povertà.

Queste ricette hanno fallito e dunque non sono riproponibili, se non in modo ideologico o avendo una rappresentazione della società che non risponde alla frammentazione reale della stessa, che è anche frammentazione del bisogno. Non è più pensabile una società per categorie, né i bisogni per categoria: i bisogni attraversano il corpo sociale in tutte le sue dislocazioni.

La seconda obiezione riguarda la concezione delle politiche sociali che emerge dalle sue linee programmatiche. Una concezione meramente riparatrice — se mi consente — delle politiche sociali. Sembra che lei abbia un'idea — io così ho letto il suo discorso — delle politiche sociali come una sorta di croce rossa dei guasti sociali prodotti dal mercato. Anche questa è un'idea arcaica, una concezione non sostenibile, ormai largamente e da tempo superata dall'esperienza del volontariato e dell'associazionismo sociale. E parliamo di esperienze che provengono da una visione inizialmente e storicamente riparatrice, caritativa dell'intervento sociale. Eppure esse hanno superato tale concezione, come è testimoniato dalla riflessione che ormai attraversa la realtà del volontariato e dell'associazionismo quali soggetti del cambiamento sociale e, più propriamente, quali soggetti politici; come è testimoniato, ancora, dagli interventi e dalle proposte della Conferenza dei presidenti delle organizzazioni nazionali di volontariato su temi concreti, moderni, attuali, quali quelli della sanità, della scuola e del lavoro.

Mi verrebbe da chiederle, signor Presidente del Consiglio, ma che idea ha lei dei diritti sociali di cittadinanza? Se vorrà rispondermi, lo gradirò. Sono per lei degli *optionals*, che chi può compra sul mercato e chi non può non li compra (con lo Stato sociale che pensa solo ai poveri e darà loro, a sua discrezione, qualcosa), ovvero questi diritti sono, a suo giudizio, parte integrante dello statuto dei cittadini comuni, dei cittadini in quanto tali, cioè come membri di una società?

Infine, le domanderei, se non sono importante o impertinente, cosa ne pensa, come Presidente del Consiglio e come imprenditore, visto che oggettivamente lei riveste questa doppia veste, della valutazione che viene data, ancora, dal già citato *dossier* di *Le monde diplomatique*: «I diritti sociali vengono oggi brutalmente rimessi in questione dagli imprenditori e dai governi dei Dodici in nome della mondializzazione, della competitività e della flessibilità. Nel momento in cui in tutti i paesi dell'Unione europea il prodotto nazionale è aumentato di più del 50 per cento in venti anni, e dunque esistono i mezzi per finanziare un livello più alto di protezione sociale, in questo momento i cittadini comuni vengono nondimeno indotti ad acconsentire alla loro propria spoliazione. Al tempo stesso i dirigenti delle grandi imprese moltiplicano per se stessi e per la loro parentela benefici di tutti i generi, scaricando sulla collettività il prezzo della loro costosissima sicurezza. Ne conseguono lo stravolgimento della democrazia e il degrado del tessuto sociale che nessun appello alla carità, di fronte al dilagare della miseria e delle esclusioni, riuscirà a fermare».

Concludo il mio intervento, signor Presidente del Consiglio, dicendo che noi siamo qui per fare il nostro mestiere democratico di opposizione, per lottare cioè contro questo incombente stravolgimento della democrazia e contro il degrado del tessuto sociale che è già in atto. (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Sgarbi. Ne ha facoltà.

VITTORIO SGARBI. Onorevole Presidente

del Consiglio, onorevoli colleghi, sono molti gli argomenti che potrei affrontare dopo aver letto i testi fondamentali, il suo primo intervento al Senato e la replica, osservando che nel corso dei giorni il programma si è giustamente arricchito e le sue risposte ai senatori Zeffirelli e Squitieri hanno integrato una lacuna che poteva interessare anche la mia area di studi: mi riferisco agli argomenti relativi ai beni culturali ed alla cultura.

Nel primo intervento già c'era una forte attenzione per i temi dell'ambiente. Ciò non esclude da parte mia una preoccupazione perché quel dicastero mi sembra affidato a mani malcerte. Nell'area dei verdi, che non è un'area che si sia schierata politicamente in modo omogeneo, vi erano personalità, anche del mondo civile, della società, a partire dal già deputato Pratesi, che avrebbero potuto guidare con grande competenza quel dicastero, portando l'esperienza di tanti anni di battaglie, non contro speculatori e cementificatori dell'Italia, ma per il bene comune — come da lei stesso sottolineato — di una Italia della natura, natura che va rispettata come fondamento anche della società e della civiltà.

Quelle mie preoccupazioni rimangono e si estendono anche ad alcuni comportamenti totalmente inaccettabili dal punto di vista estetico — e continuo a rimanere nel mio ambito — espressi non da un ministero e neppure da una volontà democratica di questa Assemblea, ma, a quel che mi risulta, dalla Presidenza stessa della Camera. Mi riferisco agli orribili arredi urbani che hanno sostituito le transenne che erano state messe per motivi di sicurezza e che stanno... (*Commenti del deputato Mafai*). Sono sempre peggio, per un altro motivo che ti esporrò, cara Mafai. Le transenne corrispondono ad un'emergenza, alla difesa contro un fascismo eventuale, e sono comunque provvisorie.

Intervengo su questioni specifiche perché non devo dilungarmi in osservazioni generali all'onorevole Presidente del Consiglio: lo faranno e lo hanno fatto rappresentanti dell'opposizione. Io ho osservato le fioriere e mi occupo dei fatti che vedo e che sono pertinenti alla mia competenza...

PRESIDENTE. Collega Sgarbi, le sue osservazioni saranno senz'altro molto interessanti, ma non sono pertinenti alla discussione, poiché stiamo discutendo la fiducia a questo Governo.

VITTORIO SGARBI. Ma la fiducia riguarda anche i beni culturali.

PRESIDENTE. Per sua informazione, come peraltro dovrebbe già sapere, quell'arredo urbano dipende dal comune di Roma. Comunque l'operato della Presidenza di questa Camera certamente non è in discussione in questa sede.

VITTORIO SGARBI. Io non devo discutere del suo operato.

PRESIDENTE. Ma nemmeno di questo argomento, la prego di attenersi...

VITTORIO SGARBI. Lei stabilisce quali argomenti devo affrontare?

PRESIDENTE. Il regolamento stabilisce gli argomenti della discussione.

VITTORIO SGARBI. L'argomento rientra perfettamente nelle linee programmatiche di questo Governo: i beni culturali sono di pertinenza del Governo e il ministro responsabile deve controllare che non si degradi l'ambiente, soprattutto nei luoghi che rappresentano il centro del potere.

Concluderò comunque rapidamente, perché non intendevo polemizzare con lei, né è mia intenzione farlo per l'avvenire. Lei conoscerà il problema delle tangenti: ebbene, da Aosta a Modica l'Italia è stata punteggiata di quelle orribili fioriere, segnale di speculazione e di corruzione. Non possiamo continuare a dare l'esempio di una Tangentopoli che continua, perché dietro quelle fioriere vi sono sicuramente tangenti. Lo affermo nella certezza assoluta che è impossibile che il cattivo gusto dilaghi in maniera unanime dal nord al sud; evidentemente c'è una tendenza, una scelta di alcuni — non è colpa sua, sono pronto a riconoscerlo — che riguarda comunque il rapporto tra il comune e il ministro dei beni culturali. Mi pare

un cattivo esempio essere partiti dando un segnale così negativo, per quanto riguarda sia i fatti estetici sia quelli morali.

Io so semplicemente che, in modo non so se opportuno o prudente, il Presidente Napolitano aveva predisposto la collocazione delle transenne; la loro eliminazione è certamente positiva, ma non possiamo andare dal bene al male, tentando di migliorare peggiorando. Questo era ciò che intendevo dire; volevo dare un segnale, perché tutto ciò che riguarda la nostra situazione estetica riguarda il Governo. Comunque, non intendevo scegliere questo argomento come questione dominante. È un esempio che mi è venuto in mente perché l'attenzione che dobbiamo portare ai particolari è fondamentale.

E vengo al programma del Presidente Berlusconi, che registra due lacune su due punti essenziali: la giustizia e la televisione.

Per quanto riguarda la televisione, vi è stata un'affermazione molto forte, e non credo che debba esservi da parte mia un'esortazione all'onorevole Berlusconi a non lasciarsi intimidire. Egli ha affermato che «tutto è possibile in termini di garanzie e di controlli tranne una cosa: stabilire che un imprenditore non detiene gli stessi diritti politici di ogni altro cittadino». Questo punto è importante perché è vero che da varie parti — i popolari, i progressisti, il PDS — si sostiene la necessità di risolvere l'incompatibilità che riguarda il Presidente Berlusconi come proprietario di quelle reti. Ma il problema non viene mai affrontato dal punto di vista dei 3.500 dipendenti della Fininvest che, per venire incontro ad esigenze non previste dalla Costituzione, dovrebbero vedersi svendere e perdere una competizione sul mercato. Infatti se il Presidente Berlusconi deve liberarsi di quelle reti, i suoi operai, dal primo all'ultimo, diventano carne da macello. Mi pare molto grave che nessuno faccia rilevare questo aspetto, poiché non dobbiamo badare soltanto agli interessi dell'imprenditore, ma anche a quelli di coloro che lavorano per lui e che devono il posto di lavoro alla sua forza sul mercato. Se noi pensiamo che egli debba svendere quelle aziende, dobbiamo anche pensare ai licenziamenti — assai prevedibili — di tanti

dipendenti delle stesse. Io esorto lui a mantenere un grande controllo per evitare, nel timore — nella «sindrome Montanelli» — che vi sia qualche incompatibilità tra i due ruoli, di svendere...

Occorre quindi guardare con molta attenzione le reti di Stato le quali sono reti di una sola parte, nelle quali continuamente vediamo data amplissima voce alle opposizioni. Ciò va bene ma anche male, perché la televisione di Stato dovrebbe garantire pari voce all'una e all'altra parte. Tutto ciò mentre nelle reti Fininvest si garantisce invece il più ampio coro possibile di voci. Credo che le fortune e le sfortune dell'onorevole Orlando siano passate attraverso la Fininvest, come pure quelle dell'onorevole Segni, che hanno avuto la possibilità di esprimersi con tanta e tale ampiezza in quelle reti da non determinare — credo — preoccupazione alcuna per le regole democratiche. Eppure devo constatare la presenza di continue limitazioni e garanti che chiedono garanzie solo per una parte! Allora, a nome degli operai della Fininvest, chiedo che quelle garanzie non siano contro il loro posto di lavoro.

Mi sembra che se dobbiamo anche preoccuparci del fatto che l'onorevole Berlusconi si liberi delle sue aziende, dovremmo preoccuparci anche del posto di lavoro di chi dipende da quell'imprenditore. Tutto ciò nel rispetto della Costituzione.

Nello scusarmi nuovamente con il Presidente della Camera per aver ecceduto trattando il problema delle fioriere poste davanti al Palazzo di Montecitorio, mi accingo ad affrontare la questione — che è quella che mi interessa di più — relativa alla libertà delle persone.

PRESIDENTE. Deputato Sgarbi, il tempo a sua disposizione sta per scadere.

La prego di avviarsi alle conclusioni.

VITTORIO SGARBI. Ne prendo atto, signor Presidente.

Vorrei ricordare alla memoria del Presidente del Consiglio e di tutti i parlamentari il nome dell'ingegner Gamberale. Quest'ultimo rappresenta l'esempio più traumatico di carcerazione preventiva che viene com-

minata senza rispetto per la legge, ravvisandosi il reato di sequestro di persona in decine di casi. Tale reato vale, ad esempio, per l'ex onorevole Caccia, peraltro ancora «immune», in quanto rappresentante del Consiglio d'Europa. Quest'ultimo è stato arrestato da un magistrato che non voleva sapere che egli fosse «immune». Ma perché non sembri che io debba difendere in questa sede l'onore dei parlamentari, vorrei terminare il mio intervento preannunciando che porrò la mia firma su di un documento predisposto dal senatore Luigi Manconi, dall'avvocato Pisapia e dal sindaco di Roma Francesco Rutelli. Si tratta quindi di uomini che militano dalla parte dei progressisti, i quali si sono posti il problema di Brancher — è questo un nome che ricorderà qualcosa anche al Presidente del Consiglio, e mi riferisco non al Brancher di Publitalia ma allo scrittore Bruno Brancher — del quale conosciamo già il passato ed il presente, avendoceli raccontati lui stesso sia a voce sia nei suoi scritti. Sentite che cosa è avvenuto: egli è stato per anni in galera ed ha scritto libri importanti; ha riconosciuto i propri errori ed ha pagato i propri debiti. Oggi, a 63 anni è nuovamente in prigione per scontare un residuo di pena. Dal settembre 1992 si trovava in affidamento presso il servizio sociale come misura alternativa alla detenzione. Qualche tempo fa l'affidamento al servizio sociale è stato revocato ed ora Brancher si trova nuovamente a San Vittore. Dovrà starci ancora due mesi! «Possono sembrare pochi, ma pesano più di tutti gli anni di carcere già fatti perché rappresentano una grave ingiustizia», commentano insieme a Brancher Manconi, Rossi, Pisapia e Rutelli. Da qui la decisione di fare uno sciopero della fame.

Avanzo tale osservazione perché sul problema della giustizia e della carcerazione preventiva esigo che questo Parlamento e il Ministero di grazia e giustizia dicano una parola precisa perché si evitino misure come queste.

Sentite qual è la motivazione con la quale l'assistente sociale ed il presidente del tribunale di sorveglianza hanno motivato il nuovo arresto di Brancher: «Brancher si è comportato con sufficienza e senza modestia e avrebbe rivelato una personalità bizzarra e

un'irrefrenabile superbia». Chissà che cosa avrebbero fatto a me?! (*Si ride*). La motivazione dell'arresto prosegue con le seguenti parole: «Anche a causa di un'immodificabile conformazione caratteriale».

Questa è la conclusione: «Pur non essendo incorso in palesi violazioni delle prescrizioni imposte, il comportamento dell'affidato non può certo definirsi in termini positivi». Quindi, Brancher viene giudicato, punito e mandato in galera per il suo carattere e per la sua personalità. Siamo stupefatti e preoccupati. Queste sono le conclusioni alle quali sono prevenuti Manconi, Paolo Rossi, Francesco Rutelli e Vittorio Sgarbi.

Chiedo al Presidente del Consiglio di non sottrarsi all'esigenza di risolvere i problemi della giustizia per ciò che pertiene la custodia cautelare (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Brunetti. Ne ha facoltà.

MARIO BRUNETTI. Signor Presidente, credo non si tratti affatto di una amnesia della memoria se il Mezzogiorno è scomparso dal programma del Governo Berlusconi. Dentro una logica di assolutizzazione del mercato che coniuga la cultura d'impresa con la fine di ogni compromesso sociale e l'ossessiva precarizzazione della società, questa parte del territorio del nostro paese viene derubricata.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
VITTORIO DOTTI.**

MARIO BRUNETTI. Nella crudezza del quadro di insieme che ci viene presentato, da cui emerge una vocazione di regime totalizzante e personale, un nuovo modello di poteri politico-istituzionali e di relazioni sociali, il Mezzogiorno non è più un problema significativo; non occupa più i programmi di governo come, nel bene o nel male, era accaduto in precedenza. La rimozione del Mezzogiorno, dunque, non è un'anomalia: è il segno più tangibile di una chiara volontà del «salto» rispetto ai governi del

nostro paese degli ultimi cinquanta anni, che preconizza la manomissione degli istituti della democrazia e fa un'opzione generale di modello sociale e civile e connota l'Italia con un governo di destra, istituzionalmente autoritario e regressivo e socialmente reazionario.

La vera «innovazione» di Berlusconi configura, dunque, una cesura con la storia democratica di questo paese su punti qualificanti dei quali il Mezzogiorno diventa, emblematicamente, significativo. Se volgiamo lo sguardo alla storia unitaria dell'Italia, ci accorgiamo che in tutti i tornanti della crisi dello Stato, il Mezzogiorno è stato drammaticamente centrale, non solo perché ce lo ricordano le geniali elaborazioni di Antonio Gramsci, a noi caro come marxista sistematico, come grande pensatore e come martire antifascista che è opportuno proprio in questo momento ricordare, ma anche perché arriva fino a noi l'ammonimento di Giustino Fortunato quando ci dice, «l'avvenire d'Italia è tutto nel Mezzogiorno; il Mezzogiorno, sappiatelo pure, sarà la fortuna o la sciagura dell'Italia». È infatti, dalla «conquista regia» e della «centralizzazione bestiale» e, poi, via via, dal passaggio dalla destra storica alla sinistra, alla crisi degli anni venti fino al secondo dopoguerra, quando si trattò di modellare la Costituzione materiale della Repubblica; cioè, sempre, «la questione meridionale» ha costituito il filo rosso della storia nazionale: uno degli elementi costitutivi del cosiddetto «caso italiano».

Rimuovere oggi il problema meridionale non significa soltanto lesionare le radici di questa storia, ma prefigurare una «seconda Repubblica» integrata e colonizzata nell'ambito di una europeizzazione in cui il Mezzogiorno diventa l'enorme *bidonville* della metropoli carolingia. Se è vero, come credo, che lo scambio politico che ha retto fino a ieri il rapporto fra le regioni meridionali ed il potere della democrazia cristiana è stato sorgente fondamentale dei mali d'Italia, è vero, altresì che oggi si decide di far pagare al Sud quei mali, cancellandone la sua esistenza. Intendiamoci, non stò elevando lamenti alla triste sorte del Mezzogiorno umiliato ed offeso, sto, al contrario, ponendo un

nodo di fondo: quello dell'unità nazionale e della democrazia nel nostro paese. Si dice — e giustamente — che il problema di oggi è quello della disoccupazione, che è fundamentalmente problema del Mezzogiorno; è infatti in questa parte del paese che la disoccupazione ha raggiunto livelli sconosciuti a gran parte d'Europa e d'Italia, diventando nel sud un grande dramma collettivo, che coinvolge tutti, giovani, anziani e donne.

Le stesse rilevazioni dell'ISTAT, nella freddezza aridità delle cifre che spesso occultano la realtà, ci dicono che dei due milioni e mezzo di disoccupati in Italia i tre quarti si registrano nel Mezzogiorno (e vi sono alcune regioni, come per esempio la Calabria, in cui il trentacinque per cento della popolazione attiva non trova un posto di lavoro). Quelle statistiche ci dicono ancora che più di un milione di persone è in cerca di prima occupazione: questa vera e propria armata di disoccupati comprende un milione di giovani laureati e diplomati, che guardano con malinconia alla desertificazione di intere zone, indotta dalla perdita di ogni attività produttiva, ed il loro sorriso ironico si infrange sulla promessa del presidente di questo Governo di un milione di posti di lavoro.

Se è così, allora, Mezzogiorno e disoccupazione sono un sinonimo inscindibile e la questione meridionale — in cui si annodano fattori sociali, economici ed istituzionali — torna ad essere, appunto, il grande problema della democrazia e dell'unità nazionale: proprio i due valori che vediamo messi in discussione dalla natura e dalle scelte di questo Governo, che con il silenzio non casuale sul tema del Mezzogiorno nelle dichiarazioni programmatiche del suo Presidente del Consiglio sottolinea il proprio carattere regressivo.

Non voglio, tuttavia, che al mio breve intervento sia mossa l'obiezione di rimanere «appeso» nel cielo dei concetti e perciò voglio mettere i piedi sulla terra della concretezza. Mi preme dire che, se anche l'intervento straordinario è stato cancellato, questo non può annullare la specificità del problema meridionale all'interno di una generica dizione riguardante le «aree depresse» del paese: c'è una sostanziale diversità fra le aree del centro-nord che pure presen-

tano problemi di sviluppo e di occupazione ed un'intera area — il sud — i cui problemi riguardano invece tutta la struttura produttiva. Ora, mentre il divario produttivo è anche un retaggio della storia dell'unità del nostro paese e del modello di sviluppo economico adottato. In questi anni, il degrado civile, lo spapolamento del gracile tessuto produttivo, la ramificazione della mafia sono da collegarsi al tipo di intervento effettuato dallo Stato, gestito da un potere politico affaristico che ha prodotto ferite profonde sul martoriato corpo del sud.

Non si tratta, allora, di alzare cortine fumogene giocando alle apparenze, con opere come il ponte sullo Stretto o riattivando i meccanismi di intervento che hanno nel passato corrotto la società per cooptare nel consenso verso il Governo i pezzi riciclati del sistema affaristico o per dare respiro alle forze criminali che, come dimostrano i tragici avvenimenti di Piana degli Albanesi, scelgono emblematicamente come obiettivo di morte gli amministratori progressisti, segnando senza equivoci la loro collocazione. Non ritengo sia questa la strada giusta: occorre piuttosto fare del Mezzogiorno una moderna questione democratica e nazionale, reinventando un tipo di intervento che si liberi dai meccanismi della corruzione e ponga il problema dell'occupazione rilanciando un nuovo sviluppo che valorizzi le grandi risorse del sud.

Già Bertinotti, questa mattina ne ha parlato: io non voglio essere ripetitivo e mi limito a sottolineare che bisogna puntare sulla qualità della spesa e sul decentramento decisionale, sapendo che gli ostacoli all'avvio di un nuovo processo di rinascita non vanno individuati nel costo del lavoro (da cui far discendere la riproposizione di gabbie salariali e di divisioni tra nord e sud), ma nel costo e nell'efficienza degli investimenti, nella mancanza di infrastrutture e di servizi alle imprese, nell'assenza di sostegno all'innovazione tecnologica, nell'inesistenza di una reale e qualificata offerta formativa. Di tutto ciò non troviamo traccia nel programma del Governo. E nulla troviamo, del resto, circa il fatto che i vincoli europei (è l'altro dei corni delle questioni centrali da esaminare) stanno producendo conseguenze pesanti per

l'agricoltura mediterranea, che sono destinati ad accentuare rapidamente il dramma della disoccupazione.

La recente riforma della politica agricola comunitaria e l'accordo GATT porteranno nei prossimi sei anni alla riduzione drastica delle esportazioni agricole sovvenzionate, con conseguenti ricadute negative sull'occupazione. Il taglio previsto da tali accordi colpisce i settori più dinamici ed orientati all'esportazione, in Sicilia, in Calabria e nelle Puglie.

Bossi parla imprudentemente dell'agricoltura meridionale, ma poi rivendica l'applicazione di questi accordi, che distruggono quanto è stato costruito nel settore dell'agricoltura nell'ambito dell'economia meridionale. Noi pensiamo invece che la terra sia davvero una grande risorsa occupazionale: dalla riforestazione e, via via, fino alla riconversione ecologica, essa può offrire prospettive alla gioventù del Mezzogiorno. Il silenzio su questi punti — lo ripetiamo — non è una dimenticanza: è la sottolineatura che il Mezzogiorno per questo Governo è un territorio, non una grande questione nazionale, così come è stato nella tradizione delle grandi formazioni ideali del nostro paese.

Siamo qui ad una pura concezione neocoloniale, che utilizza il sud come riserva e pensa di controllarne, eventualmente, i conflitti sociali con la militarizzazione del territorio e la repressione autoritaria.

Perciò, contro la natura ed i contenuti del suo programma, onorevole Berlusconi, la nostra sarà un'opposizione radicale e straordinaria, qui dentro ma soprattutto collegandoci e dando voce alle popolazioni di un sud che è già all'opposizione, perché il Mezzogiorno, grande contraddizione dello sviluppo capitalistico, non accetta una convivenza subalterna e suicida, alle scelte del suo Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Mafai. Ne ha facoltà.

MIRIAM MAFAI. Signor Presidente, signori deputati, nel suo discorso programmatico il Presidente del Consiglio ha dedicato al pro-

blema dell'informazione esattamente due righe dello stampato, collocandolo molto giustamente nel capitolo dedicato ai diritti dei cittadini.

Il principio che ispira la maggioranza, ha detto l'onorevole Berlusconi, è la conferma e l'irrobustimento del sistema di garanzie che tutela i diritti dei cittadini in ogni campo, dall'amministrazione della giustizia all'informazione; un settore nel quale va assicurata, soprattutto nella comunicazione radiotelevisiva, una presenza pubblica qualificata ed una pluralità di soggetti operanti sul mercato.

Il tema non ha avuto spazio, mi sembra, nel dibattito al Senato e quindi, naturalmente, anche nella replica questo accenno è sparito. Ma a tale problema, diciamo pure a questo impegno, intendo dedicare il mio intervento, non certo con la pretesa di una ricognizione generale della materia, ma per fissare alcuni punti che a me e al gruppo che rappresento sembrano essenziali. Il mantenimento e lo sviluppo della democrazia sono infatti impossibili senza il supporto di un adeguato scambio e circolazione di una informazione che sia insieme completa e accurata.

La nostra Costituzione garantisce — lo sappiamo tutti — il diritto alla libertà di pensiero e di parola, ma secondo noi esiste anche un diritto collettivo ad una informazione il più possibile obiettiva e completa. Per questo sono personalmente convinta che l'informazione costituisca un pubblico servizio alla collettività, con i doveri che ne derivano ai suoi operatori ed ai proprietari dei mezzi di comunicazione scritta o radio-televisiva. Del resto è l'accettazione di questo principio e la sua traduzione nella pratica che ha fatto grande fin dagli inizi del secolo il giornalismo americano, che si sente obbligato a garantire nella misura del possibile l'imparzialità, l'equilibrio, la completezza e l'accuratezza delle notizie, fatta salva, naturalmente, la totale libertà del commento.

Ma non voglio proporre qui adesso questioni di etica professionale; non è né il tempo né il luogo. Mi limiterò a segnalare problemi aperti, interrogativi insoluti sui quali vorrei conoscere meglio le intenzioni e gli impegni di questo Governo.

Tutto il sistema della comunicazione, scritta e radiotelevisiva, vive oggi una fase di stagnazione se non addirittura di crisi; crisi di idee, certamente, ma anche di risorse e di strutture. Mi chiedo quali strategie e quali propositi abbia il nuovo Governo per affrontare, orientare e risolvere in modo altrettanto nuovo i problemi del settore; oppure resterà indifferente, lasciandolo andare alla rovina.

Fino ad adesso per la verità ho sentito soltanto alcune intemperanze verbali dello stesso onorevole Berlusconi nei confronti di giornalisti italiani o stranieri che avevano il torto di porgli domande non gradite e poi alcune minacce di epurazioni annunciate a carico di colleghi della RAI (non da parte sua, onorevole Berlusconi) sia pure corrette in un secondo tempo da propositi meno aggressivi. Troppo poco per delineare una politica.

La prima occasione di verifica delle intenzioni del Governo sarà certamente la discussione del decreto relativo alla RAI, che verrà tra breve alla nostra attenzione. Verifichiamo in quella sede l'atteggiamento del Governo rispetto alle prospettive del servizio pubblico radiotelevisivo. Ma per quanto importante, per quanto il destino del servizio pubblico radiotelevisivo mi stia a cuore, ritengo che questo sia soltanto un aspetto del problema. La necessità vera, che sento urgente, è quella di ridisegnare tutte le regole del sistema per consentire — proprio per dirla con le parole stesse del Presidente Berlusconi — la presenza di una pluralità di soggetti nel mercato, il che non può che significare, se non sbaglio, l'ingresso di nuovi soggetti nel mercato della comunicazione, scritta e radiotelevisiva, soggetti evidentemente autonomi dal potere politico.

Mi sembra che oggi le condizioni concrete per far questo non esistano. Da una parte abbiamo un'editoria ormai concentrata in poche per quanto — come dire? — robuste mani di imprenditori industriali che soffre della tradizionale ristrettezza e pubblico dei quotidiani e di una accentuata scarsità delle risorse pubblicitarie che, come ben sa l'onorevole Berlusconi, sono ormai assorbite nella misura di quasi il 60 per cento dal sistema televisivo.

Queste stesse risorse (pubblicità e canone) non sono però sufficienti per mantenere in vita tutti i canali televisivi oggi esistenti e concorrenti a costi crescenti anche per la loro sovrapposizione e genericità.

In campagna elettorale, Presidente del Consiglio, si è parlato spesso dei suoi debiti, o meglio, dei debiti della Fininvest. Io non so a quanto questi debiti ammontino, ma credo che la Fininvest, come la RAI, come Telemontecarlo, viva in grandi e sempre più gravi difficoltà. La richiesta quindi di una riduzione delle reti della Fininvest, in tempi e modi ragionevoli, non ha nulla, le assicuro — sarebbe del resto ridicolo — di stizzosamente punitivo nei confronti dell'imprenditore; così come l'ipotesi di una riduzione delle reti della RAI in tempi e modi altrettanto ragionevoli non ha nulla di rinunciatario. Si tratta secondo me — e vorrei conoscere anche il suo parere — di una necessità già prevista da quel progetto di legge che ci ha lasciato in eredità il Governo Ciampi, che oggi l'onorevole Elia ha annunciato di voler ripresentare e che potrebbe anche essere un terreno utile di confronto.

Quella della riduzione con queste caratteristiche delle attuali reti è una necessità; si tratta però anche di un'esigenza per dare spazio a nuovi operatori dell'informazione. La riforma della legge Mammi, ormai indilazionabile, fa dunque tutt'uno con una normativa antitrust ed un riordinamento del mercato pubblicitario, anche in consonanza con le direttive europee e con una inevitabile riforma del sistema delle concessioni che preveda la messa all'asta delle stesse, secondo procedimenti trasparenti, presieduti probabilmente da un'*authority* diversa da quella di oggi, collegiale, che vigili sia sul pubblico sia sul privato.

Un altro problema, però, sembra a me estremamente importante, ed è quello della regolamentazione, ormai urgentissima, dello sviluppo tecnologico nel trasporto dei segnali e dell'integrazione con il telefono e con il computer.

Voglio solo ricordare che negli anni settanta — quando cioè in Italia ci si attardava in una singolare disputa sull'opportunità o meno della televisione a colori nel mondo civile — la televisione già correva sul cavo

del telefono, consentendo così una sempre maggiore libertà di scelta e di tempi, mentre da noi la legislazione sul cavo era proibitiva. Sarebbe anche interessante capire se dietro a questo ritardo tecnologico non vi sia stata una precisa volontà politica, mirante ad impedire l'esplosione di una non interamente controllabile pluralità di soggetti, anche su scala locale.

La questione della comunicazione è anche (è inutile ricordarlo a voi) una questione essenziale di politica industriale, senza di che si accentuerà in modo drammatico la nostra arretratezza nei confronti dei *partners* americani ed europei. A questo proposito non è certamente indifferente quale sarà il destino della STET e a quale tipo di privatizzazione andremo.

Il riordino del settore della comunicazione dunque, dalla RAI alla Fininvest, dal settore dell'editoria a quello della pubblicità, appare oggi come una urgente necessità sul piano culturale, sociale e industriale. Potrebbe apparire ingenuo porre il problema della riscrittura di queste regole e dell'allargamento dei soggetti abilitati alla gestione della comunicazione televisiva — dunque di una legislazione di regolamentazione antitrust — ad un Governo diretto da un imprenditore che, beneficiario di una legge fatta a sua misura, se non sotto sua dettatura, si è avvalso di questa posizione di privilegio non solo per conquistare e mantenere una situazione di predominio e di monopolio nella televisione commerciale, ma anche per conquistarsi un consenso popolare così largo e per giungere a palazzo Chigi.

Tuttavia, non per ingenuità credo sia doveroso e persino possibile porre il problema al Governo, perché ritengo che il problema esista ed abbia una sua forza cogente anche di fronte all'attuale esecutivo. Non solo perché anche nella maggioranza si manifestano voci preoccupate per la condizione di monopolio o di duopolio, per dirla più correttamente, nel settore, non solo perché l'opposizione dei progressisti e del centro dichiara di volersi impegnare in questa battaglia, non solo perché è in corso la raccolta delle firme per l'abolizione della legge Mammi e per altri tre referendum che incideranno, se approvati, sul sistema delle comunicazioni, ma anche

perché in questa direzione si stanno impegnando settori sempre più consistenti ed autorevoli di operatori dell'informazione scritta e televisiva, non soltanto di operatori della RAI e della carta stampata, ma anche di operatori che lavorano nella Fininvest. E si stanno impegnando in quanto vedono messe a rischio, da questo sistema, la loro autonomia, la loro libertà professionale, ma anche la loro stessa sopravvivenza.

In realtà, un altro motivo mi fa pensare che la questione dovrà essere affrontata e risolta nel corso dell'attuale legislatura. Un processo è stato avviato, forse inconsapevolmente, dalle stesse forze politiche che hanno conquistato la maggioranza il 27 e 28 marzo. Lei, onorevole Berlusconi, ha vinto in prima persona questa battaglia promettendo agli italiani libertà di scelta, un allargamento della libertà di scelta in tutti i settori della vita sociale e civile del paese, dalla sanità alla previdenza, all'istruzione. Lei si è fatto alfiere della libertà di concorrenza in tutti i settori ed in tutti i servizi, dagli ospedali alle scuole alle pensioni. Può darsi che questa concorrenza sia feconda. Avete suscitato dei bisogni e delle attese; sarebbe perlomeno singolare se solo nel settore delle comunicazioni la concorrenza che auspicate in tutti i servizi non potesse manifestarsi appieno, se il suo proclamato liberismo, signor Presidente, si fermasse sulle soglie del sistema dell'informazione, nel quale ella, per sua capacità (che non manca spesso di ricordarci), per un pizzico di fortuna (che assiste sempre i grandi imprenditori), ma anche per ben noti (e non rinnegati) legami politici, ha conquistato una situazione di monopolio che non ha pari in Italia e nel mondo (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Castelli. Ne ha facoltà.

ROBERTO CASTELLI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, data l'importanza del documento ho letto con la dovuta attenzione il programma governativo e devo dire con soddisfazione che in esso emerge più volte un tema che a me sta molto a cuore, quello del rinnovamento.

Chi parla è un esponente della lega che ha fatto del rinnovamento la sua battaglia e — consentitemi di dirlo — molto spesso una ragione di vita.

Abbiamo combattuto, molte volte con scarsità di mezzi, siamo stati umiliati, ma siamo andati avanti. Vorrei ricordare a chi è entrato insieme a me in Parlamento soltanto due anni fa i sorrisini di scherno con cui siamo stati accolti da parte di chi oggi, fortunatamente, non siede più tra questi banchi. Devo dire con grandissima soddisfazione che il Parlamento è quasi completamente rinnovato e che vedo sedere nei banchi del Governo alcuni miei colleghi e lei, signor Presidente del Consiglio, che si è alleato con noi per portare avanti una battaglia sui temi della libertà e, spero, anche del federalismo.

Vorrei rafforzare il concetto da me espresso affermando che il rinnovamento non deve passare soltanto attraverso la novità politica. Non soltanto la classe politica deve essere rinnovata; per ottenere veramente il cambiamento al quale lei spesso si riferisce, che la gente vuole e per il quale ci ha votati, ritengo che occorra cambiare più radicalmente la struttura dello Stato. Mi riferisco alla burocrazia, al personale dei ministeri, in sostanza all'intero apparato statale. Se lei, con il nostro aiuto, non riuscirà a cambiare pure in questo ambito, probabilmente avremo fallito.

Mi riferisco anche, evidentemente, alla struttura delle aziende pubbliche, che oggi hanno tanta importanza nel panorama economico italiano. Si può affermare che forse questo non è un grande problema per la politica, in quanto è prevista la privatizzazione di gran parte delle aziende citate. Mi permetto tuttavia di ricordarle, signor Presidente, che i tempi saranno sicuramente molto lunghi per aziende di grandissima importanza quali le poste e le ferrovie. Voglio riferirmi all'esperienza degli inglesi, che nel settore sono molto più avanti di noi e stanno pianificando con fatica e a lungo termine la privatizzazione degli enti in questione.

Sto purtroppo cogliendo alcuni segnali che mi preoccupano, in quanto vedo che alcuni *grandis commis* dello Stato, nati e

cresciuti all'ombra della vecchia partitocrazia, stanno ancora prosperando e probabilmente anche ora riceveranno incarichi di grande importanza all'interno di alcune aziende. Credo che un esempio sia assolutamente calzante. Proprio oggi è nata una grande azienda, grande per il capitale sociale (più di 6 mila miliardi) e per il fatturato (27 mila miliardi l'anno), ma soprattutto importante per il settore strategico in cui opera, quello delle telecomunicazioni. Si tratta della Telecom Italia, un'azienda che lei conosce benissimo, signor Presidente del Consiglio. Speravo che questa sarebbe stata la prima occasione che il nuovo Governo avrebbe colto per nominare nuovi *managers*, ma, stando almeno alle notizie di agenzia che stiamo ricevendo, ciò non è accaduto.

Vi sono altri casi che stanno emergendo. Mi riferisco, per esempio, al rinnovo del consiglio di amministrazione delle Ferrovie dello Stato, altra società strategica non soltanto per l'importanza che riveste, ma soprattutto per i programmi di investimento che ha attualmente in Italia e in Europa.

Desidero, signor Presidente del Consiglio, portare alla sua attenzione tali questioni. Lei ha affermato: «Il rispetto per la tradizione repubblicana nel nostro paese e per i suoi valori non deve tuttavia essere usato impropriamente come un freno a quell'opera di profondo cambiamento e rinnovamento che la nostra gente ci chiede con urgenza e passione e che i cittadini hanno tutto il diritto di aspettarsi da chi li rappresenta nel Governo della nazione». Mi identifico totalmente in tale affermazione, che ritengo estremamente importante, ma mi permetto anche di segnalarle che nel cammino per la modernizzazione, la liberalizzazione del nostro sistema, troverà grandissimi ostacoli da parte non soltanto dell'opposizione, ma sicuramente anche di una parte della maggioranza e, credo, dell'apparato dello Stato.

Prima di concludere per lasciare spazio anche ai miei colleghi, giacché il tempo è tiranno, le rivolgo l'augurio di riuscire a portare avanti riforme in linea con quanto espresso nel documento programmatico. Se ciò non accadrà, se non riusciremo a raggiungere il traguardo di portare il nostro

sistema verso la liberalizzazione, credo che lei per quello che è il suo gravoso compito ed io, più modestamente, per l'azione di sostegno leale al suo Governo (per quelle che sono le mie capacità e competenze), avremo in qualche modo tradito gli elettori (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lodolo D'Oria. Ne ha facoltà.

VITTORIO LODOLO D'ORIA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli deputati, come medico penitenziario mi è molto cara la sanità, soprattutto perché provengo dalla galera, ambiente difficile, e sono oggi giunto in Parlamento, al contrario di altri che hanno percorso a ritroso questo cammino.

Ritengo molto importante dare un momento di tregua al Presidente del Consiglio per fare invece luce sul programma per la sanità proposto dall'opposizione nel corso delle elezioni. Il loro programma recitava testualmente quanto segue: «garantire a tutti i cittadini un pacchetto di prestazioni medico-sanitarie di qualità medio-alta». Nel programma non si parlava di cosa fosse contenuto in tale pacchetto, quali fossero le prestazioni e, soprattutto, quale ne fosse il costo. Probabilmente, invece di un pacchetto si trattava di un pacco. Ciò è importante perché ci consente di capire il motivo per cui la gente non ha voluto accettare ancora una volta questi valori demagogici.

Signor Presidente del Consiglio, ci rivolgiamo a lei perché continui a sognare. Già nel mese di novembre sognava di trovare il modo di fermare quel treno progressista in piena corsa. Ebbene, dopo averlo sognato ci è riuscito. Ha interpretato le volontà di tanti italiani e di ciò le siamo grati. Dunque i suoi sogni, qualsiasi cosa ne dica l'onorevole Occhetto, si realizzano. E ben vengano.

Vorrei infine accennare alla questione della sanità. Anche l'onorevole Bertinotti stamattina ha citato tale settore parlando di «dolori, emarginazioni, sofferenze». Probabilmente era di ritorno da Cuba. Comunque, al di là di questo, desidero porre alla sua attenzione la questione della medicina peni-

tenziaria (si apriranno domani ad Ostuni i lavori relativi). Proprio come medico penitenziario desidero sottolineare la disponibilità e l'attenzione che forza Italia ha avuto ancora una volta per il sociale, per quel settore della medicina che dipende dal Ministero di grazia e giustizia e che si occupa di problemi quali l'AIDS, la tossicodipendenza, la promiscuità e il sovraffollamento. Buon lavoro, Presidente del Consiglio, e buona continuazione (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galletti. Ne ha facoltà.

PAOLO GALLETTI. Signor Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, colleghe e colleghi deputati, nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio c'è un esplicito riferimento allo «spessore» e al «fascino» delle ragioni del movimento ecologista e addirittura si afferma che, cito testualmente, «il Governo considera suo patrimonio e strumento di lavoro l'insieme di ricerche e proposte che i verdi Italiani hanno messo in campo in tutti questi anni».

Potremmo leggere queste affermazioni come una *captatio benevolentiae* per tentare di rimediare all'imperdonabile *gaffe* di aver nominato un improbabile ministro dell'ambiente oppure come l'omaggio, un po' ipocrita, che da sempre il vizio rende alla virtù. Visti i fatti citati questa mattina dal collega Mattioli e le dosi non omeopatiche di cemento sparso sul bel paese ce ne sarebbe motivo. Ma non dispero che il fascino e la dura necessità delle ragioni dei verdi e degli ecologisti siano così forti da dover essere per lo meno evocati, ahimè come corpo estraneo, perfino in un programma di Governo che esprime un ideologico fondamentalismo liberista.

Quella ecologica è una questione epocale, la radicale messa in discussione dell'industrialismo, del consumismo, della tecnocrazia. Oltre che dei limiti del pianeta — ricordati nella relazione del Presidente — e di quelli dei beni che definirei naturali e non risorse, occorre prendere atto dei limiti delle

grandi narrazioni ideologiche nate nell'ottocento che non riescono più ad interpretare compiutamente il mondo e ad indicare prospettive credibili e positive. Il ripiegarsi su forme estreme, su fondamentalismi, compreso quello liberista, è un sintomo di questa insufficienza delle culture che hanno fin qui guidato le passioni politiche.

L'ecologismo, i movimenti verdi di tutto il mondo si affacciano già al prossimo millennio, ai rapporti tra i popoli, all'uso dei beni naturali, alla qualità della vita, alla salute. Il problema fondamentale — è stato detto — è come abitare la terra e le proposte verdi riguardano nuove politiche economiche nell'agricoltura, nell'industria, nei trasporti, nell'istruzione. Anche i sistemi industriali più avanzati si pongono, se pur cautamente e ambigualmente, il problema. Già esistono imprese che presentano ecobilanci, già esistono prodotti con etichette ecologiche. Non è più accettabile pensare di poter continuare a sostenere con la spesa pubblica ogni attività inquinante e distruttrice di beni naturali, mentre dall'altra parte con qualche toppa si cerca, con scarso successo, di risanare e disinquinare. Qui sta il fallimento delle politiche ambientaliste dei Governi dell'ultimo decennio!

Anche nel puro campo della competizione economica che, com'è noto, avviene tra sistemi complessi dove l'intervento regolatore ed incentivante dell'interesse pubblico svolge un ruolo importante, oggi non è più possibile evitare la sfida della qualità dei prodotti e dei processi, e qui si insinuano le tematiche ecologiste.

Sarebbe oltremodo riduttivo pensare alla questione ecologica come ad un problema di *marketing*, perché si tratta di domande radicali che riguardano l'armonia tra i popoli e con la natura e che pongono il problema della sopravvivenza della specie, ma che, allo stesso tempo — e qui sta l'interesse della politica del giorno per giorno —, condizionano e determinano la vita quotidiana di ognuno di noi: l'acqua, l'aria, il cibo. Vorrei sottolineare a questo punto l'importanza di un incontro appena iniziato tra i movimenti ecologisti e dei lavoratori, nonché degli imprenditori moderni ed illuminati, per dar vita a queste politiche sempre più necessa-

rie. Si tratta di progettare e costruire una ricchezza duratura, diversi tempi di vita e di lavoro, un nuovo modo di abitare le città.

Vorrei richiamare brevemente un tema di enorme attualità che da sempre ci sta a cuore, quello della mobilità e dei trasporti.

Le nostre città sono soffocate dalle auto, che sottraggono il respiro e lo spazio agli umani e spargono ovunque quantità industriali di veleni e di rumore. Non è un caso che aumentino in modo significativo malattie degenerative in tutte le classi di età, bambini compresi. Oltre che per la salute, sono una minaccia per la bellezza e per la vivibilità degli spazi urbani e metropolitani. Allora, occorre subito sostenere per le città programmi di trasporto moderno, rapido, comodo e pulito, come filobus, tramvie veloci, servizi ferroviari metropolitani e regionali, così come si comincia a fare in alcune città europee. Invece, almeno a sentire le prime dichiarazioni di alcuni ministri, si ripropongono acriticamente le grandi opere di Tangentopoli: raddoppi autostradali, l'ulteriore incentivazione delle automobili ovunque e comunque, un progetto di alta velocità ferroviaria nato più per favorire alcune imprese che per risolvere i problemi di mobilità. Siamo riusciti a trasformare perfino i progetti ferroviari in autostrade con viadotti di diciotto metri, sui quali per caso viaggerebbero treni!

Se il Governo vorrà davvero fare suo il patrimonio di ricerche e proposte dei verdi, allora dovrà ripensare a tutto il modello della mobilità. Il problema dei cittadini italiani è per la gran parte quello di una mobilità nel raggio di cinquanta chilometri. Quindi, *in primis* occorre tenere presenti le città, la costruzione di reti di trasporto urbano e metropolitano non inquinanti. Si deve poi provvedere al potenziamento delle ferrovie, ma rivedendo tutto il progetto «alta velocità», sia per il marchingegno tipico di un'opera di Tangentopoli sia per un progetto tecnico sbagliato e inadeguato. Altro che rilancio dell'auto ovunque e comunque!

Governare significa scegliere tra alternative. Se si vorrà stare dalla parte della salute, dell'ambiente, della nuova sensibilità ecologica, di moderne soluzioni appropriate nel campo della politica agricola, industriale,

della mobilità, non si potrà contemporaneamente stare dalla parte dei cementificatori, dei palazzinari, degli sperperatori dei beni naturali e dei distruttori del bel paese. Il Governo non potrà cavarsela con qualche operazione di pura immagine (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Meluzzi. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO MELUZZI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi deputati, grazie innanzitutto della cortesia e della pazienza, considerata l'ora.

La continuità dello Stato, al di là e al di sopra delle vicende politiche, è sempre stata motivo di giustificato orgoglio delle grandi democrazie di tradizione liberale. Una continuità che mai si potrebbe pensare di scalfire come conseguenza del succedersi alla guida della cosa pubblica di forze politiche diverse e di nuove personalità. Una continuità che investe tanto la sfera dei principi fondamentali e dei diritti dei cittadini quanto la presenza e gli impegni assunti internazionalmente a nome della nazione intera.

È addirittura un'ovvietà ricordare come proprio al modello delle grandi democrazie di tradizione liberale abbia guardato l'Italia risorta dalle rovine della seconda guerra mondiale. Ma non è forse inutile in questo momento e in questa sede sottolineare come a tale modello naturalmente si ispiri forza Italia, il movimento liberal-democratico che ha oggi l'onore, in una stagione di grande rinnovamento politico e morale, di esprimere il Presidente del Consiglio. L'ampiezza e la rapidità di tale movimento hanno suscitato tra gli osservatori internazionali (ed è naturale che così fosse) una viva curiosità per le forme in cui la continuità dello Stato repubblicano si sarebbe manifestata. Nessuno, né a livello di Governo né degli organi internazionali di informazioni, ha davvero mai creduto che tale continuità sarebbe venuta meno. Mi sia consentito anzi dire che le voci che in tal senso si sono espresse rispondevano spesso a sollecitazioni che venivano dall'interno dell'Italia ed erano spesso echi di posizioni polemiche nostrane che,

cinicamente trascurando il danno così arrecato e l'interesse collettivo, cercavano all'estero e nella stampa estera una cassa di risonanza che non riuscivano a trovare in patria presso l'elettorato e presso l'opinione pubblica.

Come italiano, come liberale, come democratico, è dunque con orgoglio, colleghi deputati, che vorrei sottolineare la nostra coerenza per quel che riguarda le grandi scelte politiche interne ed internazionali. Si tratta di un'ambiziosa rivendicazione che affida al nuovo Governo, al suo Presidente e a tutti noi un compito difficilissimo, quello di andare più avanti senza rinnegare e distruggere quanto già realizzato nel cinquantennio postbellico, di trovare nuovi e più incisivi modi di contribuire alla costruzione dell'Europa unita e alla diffusione e al consolidamento in tutto il mondo di quei valori che per ragioni storiche continuiamo a chiamare occidentali, ma che sono ormai comuni a tutti o quasi tutti gli esseri umani: i valori della tolleranza, della libertà individuale, della dignità personale e di gruppo, della non discriminazione, della pari possibilità di sviluppo della propria felicità, personalità ed attività, contro i totalitarismi, i komeinismi ed i fondamentalismi di ogni colore.

Questi valori liberaldemocratici vanno oggi riaffermati come elemento chiave di continuità, ma applicati in presenza di circostanze, problematiche e sfide del tutto nuove; ad esempio in presenza della rivendicazione sempre più forte di un recupero di identità da parte degli italiani all'estero, troppo a lungo trascurati e quasi dimenticati, ma anche in presenza di un fenomeno migratorio proveniente dal terzo mondo e dai paesi ex comunisti da cui l'Italia è investita come paese di destinazione e non più come paese dal quale partire per altri luoghi.

Un problema, quest'ultimo, al quale non è possibile per un paese come l'Italia, che ha appena l'1 per cento della popolazione mondiale, applicare formule semplicistiche, a meno di non aprire, come ebbe a dire il socialista Rocard, «le nostre frontiere a tutta la miseria del mondo». Senza egoismo, quindi, ma senza faciloneria.

La scomparsa della minaccia sovietica e la

fine della guerra fredda hanno certamente ridotto i vincoli che hanno severamente limitato le nostre possibilità di azione internazionale. Si tratta di una nuova libertà che noi vediamo come un'occasione non già per ridurre i vincoli dell'Europa, bensì per proporre e sostenere in sede europea nuove iniziative che contrastino sia il pessimismo diffuso dalle difficoltà incontrate dal trattato di Maastricht, sia gli effetti di diluizione che inevitabilmente discendono dall'allargamento accelerato della CEE a nove, a dodici, e infine in un'unione a sedici o a venti membri.

Uno dei baricentri di questa Europa è il Mediterraneo, secolare luogo di incontro di popoli e culture, in cui la nostra penisola si affaccia, e non solo dal punto di vista geopolitico.

Oggi, scomparso quel grande federatore dell'occidente che era il pericolo comunista, queste certezze appaiono meno forti che in passato, come dimostrano le iniziative per una Comunità del Pacifico che emarginerebbe pericolosamente l'Europa. La continuità del nostro impegno occidentale richiede un atteggiamento meno passivo di tutti gli europei.

Siamo poi consapevoli delle sfide che vengono dalla comunità mondiale nel suo complesso, né dimentichiamo i problemi che ci vengono dalla guerra in atto nei Balcani — e quindi la necessità di sviluppare una nuova, intelligente ed incisiva politica adriatica per l'Italia —, e poi dal mondo islamico nonché dalla crescita di paesi ipercompetitivi in virtù del bassissimo costo del lavoro e della caduta degli ostacoli al trasferimento delle tecnologie. Per non parlare poi delle tragedie che sconvolgono l'Africa in preda alla fame ed alla guerra civile e di cui la carneficina del Ruanda è solo un esempio.

Nei confronti di questi problemi planetari l'Italia dovrà fare la sua parte anche per gli aiuti allo sviluppo dei paesi in cui la fame ancora — ahimè — uccide. Avremo tuttavia cura di non ricadere negli sperperi e nelle ruberie del passato in questo settore, di non ripetere gli errori, le lottizzazioni, i provincialismi che hanno spesso trasformato gli aiuti in un danno inferto agli stessi paesi riceventi e che hanno proiettato sull'Italia

un'immagine negativa per le stesse imprese e per il mondo economico.

È proprio perché ci stanno a cuore la dignità e la posizione internazionale dell'Italia, la sua capacità di condurre una politica estera di grande iniziativa, provvederemo a continuare nell'opera di mettere ordine prima di tutto in casa nostra.

Per queste ragioni a lei va, signor Presidente del Consiglio, la nostra fiducia ed il nostro voto: che lei incarni nel mondo l'immagine e la sostanza di questa nuova Italia, generosa, della libertà, del lavoro e di una ricostruita dignità nazionale nell'Europa federale e nel mondo (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, della lega nord e di alleanza nazionale-MSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giugni. Ne ha facoltà.

GINO GIUGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella mia qualità di ministro del lavoro uscente, «scaduto», porgerò un intervento a carattere monotematico.

È mia convinzione, maturata in particolar modo in queste settimane, che uno degli indicatori di un grave logorio nello stile e nei contenuti del dibattito politico sia costituito dal modo in cui stiamo affrontando il drammatico problema della disoccupazione. Ella ha fatto la scelta, signor Presidente del Consiglio, di affrontare il problema incentrando l'attenzione sull'ormai famoso tema del milione di posti di lavoro. Noi progressisti abbiamo, a mio avviso, commesso l'errore di consentire che intorno a tale questione si aprisse una discussione dai toni e di contenuti paradossali.

Infatti, non si è mai riusciti a stabilire in primo luogo se la sua sia una previsione dimostrabile o un *target* o, come dice il suo ministro del lavoro, un obiettivo tendenziale, oppure, infine — ipotesi più probabile — una speranza, offerta secondo me senza molto rispetto a chi dalla disoccupazione è colpito.

Alla fine, però, la speranza, forse con maggiore realismo, è stata presentata — direi anche con successo, a leggerne i commenti sugli organi di stampa — come un

sogno. È una versione che venne resa esplicita, se ben ricordo, durante un dibattito televisivo da colui che ora ricopre la carica di ministro della famiglia.

È vero che viviamo in un mondo dell'immagine, dove quest'ultima prevale sullo stesso dato di realtà, mai però mi sarei aspettato che fra i manuali di scienza politica si dovesse includere anche la «novissima Smorfia».

Le do atto che nel corso della discussione nell'altro ramo del Parlamento si è industriato ad uscire dal mondo onirico ed ha integrato la previsione - promessa - *target* - speranza - sogno con quello che anzitutto le mancava, vale a dire con l'indicazione temporale del compimento: due anni-due anni e mezzo. Circa la plausibilità quantitativa dell'obiettivo, in origine mi pare proprio che essa venne determinata nella misura nota in ragione del fascino fortunoso che l'idea del milione porta con sé: ricordiamoci il signor Bonaventura. Ora lei ne ha individuato il fondamento sommando le previsioni compiute dalle confederazioni degli imprenditori, i quali peraltro cautamente, oltrepassano appena la metà. E i loro non sono — mi perdoni — dati addizionabili tra loro. La previsione più importante e più rigorosa, quella della Confindustria, non è un insieme, una somma di impegni assunti da ciascuna impresa nel settore, ma è dedotta da un'analisi macroeconomica globale che non copre soltanto l'industria.

Vorrei che ci sottraessimo, noi e lei, la sua maggioranza e la nostra opposizione, a questo tipo di confronto, a questo che mi pare proprio un *jeu de dupes* che costituisce anche una certa qual sfida all'intelligenza, quell'intelligenza di cui sia lei che io, sia la maggioranza che l'opposizione, andiamo orgogliosi.

Per fortuna nel mercato vi è qualcosa di meglio, vi è un documento, cui lei stesso ha fatto riferimento, vale a dire il libro bianco dell'Unione europea che ci propone anzitutto un obiettivo ragionato e non sognato. Di qui a cinque anni, ossia a fine secolo — secondo il rapporto Delors —, dovranno essere creati 17 milioni di posti di lavoro, pari a metà del tasso di disoccupazione dell'intera area dell'Unione; rapportata all'Italia questa indicazione di *target* significa un

fabbisogno di più di 3 milioni, il che è del tutto plausibile. Non ragioniamo in termini di milioni, ma di vari milioni, perché allo stock di due e sette-otto attuale occorre aggiungere per lo stesso periodo di cinque anni il rientro, del tutto certo, in fasi di ripresa, nella forza lavoro dei lavoratori che oggi vengono classificati tra gli scoraggiati, vale a dire coloro che sono usciti dal mercato del lavoro perché sanno che non ci sono posti. In questo, nella bassa entità della popolazione attiva, della formazione lavoro, l'Italia detiene, rispetto alla Comunità europea, un triste primato, che incide soprattutto sull'occupazione femminile.

È possibile arrivare a questo obiettivo? È possibile, mi chiedo, coprire questo ingente fabbisogno? L'Europa comunitaria lo ha ritenuto possibile e questo è stato davvero un messaggio di fiducia che, forse, le forze oggi all'opposizione non hanno saputo trasmettere, mentre quelle della maggioranza non hanno neanche tentato di farlo. È possibile, ma a condizioni che non troviamo neppure accennate nel suo programma, perché sono tre o quattro le direttrici del libro bianco per rendere attuale l'ambizioso programma.

In primo luogo, in tale documento si parla di opere di infrastrutture e di modernizzazione, dai trasporti (compresa l'alta velocità) ai programmi di prevenzione e risanamento ambientale, all'affascinante idea delle autostrade dell'informazione, la cui creazione riuscirebbe a mobilitare le migliori energie nella ricerca tecnologica e nello sviluppo del *know how* e del capitale umano.

Si parla poi della creazione di un mercato del lavoro più ricettivo agli impulsi di una fase di crescita; si parla di maggiore flessibilità. Certo, occorre più libertà dai vincoli, sono d'accordo; questi vincoli sono numerosi e talvolta non riescono neppure più a svolgere il loro compito di protezione di chi lavora perché sono diventati burocratici. Ma tutto, anche quest'opera di sfrondamento e tosatura dei vincoli, deve avvenire, sia ben chiaro, nella salvaguardia delle conquiste dello Stato sociale, perché esso è stato una grande opera europea, che all'Europa, almeno a quella al di qua della Manica, fornisce un'identità specifica che pensiamo vada

mantenuta salda nei principi, certamente adattabile negli strumenti e nelle tecniche.

Nella mia qualità di voce appartenente al coro della grande tradizione socialista europea, di cui rivendico qui meriti e attualità, voglio anzi sottolineare come difficilmente riusciremmo a copiare l'Europa e a partecipare al grande disegno di unità se non tenessimo conto delle grandi trasformazioni del vivere sociale indotte da quasi un secolo di lotte sindacali, di legislazione e di riformismo sociale.

Ma non abbiamo comunque durezza di conservazione in proposito. Per quel che mi riguarda — inserisco solo una nota autobiografica —, non ho atteso 10 anni dalla sua emanazione per proporre io stesso revisioni e adattamenti allo statuto dei lavoratori, un testo che pure, come risaputo, è stato costruito, con enfasi di cui non sono mai stato partecipe, come mia creatura.

Mi preoccupa invece il fatto che di questa esperienza fecondata e vissuta in Europa lei non abbia tenuto conto, laddove si è insistentemente richiamato ai valori del liberalismo. Valori ormai condivisi dalla generalità ma che, presi da soli, non sono adeguati a rendere conto dei principi di uno Stato e di una costruzione sovranazionale moderna, come si va affermando nel nostro mondo europeo occidentale.

Chiederei al professor Urbani — qualcuno gli trasmetterà la domanda — se mi potesse liberare da un dubbio; vorrei sapere se sia ammissibile, alla luce dell'insieme della nostra Costituzione, la definizione che lei, signor Presidente, ha dato di Repubblica liberale. E ancora, con pedanteria accademica, vorrei chiedergli se liberismo e liberalismo siano proprio riferibili a una stessa verità. Ho ricordo di antiche letture, tali Benedetto Croce e Luigi Einaudi, che mi pare avessero dimostrato il contrario.

Tornando ora al libro bianco e alle direttive di marcia da esso indicate, tocco subito l'argomento più importante, che non mi pare sia presente nel suo discorso programmatico. Non penso di «rivedere le bucce» al suo discorso programmatico. Lei stesso ha rilevato nella sua replica al Senato che molti punti non possono evidentemente essere tracciati in un quadro di pedantesca com-

pletezza. Non intendo fare la caccia alle sue lacune, ma ve ne è una che mi appare imperdonabile, anche nella visuale abbreviata dei cento giorni: intendo riferirmi alla mancata percezione della priorità di programmi immediati per la formazione del capitale umano. Un tema questo che, oltre che nel libro bianco, ha avuto una vastissima eco nella riunione dei G7 di Detroit, la *Job conference* del marzo scorso (alla quale ho avuto la fortuna e l'onore di partecipare). Da essa, anzi, questo tema è uscito come direttiva d'azione, come idea-forza per tutti gli Stati partecipanti. In tale campo l'Italia soffre di una condizione di gravissima arretratezza, nella scuola e nel periodo post-scolare, nonché nel periodo della vita di lavoro che non può svolgersi — ormai è nozione comune — senza intervalli di formazione.

L'Italia è collocata in testa nella scala di impiego di risorse, in coda in quella dei risultati. La Commissione di Bruxelles ci insegue costantemente affinché adempiamo ai nostri impegni di spesa. È paradossale, ma non è l'unico caso; non è solo in questo caso che siamo costretti a subire gli inseguimenti benevoli ma anche severi della Commissione europea. Noi non abbiamo sempre adempiuto con prontezza all'impiego delle risorse comunitarie che ci sono state messe a disposizione in tale campo; giungiamo tardi alla chiamata, oppure non vi giungiamo affatto. Mi rincresce dirlo, ma la gran parte della responsabilità ricade sul cattivo governo che in materia di formazione professionale viene praticato dalle amministrazioni regionali.

Vorrà il Parlamento — se non lo farà il Governo, o parallelamente all'azione del Governo — andare a fondo a questa materia? Penso che potremmo procedere ad un'indagine conoscitiva sul come e perché di questo incomprensibile fallimento. Colgo anzi l'occasione odierna per preannunciare la presentazione di una proposta di legge per l'istituzione di una Commissione d'inchiesta sulla condizione della formazione professionale in Italia.

Sottolineo che nella dimensione temporale dei cento giorni, di ciò non vi è traccia. Eppure alcune iniziative si possono predisporre anche in tale tempo simbolico. Mi

riferisco ad esempio all'elevazione di un anno dell'età scolastica e a un programma di emergenza per la riqualificazione dei lavoratori in mobilità. Signor Presidente del Consiglio, il programma è già nei cassetti del Ministero del lavoro: ne faccio volentieri omaggio al mio successore.

Ma la verità è che nel programma dei cento giorni vi è poco, troppo poco! Anche perché — questa purtroppo è una constatazione disarmante — in gran parte tale programma propone quello che c'è già. È davvero singolare che nessuno dei suoi consiglieri l'abbia avvertita che la chiamata numerica è aperta e già in atto per tutte le imprese da ben tre anni e che la chiamata diretta — che di poco si differenzia dall'altra — sta anch'essa per essere generalizzata da un decreto in fase di perfezionamento. E ancora: gli sgravi contributivi per i nuovi posti di lavoro sono un'eccellente idea, che è però in atto da lungo tempo nel Mezzogiorno e nell'apprendistato. Se essa ha prodotto risultati abbastanza scarsi è dovuto semplicemente al fatto che questo tipo di misure può agevolare le assunzioni, ma non le può creare dal niente quando il mercato non tira.

Per quanto riguarda le agevolazioni sui contratti di formazione e lavoro da lei menzionate, vorrei sottolineare che le norme introdotte dal Governo Ciampi sulla base dell'accordo di concertazione del luglio scorso presentano solo un difetto: quello relativo alla modesta entità degli sgravi contributivi. Incontrammo qui un grave limite nella difficoltà di reperire le risorse.

Mi pare che il nuovo Governo coltivi buoni rapporti con il Ragioniere generale dello Stato: se ne avrà il lasciapassare, potrà certamente permettersi qualcosa di più di quello che non sia stato permesso a noi. Qualcosa di più anche per il *part-time*, altro campo in cui siamo il fanalino di coda. Ma non si pecchi per eccesso: il tempo parziale ha oggi un costo superiore a quello del tempo normale. Bisogna livellare, anche se una modesta operazione di alleggerimento è già stata prevista in un decreto-legge che il suo Governo ha appena reiterato (ed ha fatto bene). Occorre però che il tempo parziale non diventi più vantaggioso per l'im-

presa del tempo normale, sì da indurre a sostituire il tempo totale con due parziali. In questo modo non si crea occupazione, al più se ne genera un'illusione statistica, come ha luogo nel paese guida del liberismo, vale a dire in Gran Bretagna.

Vorrei fare soltanto un accenno al lavoro in affitto, anche perché è bene che ci ripensiamo anche noi dell'opposizione. È stato previsto dall'accordo di luglio, il Governo di conseguenza aveva presentato un disegno di legge in materia e vi è una notevole attesa nel mondo delle imprese, naturalmente specie tra quelle che vogliono entrare nel nuovo *business*. Non vorrei che le attese assumesero contorni miracolistici: il lavoro interinale potrà produrre — è stato calcolato — non più di 100-200 mila nuove assunzioni. Ben vengano! Non vorrei però neanche che dalla parte opposta si continuassero ad alimentare timori, diffidenze e resistenze ideologiche. Questa forma di organizzazione del mercato del lavoro risponde ad un'evoluzione intervenuta nella struttura di esso dove, accanto alle tradizionali domanda ed offerta di posti, è andata crescendo quella dei lavori temporanei, frazionati, non sempre imposti, sovente richiesti da soggetti propensi a tale tipo di occupazione.

Il suo programma prevede una revisione del disegno di legge del Governo Ciampi, probabilmente per temperarne alcune supposte rigidità. Penso che occorra non essere dogmatici neanche in questa materia; vorrei però ricordare che sui temi in questione è veramente consigliabile procedere d'intesa con le parti sociali. Ritengo che lei abbia ben presenti i rischi che può correre una maggioranza quando è così esigua in un ramo del Parlamento.

Da parte sua è venuto l'impegno di rispettare il patto di luglio anche se, devo dire, di ciò ha taciuto nel programma e ne ha fatto solo un sobrio cenno nella replica al Senato. Vorrei unicamente ricordare che un'intesa di così ampie dimensioni, che pone forti vincoli alle stesse parti sociali, e specialmente alla parti sindacali, non dovrebbe essere trattata alla stregua di un contratto regolato dal codice civile. Il rispetto di essa richiede non solo l'adempimento fedele delle clausole, ma l'adozione di un metodo ed è proprio

sull'idoneità al pieno rispetto dello spirito di questo accordo che ho qualche dubbio, che mi proviene dalla formazione governativa da lei diretta: le incursioni in campo previdenziale, i *go and stop* del suo ministro del bilancio non giovano a creare quella corrente di affidamento di cui la gestione di una politica di dialogo sociale dovrebbe nutrirsi. D'altronde entro poche settimane il suo Governo dovrà presentare la relazione sull'occupazione ed aprire con le parti sociali la discussione sugli obiettivi della legge finanziaria per il 1995: sarà una delle prime prove cui dovrà sottomettersi nei cento giorni.

Signor Presidente del Consiglio, le formuliamo gli auguri, auguri — confesso — forse più ragionati che sentiti. Ma non c'è opposizione seria che possa augurarsi il fallimento di un Governo, quando sia certo che l'insolvenza andrebbe, come sarebbe in questo caso, a carico dei cittadini.

Mi pare peraltro di aver illustrato doviziosamente i motivi per una sfiducia che non è istintiva, né pregiudiziale, né *a priori*, ma fondata su ragioni ed argomenti. A lei ed al suo Governo l'onere di dar prova che ci siamo sbagliati (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Innocenzi. Ne ha facoltà.

GIANCARLO INNOCENZI. Signor Presidente, nel quadro degli impegni che il Governo sta assumendo dinnanzi al Parlamento ed alla nazione mi preme richiamare la sua attenzione e quella dei ministri competenti, anche a nome dei colleghi del Trentino-Alto Adige espressi nelle liste di forza Italia, sul problema della tutela delle minoranze linguistiche ed in particolare sulla situazione che caratterizza il Trentino-Alto Adige.

Credo sia ormai acquisito da tutte le culture politiche democratiche qui rappresentate il concetto di difesa e di valorizzazione delle minoranze linguistiche presenti sul territorio nazionale; minoranze che sono evidentemente portatrici di patrimoni culturali, di mentalità frutto di percorsi storici diversi, che meritano grande rispetto e che, in un

quadro più ampio di rapporti all'interno del paese possono essere momenti di arricchimento e di crescita reciproca. Questi patrimoni culturali e linguistici non vanno solo difesi, ma valorizzati, proprio in una logica di pluralismo e di crescita delle singole comunità.

Su questo tema non mi soffermo più di tanto: l'ho toccato solo per ricordare agli onorevoli colleghi la specificità e la lunga storia, anche recente, che il rapporto fra le diverse minoranze linguistiche ha avuto nel Trentino-Alto Adige; nonché per ricordare le soluzioni alle quali siamo giunti, le prospettive, le attese e le attenzioni che la situazione del Trentino-Alto Adige merita ancora.

Voi tutti sapete che l'autonomia — un'autonomia ampia e motivatamente speciale — è stata la giusta risposta alla necessità di trovare punti di equilibrio, di garanzia e di autodecisione legislativa ed amministrativa all'interno di una regione nella quale convivono, ora pacificamente, tre gruppi etnici (tedesco, italiano, ladino).

Non voglio tracciare le ragioni storiche dell'autonomia del Trentino-Alto Adige: sono note e sono testimoniate e convalidate da un trattato internazionale, l'accordo De Gasperi-Grüber, dall'ancoraggio internazionale che alle ragioni di quest'autonomia sono riconosciute, da decenni di confronto fra il Governo italiano e quello austriaco; confronto — in molti momenti certo faticoso, talvolta anche serrato all'interno della stessa regione — che ha portato vent'anni fa alla formulazione di un nuovo statuto che consente ora in un intelligente rapporto tripolare fra la regione Trentino-Alto Adige e le due province di Bolzano e Trento un'ampia tutela delle peculiarità ed un'autotutela di ciascuno dei tre gruppi linguistici presenti sul territorio. È una garanzia riconosciuta dal governo austriaco, che proprio lo scorso anno ha rilasciato a quello italiano la quietanza liberatoria prevista dal pacchetto di autonomia.

Il fatto che in questi ultimi anni si sia adempiuto da parte del Governo ai molti impegni previsti dal pacchetto ed al varo di gran parte delle norme di attuazione ad esso conseguenti non significa che l'autonomia del Trentino e dell'Alto Adige sia una vicen-

da chiusa. Dato per scontato ed acquisito che il nuovo Governo riconosce la specificità della situazione della nostra regione, ci pare di dover sottolineare la necessità di definire maggiori certezze per quanto riguarda gli aspetti finanziari e la definizione delle risorse che debbono sorreggere l'esercizio dell'autonomia. Quest'aspetto, signor Presidente, sta provocando alla nostra regione qualche momento di apprensione.

Siamo convinti che l'esercizio dell'autonomia, con le competenze riconosciute e le responsabilità che si richiedono alle nostre comunità, debba avere come momento di certezza un quadro di meccanismi finanziari definito e certo, al di sopra e al di fuori di tentazioni di distribuzione quantitativa e di assistenzialismo clientelare: un'autonomia, quindi, che deve essere occasione non solo per distribuire, ma soprattutto per creare ricchezza e risorse; un'autonomia che venga riconosciuta come fatto dinamico e aperto, in grado di correggere i meccanismi di applicazione laddove si verificassero situazioni di squilibrio o di svantaggio per una delle comunità conviventi. Mi riferisco alla situazione dell'Alto Adige, in cui la minoranza italiana — destinata forse irrimediabilmente ad assottigliarsi ulteriormente — necessita di provvedimenti e di attenzioni più specifiche.

Un altro aspetto che mi preme rilevare è la posizione del Trentino nel quadro regionale. Non condividiamo le opinioni del senatore Miglio né le superficiali ragioni di chi vorrebbe un distacco dell'Alto Adige dal Trentino o di chi vorrebbe assimilare il Trentino a qualche vicina regione italiana. Sarebbe un processo antistorico, che andrebbe anche contro le ragioni del federalismo. Il Trentino è sempre stato storicamente collegato con l'Alto Adige ed ha rappresentato un cuscinetto importante di mediazione e di collegamento con la cultura tedesca.

Non credo neppure che sarebbe interesse dell'Alto Adige pensare a soluzioni di distacco dal territorio italiano o di revisione dei confini. Nel contesto italiano, con le garanzie del pacchetto, sicuramente la specificità e la cultura tedesca hanno motivi di maggiore valorizzazione.

In definitiva mi pare di poter dire che il

quadro autonomistico realizzato dal Trentino Alto Adige non solo vada in direzione di logiche federaliste, ma credo meriti attenzione perché ha rappresentato e rappresenta un modello positivo di autogoverno e di sviluppo sicuramente apprezzato a livello europeo. Per questo chiedo al Governo non solo il riconoscimento del percorso già sviluppato dalla nostra autonomia, ma anche la garanzia e la certezza di quei quadri finanziari cui sopra accennavo, che trovano ragione e giustificazione anche per il ruolo interetnico ed interculturale svolto dalla regione fra l'Italia e l'area tedesca (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Mazzuca. Ne ha facoltà.

CARLA MAZZUCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio dei ministri, mi si consenta di iniziare questo mio primo intervento in Parlamento con un saluto alla Presidente della Camera dei deputati, anche se in questa tarda ora ella non è più presente. Pur non appartenendo alla sua stessa parte politica né alle file della maggioranza, ritengo infatti positivo che una donna giovane e coraggiosa ricopra tale alta carica istituzionale (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

Al di fuori di qui forse ogni persona concreta si chiederà quale sia il senso di un dibattito su una maggioranza già ampiamente scontata. Per quanto mi riguarda, questa discussione assume il significato di iniziare già da adesso una opposizione ferma, coerente ma costruttiva nell'interesse dell'Italia.

Il paese attraverso i giudici ed il voto ha cercato esplicitamente il nuovo e implicitamente credo abbia espresso il desiderio di un ritorno alla legalità.

Le mie radici politiche e la mia storia appartengono al movimento repubblicano; repubblicani che hanno fatto del senso dello Stato e dello Stato di diritto elemento fondante di una ormai centenaria azione politica. Tali caratteri, a mio parere, dovrebbero fortemente connotare il Governo scaturito dall'applicazione del nuovo sistema elettorale, che in tanti abbiamo voluto.

Non può quindi non destare forti perplessità l'appartenenza a questa maggioranza di forze provenienti da una forte connotazione separatista quali la lega, ancora immersa nel proprio travaglio, e di alleanza nazionale, all'interno della quale sussistono ancora elementi non tanto nostalgici quanto irritanti dei giudizi storici e di talune conquiste democratiche dell'Italia repubblicana, voluta dai costituenti e scaturita dalla Resistenza.

Ma tornando al senso dello Stato ed a ciò che esso deve significare, in piena sintonia con l'ampio e nobile discorso poc'anzi pronunciato dall'onorevole Mario Segni mi si consenta il riferimento ad una mia personale esperienza. La mia educazione, quella che mi è venuta dalla mia famiglia e che io ho cercato di trasmettere a mio figlio, si basa sul principio per cui, a prescindere dalle parole e dagli ammonimenti, ciò che conta è l'esempio.

Allora, se si vuole davvero riportare alla legalità tutto un paese, ove le leggi risultano spesso inattuato e più o meno violate da milioni di persone, occorre che lei stesso, signor Presidente del Consiglio, dia per primo, immediatamente ed in modo palese, testimonianza di quel pieno rispetto delle regole che fino ad ora non pare esservi stato.

Resta irrisolto, infatti, il problema dell'incompatibilità, cioè del rispetto delle regole sull'ineleggibilità di coloro che, come lei, signor Presidente del Consiglio, hanno in corso rapporti di concessione con lo Stato, la cui entità nel caso della televisione non va valutata in base al relativo canone di concessione, che è poca cosa, ma in relazione alle centinaia di miliardi che ruotano nel mercato della pubblicità.

Esistono, inoltre, forti dubbi sul rispetto dei limiti imposti alla spesa pubblicitaria, voluta dalla legge, da parte della sua «forza Italia», signor Presidente, in campagna elettorale, nonché dubbi sul corretto rapporto tra le sue imprese televisive e le sue imprese operanti in altri settori. Ebbene, temo fortemente che, data la rilevanza della sua immagine, tali situazioni allontanino l'indispensabile riqualificazione civile e di buon governo di quelle decine di migliaia di persone detenute in Italia di un potere esercitato ancora in modo discrezionale e al di fuori delle

regole, persone verso le quali forse non arriverà mai l'opera catartica di «Mani pulite».

Entrando nel merito del programma che ella sottopone a questa Assemblea, mi preme sollecitare una sua più ampia riflessione e la presa in carico da parte del Governo della questione meridionale, chiedendo una particolare attenzione all'operato del Ministero del bilancio, affidato ad un esponente della lega nord, che è chiamato a gestire in via transitoria il completamento dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno nella sua fase di trasformazione in intervento ordinario. Ritengo comunque che non si risolveranno i problemi del sud se non saranno annientate le grandi centrali criminali. In tal senso occorre una grande attenzione alle esigenze di vita e di adeguamento tecnologico delle nostre forze dell'ordine, mentre d'altro canto deve essere avviato in tutto il paese un coinvolgimento su questi temi non sporadico né volontaristico, nelle scuole di ogni ordine e grado.

Deve essere affrontata la grande emergenza del settore dell'informazione, adeguando il sistema italiano a quello degli altri paesi europei industrializzati, dato lo stretto rapporto esistente tra informazione e democrazia. Quella dell'informazione è un'emergenza che riguarda la stragrande maggioranza degli italiani, i quali hanno diritto a ricevere le più ampie notizie politiche valide e corrette, quanto meno dalle reti televisive pubbliche che ognuno di noi paga con le proprie tasse.

In sintonia con il mio personale elettorato, favorevole al Ministero della famiglia istituito dal suo Governo, nell'esprimere l'auspicio e la disponibilità ad operare per la soluzione degli immensi problemi sociali riguardanti gli anziani, i disabili ed i minori (per i quali occorre un forte, immediato, maggiore coinvolgimento degli enti locali), le faccio presente, signor Presidente del Consiglio, la mia preoccupazione per talune affermazioni del ministro Guidi. Alcune difficili leggi, infatti, hanno costituito la doverosa risposta ad un problema sociale immenso e drammatico quale quello dell'aborto; qualora attuate nella loro interezza, così come da tempo richiediamo, insieme al po-

tenziamento dei consultori familiari, possono costituire il definitivo superamento di un tale grave problema.

Nel suo programma è mancato inoltre qualsiasi riferimento all'applicazione della normativa europea comunitaria sulle pari opportunità tra uomo e donna. Si tratta di leggi che fanno parte del nostro patrimonio normativo nazionale e che bisogna mettere in pratica perseguendo una reale cultura della parità, senza lasciarle cadere, disattendendole come purtroppo è spesso costume di questo paese. Intendo riferirmi alle risoluzioni in tal senso del competente Consiglio dei ministri europeo, a quelle della relativa Commissione, dello stesso Parlamento europeo e del Consiglio d'Europa.

Infine, signor Presidente, questo Governo suscita in me ed in gran parte dell'elettorato molte preoccupazioni circa la mancata attenzione a quell'evoluzione dei valori culturali legati alle relazioni individuali e di genere. Esistono strumenti che i precedenti Governi si sono dati ed occorre operare affinché tale evoluzione, già avvenuta nel nostro paese, sia incrementata ed estesa, per quanto possibile, ad ampie fasce sociali e geografiche della nostra Italia (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Palumbo. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE PALUMBO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento sul programma di Governo è finalizzato ad alcuni aspetti del settore della sanità. Infatti, sia gli interventi svolti al Senato sia quelli finora ascoltati in aula non hanno a mio avviso evidenziato a sufficienza la riforma dello stato sociale che il Governo Berlusconi si appresta ad attivare.

Come ha detto il Presidente, la sensibilità degli italiani in questo campo è acutissima. Sono note a tutti, infatti, le inefficienze dei servizi, la cattiva gestione degli stessi che rappresentano un'offesa permanente al diritto alla salute del cittadino.

Il programma di Governo nel settore della sanità prevede giustamente degli interventi a breve e medio termine che favoriranno l'applicazione dei decreti legislativi nn. 502, 517 e 412. Tali interventi sono finalizzati a

migliorare le strutture esistenti, ed a portare il livello di assistenza sanitaria ai cittadini — soprattutto a quelli più bisognosi — agli standard europei. Questo forse tranquillizzerà l'onorevole Russo Jervolino. Occorrerà inoltre attuare al più presto, mediante tali interventi, la costituzione di aziende-ospedale che diano inizio a quella gestione manageriale da tutti tanto auspicata.

Altri punti qualificanti del programma sono rappresentati dal controllo più rigoroso dei costi (e tutti noi operatori della sanità sappiamo cosa ciò significhi) e della qualità dei servizi. Infine, è importante la riqualificazione del medico di famiglia attraverso l'esaltazione del suo ruolo di primario interlocutore tra cittadino e sanità.

Di grande importanza sociale sono inoltre, ai fini della conoscenza e della prevenzione sanitaria, l'attenzione che nel programma viene data all'educazione sessuale nelle scuole, ciò soprattutto in rapporto alla prevenzione delle malattie sessualmente trasmesse (vedi l'AIDS) ed al problema della droga. Penso che questo sia il primo Governo che inserisce nel suo programma problemi del genere.

Ma a questi che ritengo siano punti altamente qualificanti del programma di Governo per la sanità, e che spero possano costituire incentivo per la costituzione di nuovi posti di lavoro per tanti giovani medici disoccupati, bisogna aggiungere un ultimo aspetto che giudico di particolare importanza in questo momento. È infatti necessario che al più presto il Parlamento legiferi nel campo della bioetica, in particolare sulle tecniche di fecondazione assistita.

Si è fatta sempre più pressante la necessità di una regolamentazione di tale attività. Questa esigenza è motivata sia da alcuni episodi apparsi come eccessi di sperimentalismo, e come tali amplificati dai mezzi di comunicazione, sia dalle recenti pronunzie giurisprudenziali in materia di disconoscimento di paternità dopo fecondazione assistita, sia dal legittimo desiderio di controllo sociale su un fenomeno che investe un aspetto costitutivo della formazione stessa della società.

I problemi della procreazione assistita riguardano una serie complessa di questioni

non solo di natura tecnico-scientifica, ed abbracciano un più ampio spettro di campi disciplinari e di ambiti del vivere sociale. Tra questi sono rilevanti gli aspetti sociologici, psicologici e soprattutto quelli etici.

Pur nel rispetto delle varie opzioni etiche è necessario, a mio avviso, dare alla sanità italiana una legge che la faccia uscire da quel ghetto europeo in cui si trova proprio per la mancanza di una legislazione che regoli la suddetta materia. Ciò eviterà finalmente lo scontro di molti colleghi italiani e stranieri che in questa situazione di assoluto vuoto legislativo attuano nel territorio della Repubblica i loro programmi più o meno leciti. L'azione legislativa dovrà essere aliena da ogni radicalismo e rappresentare piuttosto un nucleo attorno al quale può e deve essere incentrata una normativa capace di conciliare l'esigenza di tutelare alcuni diritti-doveri fondamentali con un ragionevole spazio di opzionalità riservato alle decisioni individuali. Ritengo infine che un'attenta regolamentazione di questa materia non potrà che giovare ai problemi della famiglia, tanto cari al nostro Presidente da creare un apposito ministero ingiustamente definito di retaggio fascista. Sono pertanto sicuro, onorevoli colleghi, che il Governo con la sua sensibilità seguirà con la dovuta attenzione questi problemi che saranno parte integrante del suo programma nell'immediato futuro. (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romani. Ne ha facoltà.

PAOLO ROMANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è tardi e sarò breve.

Ho ascoltato con attenzione il dibattito di questa prima giornata e soprattutto gli interventi degli esponenti dell'opposizione. Devo dire che, al di là del piacere intellettuale che il dotto intervento dell'onorevole Bertinotti mi ha procurato, vorrei rispedire al mittente almeno l'accusa di fondamentalismo che egli ha rivolto alla maggioranza di Governo. Ho tratto dal suo lungo ed interessante intervento soltanto questa menzione, perchè ho l'impressione che, tra le molte forze

politiche presenti in Parlamento, rifondazione comunista porti ancora le tracce di una forte connotazione ideologica, che male si concilia con l'attuale predisposizione di tutti i movimenti e di tutti i partiti verso un approccio più moderno e più pragmatico agli scottanti problemi del paese.

Molto più equilibrato mi è invece sembrato l'intervento svolto ieri dal senatore Salvi in sede di dibattito sulla fiducia al Senato. Sicuramente è la prima volta che sento menzionare così spesso liberaldemocrazia, liberalesimo e liberismo, e non necessariamente con notazioni negative, da parte di un esponente di un partito postcomunista o ex comunista, comunque progressista. Ciò significa che storici steccati ed anacronistici muri incominciano a cadere o che sono andati definitivamente in frantumi, vuoi perchè è avvenuta una profonda revisione a sinistra delle proprie matrici e radici culturali e politiche, vuoi perchè finalmente anche nel nostro paese, come in molti altri paesi europei, si è data cittadinanza ad un sistema politico bipolare, in cui le differenze non sono più figlie di contrapposizioni ideologiche ed aprioristiche, ma di scelte differenti sul comune terreno della democrazia e del rispetto del mercato, corretto, ovviamente, dalle regole dettate dal potere legislativo ed esecutivo.

Quanto sto dicendo è suffragato (se mai ve ne fosse bisogno) da quello che ha affermato questa mattina l'onorevole Occhetto quando ha detto che le destre (o meglio il centro-destra, diremmo noi) hanno legittimità a governare. Ciò significa che in prima istanza, grazie al sistema maggioritario ma soprattutto alla presenza del nostro movimento, abbiamo saputo trasformare il dibattito politico non più in una sterile contrapposizione di principi e di atteggiamenti culturali e ideologici antitetici, ma in un corretto confronto dialettico e democratico tra due schieramenti ugualmente legittimati a governare ed a fare opposizione, a seconda delle preferenze dei cittadini italiani e, ovviamente, delle loro scelte elettorali.

Il recupero della destra in termini di legittimità politica all'interno di un corretto confronto parlamentare nell'ambito delle comuni regole democratiche è, a nostro

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 MAGGIO 1994

avviso, un grosso passo avanti anche nella semplificazione del gioco politico e per la conseguente comprensione da parte della pubblica opinione, ancora negativamente impressionata dalle confuse, inaccettabili e pasticciate gestioni del consociativismo degli anni passati. Intendiamoci, quello di oggi è solamente un punto di partenza, perché la chiarificazione non è avvenuta in maniera indolore e probabilmente non si è ancora compiuta nel suo intero percorso. Qualcuno ci ha accusato di avere formato il Governo con tempi e metodologie degni del peggior manuale Cencelli. Ma, onorevoli colleghi, undici giorni tra definizione del programma governativo e scelta degli uomini di Governo sono molto pochi, se lo consentite, rispetto ai sessantotto giorni impiegati per formare la compagine governativa e definire il programma di uno dei tanti governi Rumor, del quale nessuno probabilmente oggi si ricorda.

Rimane però da concludere un cammino. Questo Governo deve dimostrare (e sono convinto che lo dimostrerà) di saper mantenere gli impegni assunti nel corso della campagna elettorale; e lo farà proprio perché la novità che introducono forza Italia, il Governo Berlusconi e la maggioranza del polo della libertà e del buon governo sta nella volontà politica di dimostrare la propria capacità nella puntuale esecuzione del programma di governo, e non tanto nella capacità di far sopravvivere gli asfittici equilibri politici, in perenne squilibrio per intrinseca debolezza, degli abborracciati governi di coalizione che ci hanno preceduto. In fondo, credo che anche le opposizioni in questa legislatura si sentiranno liberate da un peso, dal fardello del consociativismo, che le costringeva a soccorrere la maggioranza e qualche volta a contrattare con essa le decisioni. Questa è un'altra novità, forse la più attesa dai cittadini italiani.

Il popolo italiano si è ribellato alle ruberie e alle inefficienze della prima Repubblica, ma solo in pochi casi ha avuto la possibilità

di identificare i responsabili della corruzione e del malgoverno. Oggi è tutto più chiaro: esiste una maggioranza che ha un programma di governo sottratto alle trattazioni sotto banco con le opposizioni; un programma che va attuato ed una opposizione che lo combatterà, con mezzi ovviamente leciti, ma in una contrapposizione basata sulla logica del confronto e sulla discussione dei problemi. Ecco perché noi parlamentari della nuova maggioranza siamo consapevoli — lo affermiamo senza supponenza, ma con serenità e vigore — di essere stati il motore di una rivoluzione di velluto che ha consentito al nostro paese di passare dalla prima alla seconda repubblica, ma soprattutto di cambiare le regole della politica e del partitismo nella direzione che il popolo italiano ha chiaramente indicato (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 20 maggio 1994, alle 9:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 20,55.

**IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA**

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO**

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 22,45.*

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 MAGGIO 1994

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 - Roma